

Pietro Pascoli



41927



I DEPORTATI

PRESENTAZIONE DI FERRUCCIO PARRI

"I DEPORTATI"

La prima edizione di questa opera - Aprile 1960 - accolta con lusinghieri apprezzamenti dalla Radio TV, dalla Stampa, dal Pubblico e da numerosi esponenti qualificati del Corpo Insegnante, andò esaurita, in sede regionale, in soli 45 giorni.

Questa seconda edizione, ampliata nel contenuto, curata nel testo e nella veste editoriale, arricchita di nuovi interessanti documenti originali, viene presentata al Pubblico Italiano, in sede nazionale, nella sicurezza che incontrerà uguale favore.

*Documento "**genuino**", come viene giudicata da Ferruccio Parri nella sua nitida "**presentazione**", l'opera di Pietro Pascoli, friulano, vuol portare un contributo efficiente, serio ed onesto, alla conoscenza di una epoca e delle dolorose vicende umane che hanno accompagnato il dramma dei deportati politici e razziali nei campi nazisti: e vuole fornire, altresì, agli storici di domani, una testimonianza viva, reale, di numerosi fatti e situazioni particolari, che formarono la trama di questo dramma immane, vissuto da milioni di uomini, di ogni lingua e condizione, tra i reticolati di ferro, sotto il cielo della Germania hitleriana.*

La copertina è stata eseguita su bozz. del pittore FRED PITTINO

Pietro Pascoli
i deportati
pagine di vita vissuta

L'AUTORE SI RISERVA TUTTI I DIRITTI DI LEGGE

Prima edizione: Aprile 1960

dedicato
alle nuove generazioni

Profilo dell'autore

Pietro Pascoli, tecnico diplomatico e pubblicitista, vive a Udine con la moglie e due figliole. Nato 64 anni fa a Enemonzo, nel cuore della Carnia forte e gentile, cresciuto nella miseria e negli stenti, all'età di dieci anni varcò i confini della patria per lavorare in una bottega di tessitura a mano. Poi passò alle arti murarie, dedicandosi nelle ore libere, agli studi tecnici, che portò a compimento, alla cultura umanistica e alle discipline sociali e psicologiche.

Autodidatta, percorre i vari tempi, a scopo di studio e di lavoro, le contrade della Penisola, dell'Austria, della Francia, della Germania e dell'Africa Orientale, accumulando tesori di esperienze, pubblicando articoli di vivo interesse su giornali e riviste, in Italia e all'estero.

Nella prima guerra mondiale fu arruolato nell'Arma Azzurra.

alla fine del conflitto, animato da un'ardente sete di giustizia sociale, entrò, giovanissimo, con slancio generoso, nei quadri del Movimento operaio italiano quale dirigente sindacale e politico.

Durante il ventennio fascista subì, per lunghi anni, a causa di questo suo passato e dei suoi ideali di vita, persecuzioni, arresti e, per ultimo, la deportazione in Germania.

Romantico per natura e positivista per educazione intellettuale, Pietro Pascoli, che ha una propria concezione del mondo, è guidato da un'ideale incrollabile, connaturato in lui: liberare l'uomo dall'asservimento e dal bisogno, sotto tutti i cieli, condizione essenziale per creare una Civiltà superiore nel mondo ed una più fraterna convivenza umana.

AVVERTENZA

le fotografie riprodotte nel testo sono documenti autentici. scattate, in buona parte dalla SS, esse furono sequestrate dalle truppe Alleate al momento dell'occupazione dei Lager e giunte così fino a noi.

L'AUTORE

PRESENTAZIONE

A Pascoli convalescente don Fortin mostrava un notes nel quale aveva segnato il suo nome con accanto una crocetta che voleva dire: "spacciato". Ma Pascoli ha superato invece di un soffio quel discrimine impercettibile che separa tra i sopravvissuti di Dachau la vita dalla morte. Riesce a raggiungere, redivivo da quell'inferno, la sua città: Udine. È notte; la luna splende sugli scheletri lugubri delle case diroccate. In fondo a Via Moretti c'era la sua casa: c'è ancora. Ci sarà la moglie? Dormiranno le bambine, sognando del loro babbo lontano? Bussa. Sente il passo della sua donna, e fuori dall'uscio avverte. "Non spaventarti. Sono uno scheletro. Ma sono tornato. te lo avevo detto".

Pascoli è tornato alla vita di un tempo. La salute lentamente ritorna, le ferite si rimarginano, l'oblio salutare scende sulle delusioni e sulla tristezza del passato.

Perché egli sente il bisogno di scrivere e di raccontare il martirio della deportazione? E che cosa c'è nel suo racconto che mi invita a segnalarlo all'attenzione del lettore?

È normale che il protagonista di prove così tremende ceda all'interno impulso di raccontare. Non mancano da noi memorie sui campi di deportazione, anzi almeno tre di questi libri (Caleffi, Primo Levi, Fergnani) sono giustamente considerati tra i migliori, tra i più efficaci come presa sul lettore, della nostra letteratura sulla guerra ultima. Pure è bene, in linea generale, che questa memorialistica si accresca. La storia di domani deve farsi sul maggior numero di documenti e voci del tempo purché sincere, cioè non letterariamente artefatte o politicamente viziate.

Così è questo libro di Pietro Pascoli, trascrizione diretta, fedele e vivace dei fatti e delle emozioni di Pascoli partigiano, arrestato, deportato, redivivo. Questa genuinità è il suo primo titolo di raccomandazione. Il lettore vede in queste pagine l'onesto viso e la sofferenza di un compagno sincero.

Inumana sofferenza. Pure non unica, e purtroppo nemmeno rara. Milioni sono state le vittime, milioni di corpi e milioni di anime. Quanti compagni nostri hanno seguito la sorte del Pascoli, ed erano tra i più bravi: ben pochi sono tornati.

Qual'è dunque la nota particolare che mi par necessario sottolineare? È la protesta insistente, veemente, che fa da pedale continuo al racconto; contro la ferocia abietta di un sistema, che si compiace di annientare e di torturare, ed ancor più di umiliare lo spirito umano ricacciandolo ai limiti della bestialità elementare, di un regime che può trovare a servirlo tante orrende canaglie, sfrenate perché certe della impunità. Ha ragione Lucifero quando una così efferata organizzazione della malvagità può ben far dubitare della capacità di progresso morale della civiltà umana.

Prima di ogni altra considerazione, questa protesta è giusta, questo grido d'indignazione è salutare. Questa storia dei campi di deportazione dev'essere conosciuta il più largamente possibile. La conoscenza è una prima difesa. Il Pascoli vuol condurre il suo lettore ad altre riflessioni e ad altre conclusioni. Giudichi il lettore. Il discorso trapassa in un campo politico che richiederebbe, per sviluppare il discorso dell'autore, attente valutazioni e considerazioni. Dirò solo che con ogni desiderio di equanimità verso la gente tedesca, pur sapendo quanto sia difficile pronunciar giudizi sulla responsabilità collettiva dei popoli, pur convenendo come vada riveduto il giudizio negativo corrente sulla mancata resistenza anti-hitleriana, resa praticamente impossibile da quel regime, pur

con tutte queste necessarie cautele e riserve, condivido anch'io il dubbioso giudizio di chi teme non la formidabile capacità di disciplina di quel popolo, ma il suo potenziale di cecità e di orgoglio nazional-razzista. Se tornassero tempi propizi ad un nuovo stregone folle, cosa succederebbe?

Le preoccupazioni che ne conseguono hanno un campo ancor più ampio. Tu conosci, Pascoli, qual reviviscenza di barbarie naziste nella repressione della sollevazione algerina macchi l'onore del governo e dell'esercito francese. Non del popolo che reagisce e protesta, come tutti sanno.

Una barriera più ampia deve sorgere contro barbarie, contro ogni ritorno alla barbarie. La tua protesta, caro Pascoli, deve mettere profonda radice nella coscienza dei popoli, così profonda che se ne alimenti sicuramente lo spirito delle nuove e delle future generazioni.

FERRUCCIO PARRI



PIETRO PASCOLI

Note biografiche

Un uomo gentile, aperto, alla mano, sempre pronto a condividere i nostri giochi di bambini o a raccontare quell'unica, lunga fiaba che gli chiedevamo continuamente.

Un uomo con un rapporto intenso con la terra, specialmente per la "sua Carnia", e con innumerevoli amicizie. Ricordo la meraviglia, ai funerali, per tutta quella gente, e le bandiere, ed i discorsi. Avevo allora dieci anni e nulla sapevo della vita di mio nonno, se non quella fettina che avevamo percorso insieme. Fu più tardi, leggendo i molti documenti che scelse di lasciare, che scoprii la sua storia e,

con quella, la storia di un'epoca.

Pietro Pascoli nacque a Quinis, piccola frazione del Comune di Enemonzo, tra le Alpi Carniche, il 3 dicembre 1896, in una casa poverissima. Come spesso accadeva allora ebbe in dote fame, miseria e tanto, duro lavoro. Suo padre, cinque figli a carico, era emigrante e ben presto lui lo seguì; dapprima a Cormons in una bottega di tessitura a mano dove la giornata lavorativa durava 14 ore, poi, a 10 anni, in Austria apprendista muratore in Carinzia e nello Steiermark.

Nell'inverno del 1911 iniziò a frequentare, dopo il lavoro, i corsi serali della scuola di arti e mestieri. Allo scoppio della prima guerra mondiale venne richiamato in Italia dal padre, e proseguì gli studi professionali a Tolmezzo, con eccellenti risultati.

Fu proprio questa caparbia volontà di elevarsi culturalmente a determinare, indirettamente, l'intero percorso della sua vita: nell'autunno del 1915 fu chiamato alle armi e, in virtù delle sue conoscenze tecniche, assegnato all'Aeronautica quale disegnatore presso la direzione tecnica del Corpo a Milano. Qui ebbe l'occasione di frequentare un ambiente colto e prese forma la sua passione politica che lo accompagnerà sempre.

Nel 1917 si iscrisse al Partito Socialista e negli anni successivi seguì i corsi di Marxismo e cultura Socialista tenuti, tra gli altri, da Filippo Turati e Claudio Treves.

Nel 1919 partecipò attivamente alla campagna elettorale per le elezioni politiche e subì il primo processo, presso il Corpo d'Armata, su denuncia di un sottotenente fascista che terminò con un'assoluzione, grazie anche alla solidarietà offertagli da alcuni ufficiali del suo reparto.

Dopo il congedo ritornò in Carnia ed iniziò una intensa stagione politica.

Nel marzo 1920 divenne segretario della Camera del Lavoro della Carnia e del Canal del Ferro ed entrò a far parte dell'esecutivo della federazione Socialista.

Dello stesso periodo è la collaborazione con il settimanale "Lavoratore Friulano" diretto da Felice Feriglio e Chino Ermacora.

L'attività Sindacale di quell'anno si concretizzò nello sciopero generale della zona montana e nell'occupazione delle Miniere di Antracite di Fusea (Tolmezzo), ottenendo, con l'intervento del

Ministro Nitti, un nuovo contratto di lavoro sul modello delle "Trade Union" inglesi.

L'anno successivo organizzò l'occupazione simultanea di tutti i Comuni della Carnia, del Canal del Ferro e della Val Canale con l'intento di richiamare l'attenzione del Governo sulle drammatiche condizioni economiche e sociali della zona, priva anche della risorsa emigrazione a causa del blocco delle frontiere ancora in atto.

L'azione ebbe risonanza nazionale; il Gazzettino titolò a cinque colonne "Trentasette Repubbliche Sovietiche proclamate in Carnia".

Il processo per 400 imputati che ne seguì fu chiuso in sede istruttoria, né i fascisti della zona osarono intervenire data la straordinaria partecipazione popolare.

Nelle elezioni amministrative di pochi mesi dopo la sinistra conquistò gran parte dei Comuni ed al Consiglio Provinciale furono eletti tre consiglieri sui quattro assegnati a quella zona.

Al Congresso di Livorno fu delegato per la Corrente Massimale con Scoccimarro e Feruglio. Dopo la scissione aderì al Partito Comunista assieme a Scoccimarro.

In giugno frequentò a Milano un corso di Studi Sindacali e di Previdenza, tra gli insegnanti Rigola, Supino, Colletti, Luzzato, Gonzales, Oberdorfer, Pagliari. Terminati gli studi fu chiamato a guidare la Camera del Lavoro di Gradisca prima, e di Gorizia poi.

Fu membro del Direttivo del Sindacato Edili della Venezia Giulia, del Direttivo Regionale del P.C. d'I., collaboratore del "Lavoratore" di Trieste, il quotidiano allora più diffuso della Venezia Giulia.

Partecipò all'organizzazione dell'occupazione delle fabbriche dell'agosto del 1922. Era il periodo in cui imperversavano le squadre fasciste. In occasione dell'incendio della Camera del Lavoro di Gradisca ad opera di una banda dei Cosulich fu arrestato per futili motivi, processato, e ancora una volta assolto.

Proseguì nella sua attività fino alla primavera del 1923, in pieno Fascismo.

In aprile si sposò con rito civile con Margherita Deotto. Con lei tentò la via dell'emigrazione in Francia, ma gli venne negato il Passaporto dalla Questura di Udine perché iscritto nella Lista Speciale dei Vigilati Politici presso la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza a Roma.

Durante il ventennio subì oltre 50 perquisizioni a domicilio, dodici arresti, quattro processi, e anni di disoccupazione forzata.

Nel 1926, per essersi rifiutato di svolgere attività politica, per non aggravare le condizioni familiari, viene radiato dal Partito.

Due anni più tardi nacque la prima figlia.

Nel 1932, non essendo iscritto al P.N.F., perse nuovamente il lavoro. L'anno successivo fu indotto a prendere la "Tessera del pane" in occasione dell'ingresso aperto ai combattenti.

Nel 1934 ottenne il Passaporto.

In quegli anni scrisse alcuni articoli di carattere tecnico e di terza pagina sulla stampa a Udine, a Parigi, dove conobbe Montanelli, e ad Armara dove trovò lavoro per alcuni anni.

Nel 1938 nacque la seconda figlia, mia madre.

Rientrato definitivamente dall'Africa, in diciotto mesi, da privatista superò gli esami ed ottenne

il Diploma di Geometra.

Nel 1942 fu riammesso al Partito Comunista.

All'epoca dell'Armistizio si dedicò alla lotta Partigiana nelle formazioni "Garibaldi Friuli" dove svolse attività di collegamento per i "Comitati di Liberazione" di Udine e Gorizia e, per conto di questi ebbe contatti con il "IX Korpus", formazione Partigiana operante in Venezia Giulia.

Il 13 dicembre 1944 fu arrestato dalle "SS" in zona partigiana e dopo un mese di reclusione nelle carceri giudiziarie di Udine venne deportato in Germania, quale prigioniero politico, nei campi di Flossenburg, Hersbruk e Dachau, dove si ammalò, di tifo petecchiale, dopo la liberazione.

Rientrato in Italia e, rimessosi dal grave stato di denutrizione, causato dalla prigionia, riprese l'attività lavorativa, quella politica e si iscrisse all'Albo dei Pubblicisti.

Ma la guerra, l'esperienza dei Campi di Sterminio, l'avvento delle Armi Nucleari, i Colpi di Stato avvenuti nell'est Europeo, la formazione dei due blocchi che divisero il mondo e, soprattutto, la convinzione che la Dottrina Marxista fosse insufficiente ad interpretare la complessa realtà dei rapporti umani e del processo storico evolutivo dell'uomo e della società, lo portarono a maturare una coscienza pacifista e a pensare ad un'Europa neutrale, edificata su basi democratiche e con metodo democratico, indipendente dai blocchi militari contrapposti.

Nel 1947 si iscrisse al PSIUP, dove presto, però si scontrò con l'arrivismo e le bassezze che a volte caratterizzano l'animo umano al di là degli ideali perseguiti e delle convinzioni manifestate e si trovò accusato di fatti non commessi.

Nonostante il buon esito della vicenda e il sostegno ottenuto in quell'occasione da molti e dallo stesso Nenni, fu vinto da un profondo disgusto e, a parte una fugace presenza nel PSU, si ritirò dalla politica militante.

Non significò, comunque, la fine del suo impegno personale, che, anzi, proseguì senza interruzioni "Per la causa della Democrazia e del Socialismo", per usare parole sue.

Nel 1953 si affiancò al "Movimento di Autonomia Socialisti in Friuli" e a "Comunità Popolare", in cui militava anche Calamandrei, nella campagna contro la "Legge Truffa"; si dedicò alla sezione Friulana dell'Associazione Nazionale Ex Deportati; fu attivo nel "Sindacato Dipendenti Consorzi Agrari" e stese la prima versione del libro "I deportati" in cui narra l'esperienza dei campi di sterminio nazisti. Quest'opera vedrà la luce in due edizioni nei primi anni sessanta e sarà presto esaurita.

Nel 1959 prese la decisione, che sarà poi definitiva, di iscriversi al PSI. Da allora e fino al 1973 fu direttore responsabile del "Lavoratore Socialista", periodico della Federazione di Udine, e corrispondente dell'Avanti.

Nella sua attività di giornalista ritroviamo i segni degli interessi e delle passioni che lo avvinsero tutta la vita. Numerosi e puntuali gli interventi sulle condizioni di lavoro, in particolare i servizi sulle Miniere di Raibl, vicino Tarvisio, per l'elevata morbilità dei lavoratori. Era questo soprattutto il campo in cui sentiva indispensabile operare per i principii di equità sociale ed in favore di una concreta possibilità di sviluppo della persona.

Il secondo ambito di interesse era rappresentato dallo sviluppo economico e culturale sulla terra:

lottò per l'autonomia dello Sviluppo Regionale (la Regione Friuli Venezia Giulia è istituita solo nel 1964), molti articoli riguardarono aspetti del Turismo e della Cultura, svolse inchieste diverse, prima fra tutte quella sull'alluvione che colpì Latisana nel 1967. Infine dedicò molte pagine alla rievocazione di misfatti storici del periodo della guerra, quale l'incendio dell'abitato di Forni di Sotto ad opera dei nazifascisti, con l'intento di alimentare una memoria collettiva che permettesse alle generazioni successive di non piombare più nel baratro della miseria intellettuale rappresentato dai "Lager" e dalla violenza gratuita.

Nel 1972 esordì la malattia che lo portò all'altro capo della vita una notte di novembre del 1974.

Giovanni Sermann

Capitolo 1 - Introduzione



Foto 2 – Il tributo del Friuli per la libertà.

Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo votava a grande maggioranza l'o.d.g. Bottai, in virtù del quale veniva tolto al "duce" l'Alto Comando militare che egli aveva avocato a se fin dall'inizio della guerra, per restituirlo al re.

Fu il crollo del regime.

Lo stesso giorno, alle ore 17, Benito Mussolini veniva arrestato da un capitano dei carabinieri nei giardini del Quirinale e tradotto, prigioniero, a Campo Imperatore, sul Gran Sasso d'Italia nell'Appennino Abruzzese.

Il generale Pietro Badoglio, un fedele del fascismo, assunto il governo militare della Nazione in nome del re, con pieni poteri, lanciava agli Italiani il famoso proclama contenente la storica frase: "La guerra continua"!

Fu il Governo dell'incertezza e del doppio gioco, il Governo dei "45 giorni", che doveva portare all'Italia nuovi lutti e nuove rovine.

Il 3 settembre il generale Castellano firmava a Cassibile, in Sicilia, a nome di Badoglio, il "breve armistizio" con le Forze Alleate del Mediterraneo, sbarcate il 10 luglio sulle coste meridionali dell'Isola, comandate dal generale Eisenhower: armistizio che fu reso noto dagli Alleati all'insaputa di Badoglio (non si sa perché!) l'8 settembre, qualche giorno prima del previsto.

L'Italia precipita nel caos.

Il re "capo supremo delle Forze Armate" e Pietro Badoglio "capo del Governo militare del Paese" con la famiglia reale e con lo Stato Maggiore, alle 5.10 del 9 settembre abbandonano Roma, senza darne preventiva notizia ai Comandi militari e alle Autorità civili, diretti a Pescara, per raggiungere, via mare, la città di Brindisi, nell'Italia del Sud.

I soldati italiani, disorientati, privi di ordini precisi e di un Comando Generale responsabile, gettano le armi su tutti i fronti e si sbandano, cercando rifugio e "abiti borghesi" presso i civili o muovendo a piedi e con mezzi di fortuna dalle terre lontane per raggiungere la madrepatria e le loro case.

Le armate di Hitler, già stanziato in Italia, al comando del generale Kesselring, rinforzate da ingenti forze meccanizzate, occupano con impeto fulmineo il territorio italiano dalle Alpi alla "Linea Gustav", che corre all'incirca da Napoli a Foggia, ed instaurano, con la complicità dei

fascisti, un regime di terrore e di intimidazioni, che colpisce militari e civili, caratterizzato da devastazioni ed incendi, arresti e torture, impiccagioni, massacri e deportazioni in massa.

Benito Mussolini, liberato dai tedeschi sul Gran Sasso per l'opera audace del capitano Skorzeny, ricostituisce il partito fascista nel territorio occupato dai nazisti e fonda la cosiddetta "repubblica sociale di Salò", agli ordini di Adolfo Hitler.

In quella confusa drammatica situazione 615.000 soldati italiani, trattati come dei "fuori legge", vengono ammassati su lunghe interminabili tradotte, entro vagoni piombati, e deportati nei campi di concentramento della Germania.

Interi nuclei e reparti militari, animati da spirito antitedesco e da un vivo sentimento d'indipendenza nazionale, ereditati dal primo Risorgimento nazionale, resistono coi loro comandanti alle truppe naziste fino al sacrificio supremo: in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, nel Montenegro, in Francia, in Italia, creando così i primi focolai della Resistenza armata.

Il popolo italiano, l'autentico popolo italiano, ritrovato se stesso, impugna le armi ed inizia sui monti e nelle pianure l'epopea del secondo Risorgimento nazionale, sotto la guida dei Comitati di Liberazione e dei suoi uomini migliori, per liberare il territorio occupato dai nazisti, per abbattere il fascismo, concepito come un fenomeno degenerativo della vita politica italiana, e per ridare all'Italia martoriata, caduta nel discredito, il suo posto tra le libere Nazioni, in un mondo rinnovato nella mentalità e nei costumi, nelle istituzioni e nelle sue strutture sociali.

160.000 Italiani offerse la loro vita in olocausto sull'altare di questi supremi ideali dell'uomo: 46.000 partigiani combattenti, caduti nel territorio nazionale; 30.000 compatrioti, caduti nei Movimenti di Liberazione all'estero; 33.000 militari morti nei Lager tedeschi, dove il 99% si rifiutò di arruolarsi nel fantomatico esercito di Salò; 11.000 soldati del Corpo Italiano di Liberazione, che operava nel Sud, caduti in combattimento a fianco degli Alleati, e 40.000 deportati politici e razziali, "eliminati" con metodi spietati nei campi della fame e dello sterminio.

Fedele ai miei principi ed ai miei ideali di vita, il Movimento di liberazione nazionale mi trovò in linea, a fianco dei miei vecchi compagni di fede.

Capitolo 2 - *La valle dello Judrio*

TRE COLPI DI FUCILE

L'11 dicembre 1944, in un chiaro freddo meriggio, scendevo da Baiti: una borgata di case rustiche aggrappate sul dorsale del monte Corada, sulla sinistra dello Judrio. Raggiunto il fondo valle, bussai ad una porta:

"Prego, vi sono tedeschi nei dintorni?".

"No. Oggi non si son visti. Potete proseguire".

Avevo percorso appena trecento metri sulla rotabile che conduce a Cividale del Friuli, quando vidi sbucare a distanza un plotone di uomini in grigioverde, elmetto in testa e fucile a tracolla.

Misurai d'un colpo la situazione. Era questione di pochi minuti: o riuscivo ad eclissarmi o era finita.

Tre colpi di fucile echeggiarono nella valle. Le pallottole mi sfrecciarono accanto, fendendo l'aria con un sibilo acuto. Mi buttai al monte, strisciando carponi tra le sterpaglie, nel sottobosco ingiallito, prendendo quota. Ed ecco a pochi passi un macigno coperto di muschio e di licheni, quasi a strapiombo sulla rotabile. Lo raggiunsi d'un balzo e mi distesi a ridosso trattenendo il respiro.

Era in gioco la vita.

Pochi minuti dopo sopraggiunsero i tedeschi, marciando in fila indiana, fucili imbracciati e baionetta innestata. Il plotone sostò su un ponticello in muratura, a cento metri da 23 quel sasso miracoloso. I soldati frugarono sotto il ponte, scrutarono tutt'intorno. Una pattuglia armata venne mandata innanzi in perlustrazione: evidentemente temevano una imboscata.

Con un movimento impercettibile della testa io riuscivo di tanto in tanto a spiare le loro mosse.

Un soldato si mosse nella mia direzione, guardò in alto, poi, incerto di sé, ritornò sui suoi passi. Un secondo soldato imboccò un sentiero che saliva dirimpetto al mio nascondiglio.

"È finita" pensai: ero allo scoperto.

In quella situazione io m'attendevo oramai da un attimo all'altro soltanto una scarica di mitra.

Quel soldato germanico si fermò, sedette su un tronco di legno con la testa tra le mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e rimase immobile in quella posizione.

Mi avrà visto quell'uomo?

Avrà voluto, egli, per un sentimento di umana pietà, risparmiarmi la vita, eludendo per un attimo il suo dovere di soldato, o era assorto in se stesso, col pensiero rivolto alla famiglia lontana, stanco magari della guerra, sfiduciato degli uomini e della vita?

Quella tremenda situazione, che mi teneva sospeso per un filo tra la vita e la morte, durò quasi un'ora.

La pattuglia mandata in perlustrazione rientrò, ed il plotone, allineato in fila indiana, ripartì a passo lento, marziale, nell'angusta Valle dello Judrio immersa nel silenzio del crepuscolo.

Il fiume in basso, gorgogliando tra i sassi e sollevando le sue bianche spume, cantava la sua eterna canzone agli uomini che passano e si rinnovano

L'ARRESTO

Scendeva la notte.

Le catene dei monti si staccavano da un ciclo turchino, punteggiato di stelle, formando giganteschi profili che rapivano il mio spirito, proiettato in un mondo di sogni e di fantasie.

Di quando in quando, spari di fucili mitragliatori rompevano il suggestivo silenzio della Valle richiamandomi alla realtà.

Era notte alta, quando, accompagnato da un gruppo di compagni in divisa, che avevo incontrato in un abitato, raggiunsi Baiti.

Qui vi i comandi partigiani - erano comandi civili - uditi gli spari, si erano portati in zona di sicurezza. Solo un gruppetto di compagni, con a capo il dottor Votig, pretore di Longatico, era rimasto sul posto.

Mi aggregai ad essi.

"Qui non vengono" mi disse il dottor Votig. "Questa piccola borgata non figura neppure sulla carta geografica".

Quella sera ci coricammo in una stalla dopo aver consumato per cena un pugno di castagne cotte. Per tutta la notte si udirono sparatorie lontane. Il fronte della Resistenza era in movimento. All'alba prendemmo il largo, eclissandoci nei dintorni. Il giorno seguente, invece, per consiglio del Votig, rimanemmo sul sito.

"Qui non vengono" replicò egli con convinzione. "Non ci sono mai stati".

Il buon Votig, un uomo alto, gagliardo, dagli occhi penetranti e pensosi, fiducioso nel destino, come tutti gli spiriti puri, pagò con la vita, nel famigerato campo di Hersbruck, quel suo ottimismo.

In quella stessa mattina, 13 dicembre 1944, stavo radandomi la barba ad una fonte, quando, alzando la testa, vidi sei bocche di fucile puntate contro di me.

Non c'era più nulla da fare.

Un reparto delle SS, disceso dalle alture di Maria Zell, era improvvisamente sbucato fuori dalla vicina boscaglia.

"Hande hoch!".

"Mani in alto!".

"Komm her!".

"Vieni qui!".

"Ja... Ich bitte, warten Sie einen Moment".

"Attendete, vi prego, un momento".

SOTTO IL PLOTONE DI ESECUZIONE

Pochi minuti dopo il dottor Votig, Milena - una graziosa studentessa di Lubiana, esile e sensitiva, capelli disciolti, occhi neri scintillanti di vita, che dirigeva i servizi culturali della zona - ed io ci trovammo, mani in alto, ai piedi di un muro con le spalle rivolte al plotone di esecuzione.

"Fucilazione alla schiena!" esclamò l'ufficiale.

Il dottor Votig ed io rimanemmo impassibili in quella posizione, padroni dei nostri nervi; Milena, invece, temperamento emotivo, scoppiò in singhiozzi.

"Non voglio morire! Non voglio morire!" gridava essa agitando le mani.

Era la voce della giovinezza che si sprigionava in quel grido, il disperato attaccamento alla vita nell'età dei sogni delle più rosee speranze.

"Non voglio morire!".

Un breve interrogatorio ci salvò.

"Conoscete quell'uomo?" chiese l'ufficiale tedesco ai miei due compagni.

"No" risposero con franchezza Votig e Milena.

"Conoscete quell'uomo e quella donna?".

"No" risposi io senza esitazioni.

"Da quanto tempo vi trovate in questa borgata?".

"Da ieri sera".

"Per quale ragione vi trovate qui?".

"Son salito quassù in cerca di una bottiglia di grappa per festeggiare Natale in famiglia, in cambio di sigarette: le mie".

"Ah... ma non sapete che gli inglesi fabbricano benzina per aeroplani con l'alcool?".

"Si tratta di una sola bottiglia" replicai.

Nella perquisizione che seguì mi trovarono infatti la bottiglia di grappa ed alcuni pacchetti di sigarette. Quella bottiglia mi era stata donata dai miei compagni di zona.

Votig e Milena confessarono di essere due partigiani con funzioni civili. Tutti e tre eravamo disarmati.

Ai miei due compagni furono trovati dei documenti e la fotografia di una compagna, Dunia, una insegnante di Saga che era riuscita ad eclissarsi come d'incanto sotto i loro stessi occhi.

"Ah, Dunia!" esclamò l'ufficiale. "Ditemi, dov'è Dunia?".

"Non lo sappiamo" risposero Votig e Milena.

Quell'uomo montò sulle furie.

"Wenn Dunia nicht binnen 15 Minuten her kommt, werdet Ihr erschossen !".

"Se Dunia non sarà qui entro 15 minuti, tutti e tre sarete passati per le armi".

Quell'ufficiale, un uomo segaligno e nervoso, capelli biondi, minacciò di bruciare la casa che ci ospitava e di portare via il maiale al proprietario, ma in realtà non fu torto un capello a nessuno.

"Seguitemi!" ci intimò con duro cipiglio. "Oggi credo di aver fatto una grande pesca".

Sotto la crudezza delle parole e dei gesti scattanti, che caratterizzano lo stile del tedesco in guerra, quell'ufficiale celava, in fondo, un contenuto umano. In lui il soldato non aveva ancora annullato l'uomo.

In fondo valle altri venti prigionieri civili, uomini e donne, che si erano rifiutati di lavorare per i tedeschi, furono aggregati al nostro gruppo. Qui, sottufficiali delle SS, col pretesto di una nuova perquisizione, ci derubarono del portafogli.

Bottino di guerra...

Erano le 13 quando, allineati al seguito di una colonna di carri trainati da cavalli cosacchi e scortati dalle baionette, ci mettemmo in cammino per Cividale del Friuli: una marcia di venti chilometri.

Lungo il percorso altri viandanti, che rincasavano tranquillamente, furono fermati, senza motivo alcuno, ed incolonnati con noi.

Ogni loro spiegazione fu vana.

Uno di essi, certo Codromatz Ermenegildo, faceva ritorno al suo paese, dopo aver fatto da guida in quelle stesse valli ad un'altra colonna militare tedesca, ma nemmeno questa spiegazione bastò per lasciarlo libero. Un ubriaco invece si salvò. La sbornia questa volta gli aveva portato fortuna.

Quel disgraziato camminava a stento, barcollando e misurando la strada a zig zag, pallido in volto. Non ce la faceva a seguirci. Dopo un breve tratto di marcia quel malcapitato si prese un calcio nel sedere dall'ufficiale tedesco che lo fece rotolare tutto d'un pezzo lungo il fossato. Dio Bacco lo aveva salvato.

Ad un tratto raffiche di mitra investirono la colonna in marcia. I partigiani, dalle alture di Mernico, avevano aperto il fuoco. I tedeschi in un baleno piazzarono le mitragliatrici ed aprirono il fuoco, producendo un crepitio infernale.

Una fitta pioggia di proiettili cadde attorno a noi, sibilando nell'aria. Di lì a poco, i partigiani, individuato il gruppo dei prigionieri civili, sospesero il tiro e la colonna si rimise in moto.

Calava la notte quando giungemmo a Cividale.

L'antica città ducale, cara alle genti friulane, che diede i natali a Paolo Diacono e ad Adelaide Ristori, mi procurò uno stringimento al cuore. Eccoci sul famoso "ponte del diavolo" che si getta altissimo a due arcate sul fiume Natisone, le cui acque, d'un colore verde smeraldo, scorrono nel profondo tra due rocce a picco, formando con l'arco alpino che si profila in lontananza, uno dei paesaggi più suggestivi del Friuli. Poi piazza Paolo Diacono... un viale alberato... Rubignacco.

Qui, nell'Istituto Orfani di Guerra, allora sede del comando tedesco di zona, un pezzo di pane nero, nuovo interrogatorio e via in cella.

Milena fu trattenuta nel corpo di guardia.

"Siete una bella ragazza" disse l'ufficiale che ci aveva catturati "questa notte resterete con noi".

Milena rimase come fulminata.

Lungo i corridoi che conducevano alla cella di sicurezza, due rozzi corpulenti cosacchi, coi segni dell'odio impressi sui loro volti - frutto di una propaganda grossolana e diabolica - ci spingevano avanti premendo la punta della baionetta sui nostri fianchi.

"Banditi, sarete impiccati!".

Quella massa di mercenari, comandata dal generale Vlasov, passato agli ordini di Hitler nella segreta speranza di ristabilire, con la vittoria germanica, il regime zarista e le baronie feudali su tutte le Russie, aveva assunto l'arroganza dei despoti, convinta oramai di prendere stabile dimora in Friuli, nel Paese del sole, e dividersi le nostre terre, ben lontana dall'immaginare la terribile fine che l'attendeva, invece, di lì a pochi mesi, oltre il valico delle Alpi Carniche; vale a dire lo sterminio totale.

Ma non vi è tragedia sulla Terra che non sprigioni ad un tempo un baleno di luce; quella luce che ci fa ancora credere e sperare, che ci riconcilia col mondo e con la vita, che ci impedisce di cadere nel freddo e sconsolante scetticismo.

Allo scoccare della mezzanotte monta di guardia un giovane cosacco ancora imberbe. Il volto di quel ragazzo esprimeva i segni di un palese imbarazzo, ed i suoi occhi celesti, bagnati da un velo di tristezza, pareva guardassero lontano, come trasognati.

"Perdonatemi" ci disse ad un tratto quel giovane. "Mi hanno costretto a fare questo servizio... Ho anch'io una mamma lontana che non vedo da quattro anni e che forse non vedrò più".

Il cuore umano non era dunque morto; e l'immagine di una Madre si ergeva limpida, serena, simbolo di amore, di fede, di perdono, sulle miserie umane.

Capitolo 3 - *Via Spalato*



Foto 3 – Partigiano impiccato nella zona del Collio (Gorizia)

L'ATMOSFERA DEL CARCERE

14 dicembre 1944.

Un automezzo ci trasporta di bel mattino alle carceri di Via Spalato in Udine.

I cancelli di quel massiccio edificio, protetto da alte muraglie, con le finestre a bocca di lupo, mi erano già noti.

Si erano aperti per me più volte durante gli anni del fascismo, essendo io reo di avere difeso con fede pura e con tutto l'ardore della mia giovinezza i diritti del lavoro e la redenzione degli oppressi.

Ora lì dentro, però, l'atmosfera era un'altra. Da un momento all'altro potevano spedirci all'altro mondo, come capitò ai 26 Martiri di Premariacco e di S. Giovanni al Natisone, prelevati a sorte e impiccati sulle pubbliche piazze di quei paesi; potevamo venire condotti sotto una muraglia, senza subire alcun processo, come caddero, all'alba dell'11 febbraio 1945, 23 patrioti, freddati sotto le mura del cimitero di Udine; o finiti a colpi di pistola ai piedi delle mura del carcere, senza benda agli occhi, come finirono 29 compagni di lotta il 9 aprile dello stesso anno e, tra questi, Guerra e Tribuno, valorosi comandanti delle formazioni garibaldine in Friuli.

Vi erano poi le sevizie e le torture per farci parlare, il lavoro coatto, il pericolo di finire sotto le macerie a cagione dei bombardamenti aerei; e vi erano i pidocchi, la fame e la deportazione in Germania.

Un'altra atmosfera dunque, atmosfera di tragedia e di eroismi.

Ottocento prigionieri di classe gremivano costantemente le celle di Via Spalato, oltre al consueto numero dei detenuti comuni. Vi erano uomini politici e sacerdoti, militari e civili, funzionari e agenti di polizia, professori e studenti, uomini d'arte e di cultura, professionisti, industriali, commercianti, contadini ed operai, donne e giovinetti. Tutto un mondo nuovo, un mondo di eccezione, legato da un comune ideale.

Quel palazzaccio si era trasformato in un porto di mare. Ogni giorno vi erano nuovi arrivi; e ogni giorno, ogni ora, nuove partenze: arrivi dalla montagna, dalla pianura, dalle città; e partenze per il lavoro coatto, per la Germania o per l'altro mondo.

Non così per i delinquenti, per i detenuti comuni. Questi godevano di un trattamento normale e qualcuno era persino comandato a sorvegliare i "politici".

Del resto è sempre stato così, in ogni tempo ed in ogni luogo. Gli spiriti migliori che si lanciarono nella mischia per un ideale di vita, che osarono sfidare gli ordini costituiti, le credenze e le convenzioni del tempo, pagarono sempre a caro prezzo quei loro slanci generosi.

Non c'è tolleranza o perdono nel duello politico o nelle guerre di razza o di religione: l'uomo muta gli aspetti esteriori del dramma, cui è chiamato a partecipare quale attore e spettatore ad un tempo, ma non muta la sua essenza: non muta cioè la sua condotta reale, positiva, che scaturisce, in fondo, dalla sua intima e complessa natura.

LA CELLA COMUNE N° 3

Il dottor Votig ed io fummo condotti in cella di segregazione : un autentico buco in cui non penetrava un raggio di sole, tavolaccio di legno, senza coperte, a temperature bassissime.

Animato da una fede e familiarizzato coi rigori del carcere, io sopportavo senza darmi grande pena quella situazione di disagio; ma non era per tutti così lì dentro. Claut, ad esempio - tipo semplice, primitivo, cresciuto con la libertà di un capriolo tra i dirupi delle Prealpi Carniche - vinto dallo sconforto e dall'orrore del chiuso, batteva la testa contro i muri della cella con l'ostinazione di un caprone.

"Voglio morire!" gridava. "Voglio morire!".

"Smettila, merlo!" finirai per morire sul serio se continui a menarti quei colpi : il muro è più sodo del tuo cranio".

"Voglio morire!...".

Milena fu condotta alla Sezione femminile. Da quel giorno non la vidi più. Al mio rientro in Patria seppi che era riuscita a cavarsela. Da Via Spalato fu avviata al lavoro coatto in quel di Tarvisio e da lì riuscì a fuggire dal cantiere di lavoro per raggiungere nuovamente le sue Formazioni.

Il quarto giorno fummo trasferiti in cella comune: alla cella n. 3

Venti uomini sono accovacciati sul pavimento in calcestruzzo su due dita di paglia tritata, dotati di due coperte di cotone, bujolo in angolo, e pidocchi, pidocchi e pidocchi.

Nell'aria un fetore rivoltante che toglieva il respiro.

Sulle nude pareti mani ignote avevano disegnato la serafica figura del Cristo accanto a donne ignude, preghiere accanto a motti osceni, nomi e date di compagni partiti per la deportazione o per l'altro mondo. Un litro di zuppa e 400 grammi di pane adulterato costituivano il rancio della giornata; per chi aveva la famiglia lontana c'era fame: fame nera. Il Comitato di Liberazione taceva pervenire in carcere, a mezzo di guardie fedeli al Movimento di Resistenza, cibi e bevande, ma non tutti avevano il privilegio o la fortuna di poterne beneficiare.

Ogni mattina mezz'ora d'aria.

Due volte al giorno la "conta" e la caratteristica "battitura" delle inferriate.

Le notti erano lunghe, interminabili. Tristi pensieri e cupi presagi afferravano la mente e lo spirito dei prigionieri politici.

Fuori, sul cammino di ronda, la sentinella armata batteva il tacco con ritmo monotono, esasperante.

Di tanto in tanto un colpo di fucile rompeva l'alto silenzio della notte.

BUON UMORE IN VIA SPALATO

Nel cellulare le cose andavano meglio. Quattro uomini per cella, brandina con materasso, tavolino, sgabello, bujolo ermetico a muro. Qualcuno aveva persino le lenzuola e la biblioteca personale.

Mondaccio cane: è sempre così... C'è chi nasce con due camicie e c'è chi mena una vita grama e piena di malore dalla nascita alla morte.

Ma nel palazzaccio non regnavano soltanto lo sconforto, l'incubo, il terrore, la fame, le torture, come si potrà pensare; c'era anche del buon umore: canti, giochi a schiaffetto, freddure, risate, e non mancavano le macchiette.



Foto 4 – I prigionieri istemati nelle cuccette.

Caramba, ad esempio, era una di queste.

Toscano di origine e carnico di adozione, per avere incontrato in quel di Paularo certi obblighi... con una ragazza ben piazzata, Caramba, artista mancato, ci deliziava con le sue canzoni d'operetta, accompagnando parole e musica con pose e gesti teatrali.

Persino Claut, che nella cella di segregazione si picchiava la testa contro il muro, riusciva qui a riaversi per qualche attimo.

Molti sono ancora i compagni che ricordo di quella cella.

Pisa, un ragazzone sui vent'anni, roseo in volto e ben nutrito, mi chiamava "babbo" e mi parlava sempre della sua mamma con commozione e con accenti quasi infantili. Era un ex militare fuggito dalle file dei tedeschi, acciuffato ed incarcerato in attesa di giudizio.

Un altro militare, ospite della mia cella, era Dante Tripicchio, di Cetraro (Cosenza), studente in medicina, aspirante ufficiale pilota. Tripicchio era il tipo evoluto, intelligente e riflessivo, di animo aperto e generoso. Fuggito con un aereo da una base francese, tentò di raggiungere le truppe Alleate nel Mezzogiorno: raggiunta la linea gotica, egli fu abbattuto ed incarcerato, pure lui in attesa di giudizio.

Dante Tripicchio fu deportato nel campo di Mauthausen ed ebbe la fortuna di far ritorno in Patria; ma, giunto nel suo paese natio, vi trovò il focolare spento: la sua casa era stata distrutta da un bombardamento aereo e genitori e fratelli vi avevano trovato la morte tra le rovine.

Altro compagno di cella era Masini, di Forgaria (Udine), cieco di un occhio, già infermiere negli ospedaletti partigiani di montagna. Deportato col mio convoglio, il Masini rivide il bel cielo d'Italia al passo del Brennero, ma appena giunto a Bolzano venne ricoverato in un ospedale, dove pochi giorni dopo morì.

Ai primi di gennaio entrò in cella Sandro Zaccomer, di Tarcento, commissario di Battaglione. Un giovane esile, dall'aspetto di un fanciullo e dall'espressione triste e pensosa. Appena entrato si buttò sul giaciglio senza pronunciare motto in preda ad un grande sconforto.

Su di lui pesavano gravissimi sospetti.

"Non me la caverò, Pascoli" mi disse. "Mi fucileranno".

"Matto che non sei altro! Mica tutti dovremo morire qui. Attenzione piuttosto a non confidarti con tutti. Ogni tanto entra qualcuno in cella, fa il tonto; poi, dopo qualche giorno scompare, indifferente a tutti ed a tutto. Sono spie, quelle, che tedeschi e fascisti ci buttano tra i piedi. Attento!".

Sandro Zaccomer fu sottoposto a tortura a Palazzo Cantore per farlo "cantare". Stritolati i fianchi tra le morse di ferro, impiccato tre volte con la testa all'ingiù e fustigato a sangue, Sandro, di fibra debole ma forte di fede, non parlò. Fu deportato a Mauthausen, ma rivide a guerra finita i suoi ridenti colli tarcentini, cosparsi di vigneti e di ciliegi in fiore.

Angelo Travaglia, di Piove di Sacco (Padova), partigiano combattente del Battaglione Patria, Divisione Osoppo, era l'animo più puro della cella n. 3. È lui, un ragazzo ventenne, che fa il "rastrellamento" quotidiano nella mia biancheria personale; è lui che mi porterà il bagaglio fino alla stazione ferroviaria il giorno della nostra partenza per la Germania; ed è ancora Angelo Travaglia - Angelo di nome e di fatto - che mi cederà la sua cuccia nella 3a Stube, blocco 28, a Dachau, allorché verrò colto dal tifo petecchiale, abbandonato sul nudo pavimento della baracca, mentre la febbre sopra i 40 divorava il mio corpo, già ridotto ad uno scheletro dal martirio subito nei Lager.

Angelo ebbe la meritata fortuna di riabbracciare i suoi cari e di riprendere il suo posto nel mondo.

Un altro compagno della cella comune n. 3, che lasciò un segno indimenticabile nel fondo del mio cuore, era "Sicilia" (il cui vero nome era Carlino). Un ragazzo simpaticissimo e di cuore, figlio della terra del fuoco.

Piccolo di statura, capelli crespi, nerissimi, che ricordavano un prodotto d'incrocio tra la stirpe mediterranea e quella negra, occhi di falco, il volto abbronzato come la lava del suo Etna, giacca e calzoni a brandelli, Sicilia era l'anima della cella. Scendendo dalla montagna una sera d'autunno, con un suo compagno, in quel di Maniago, egli entrò in un'osteria gremita di uomini armati.

"Siamo dei vostri!" gridò egli baldanzoso e sicuro di sé. Quegli uomini rimasero stupefatti e si misero a ridere.

"Come, non mi credete? E caccia foru li documente" rivolgendosi al suo compagno "li documente du Battaliuni".

Si prese una scarica di legnate sul groppone ed il mattino seguente fu tradotto alle carceri di Udine. Quel gruppo di armati, che egli aveva scambiato nella penombra della sera per partigiani, erano militi della X Mas: bande nere.

"Sicilia" aveva l'abitudine di chiudere i suoi racconti, recitati in schietto idioma siciliano, con una freddura, accompagnata da una tipica espressione tra l'intelligente ed il malizioso e con un'aria sorniona che ci faceva aprire i fianchi dalle risate.

Ma "Sicilia" era grande, più che nei racconti e nelle freddure, nelle sue canzoni. Era grande, soprattutto, quando cantava la canzone popolare della sua terra:

Bedda matri
in galera sugnu
ed ora non manciù chiù
succu di minna.
(coro)
E ciurri e ciurri
ciuriddu tuttu l'annu
ramuri che ma dato
ti lu tornu.

Questa canzone popolare, di schietto folklore siciliano, è la storia di un figliolo che langue in carcere e che, dopo aver imprecato contro il mondo per le condizioni sue, invoca la madre, piangendo la mancanza di lei e delle sue carezze. Al pensiero della madre il figliolo sopporta le pene del carcere e si redime, restituendo così alla madre sua l'amore che da lei aveva ricevuto.

"Sicilia", prodotto tipico della sua terra, tutto cuore, emotività ed impulso, al canto di questa canzone si trasfigurava in volto, e alla fine si abbandonava, accasciato, sulla paglia tritata.

Una sera, colpito da lebbre, fu ricoverato all'infermeria del carcere; indi fu deportato a Mauthausen.

Non seppi più nulla di lui.

IL BOMBARDAMENTO DEL 28 DICEMBRE

Le giornate si susseguivano.

Il Natale passò sereno. Fu celebrata una Messa nella cappella del carcere ed in tale circostanza le porte delle celle si aprirono. Ognuno ebbe modo così di incontrare amici, compagni, conoscenti; di scambiare con essi idee, saluti, auguri.

Molti i pacchi di conforto che giunsero dalle famiglie e dal Comitato di Liberazione. I più favoriti dalla sorte divisero il cibo, le bevande, i dolci, coi loro compagni di cella.

Mons. Rojatti, allora cappellano del carcere, fece il giro delle celle con un canestro colmo di pane e con un pacco di indumenti, che distribuì ai più bisognosi.

Nella cella n. 3 tutti ebbero due sigarette: piccolo dono di mia moglie ai miei compagni di Via Spalato.

28 Dicembre 1944.

Le sirene della Città danno l'allarme. È un allarme lacerante, prolungato. Si sentiva nel gemito rauco di quelle sirene l'agonia di un mondo in rovina; lo strazio di una umanità sofferente, incapace di trovare nella pace, nella comprensione, nella tolleranza, nella solidarietà, la via della propria salvezza e la comune gioia del vivere.

Il cielo di Udine è tutto un rombo di motori.

S'ode lo scoppio infernale di una prima bomba pesante, poi un altro ed un altro ancora...

Il fragore si fa più assordante, più vicino.

Alcune schegge metalliche battono contro i muri del carcere, cadono nei cortili interni. Il quartiere sud - est della Città è ridotto ad un cumulo di macerie e di fumanti rovine. "Che sarà della nostra casa, dei nostri familiari?".

Gli aerei sfrecciano sopra di noi con un ronzio terrificante.

Il recluso non ha scampo: deve attendersi la morte tra i cumuli delle rovine...

Ad un tratto qualcuno di noi da un ordine secco, che viene prontamente eseguito:

"Tutti agli angoli della cella!".

Gli uomini della cella n. 3 si dividono in quattro gruppi, che raggiungono in un baleno i quattro angoli della stanza chiusa a catenaccio dall'esterno.

Dopo qualche attimo di sgomento, gli uomini sfogano le loro reazioni, in maniera differente, a seconda della educazione, delle convinzioni e della personalità di ciascuno.

Qualcuno s'inginocchia e prega; altri bestemmiano contro Dio e contro gli uomini; altri ancora maledicono tedeschi e fascisti; qualcuno si chiude in un mutismo assoluto.

Dopo 15 minuti si ode il cessato allarme e la quiete ritorna negli animi.

L'indomani mattina Don Rojatti ci fa la consueta visita.

"Be', com'è andata ieri, ragazzi?".

"Bene, bene, ma portateci via di qui, Reverendo. Portateci in un campo di internamento: a Premariacco, a Palmanova, dove volete, ma portateci via: qui un giorno o l'altro faremo tutti la morte dei topi".

L'OMBRA DI CESARE BECCARIA

La vita del carcere scorreva tra le partenze e gli arrivi, tra lo sgomento ed il buon umore.

Ogni tanto qualcuno si accasciava sul giaciglio, ammutolito, con le coperte tirate sul volto, chiuso in sé stesso in preda a tristi presagi, poi si alzava, riprendeva a giocare a schiaffetto, ed un altro prendeva il suo posto sulla paglia tritata.

Dalle celle vicine giungevano gli echi dei canti patriottici e partigiani. Erano canti improvvisati che sfidavano i rigori di Hitler e conferivano una nota di fede e di spiritualità al grigiore del carcere.

Ma quando il compagno Trentin, accreditato presso l'ufficio scrivani del carcere, affiliato al Comitato di Liberazione, ficcava gli occhiali nello sportello per chiamare qualcuno - registri alla mano - erano momenti di angoscia e di trepidazione per tutti.

Sarà chiamato per l'interrogatorio o sarà condotto nella camera di tortura? Sarà avviato al lavoro obbligatorio o verrà deportato in Germania? Sarà condotto al processo burletta o verrà impiccato su una pubblica piazza? Sarà posto in libertà o verrà freddato con due colpi di pistola alla nuca?

Queste le domande che ciascuno di noi si faceva in cuor suo ad ogni chiamata nel silenzio glaciale della cella.

Una sera, una triste sera, entrò in cella Graffiti Nino di Meduno: un ragazzo alto, slanciato, con lo splendore della giovinezza sul volto.

"Siamo stati condannati a morte in sedici" ci disse quel giovane. "Domattina all'alba ci fucileranno".

Furono le sue uniche parole.

Si gettò in un angolo a ridosso della parete, col viso rivolto al muro, e non si mosse da quella posizione fino al mattino.

Che cosa passava nell'animo di quel fanciullo?

Nessuno pronunciò un motto in quella tragica notte.

L'indomani all'alba fu chiamato...

Puntualmente

L'ombra di Cesare Beccarla si proiettava nell'angolo della cella ed una voce pareva gridasse da lontano:

"Se riuscirò a dimostrare essere la pena di morte ne utile ne necessaria avrò vinto la causa dell'umanità".

L'INTERROGATORIO

Nel primo interrogatorio subito in Via Spalato io confermai senza titubanza la versione sostenuta al momento dell'arresto. Ebbi l'impressione di essere creduto.

Secondo interrogatorio.

«Voi siete comunista?».

«Sì, ma non sono tesserato e non svolgo alcuna attività politica da venti anni».

«Nel 1936 eravate il dirigente della Camera del Lavoro di Gorizia».

«Lo ero fino alla primavera del 1923; prima ad ogni modo che Adolfo Hitler assumesse i poteri in Germania».

Le mie dichiarazioni lasciarono perplesso il maresciallo inquirente.

«Va bene» mi disse. «Ed ora cosa intendete di fare?».

«Intendo fare ritorno a casa mia e riprendere il mio posto di lavoro».

Ero convinto, in seguito a quell'interrogatorio, di venire posto in libertà. Sapevo, inoltre, che molte persone influenti di Udine si occupavano per ottenere la mia scarcerazione e, tra queste,

l'Arcivescovo Mons. Nogara, deceduto nel Decennale della Liberazione.

Parenti ed amici mi attendevano di giorno in giorno, di ora in ora, a casa.



Foto 5 – Flossenbürg: il crematorio ubicato nella valle dell'inferno. In alto una torre di guardia.

La notte dal 10 all'11 gennaio 1945 dormivo saporitamente e sognavo le mie due bambine. Un sogno nitidissimo in ogni sua rappresentazione, con una incredibile aderenza alla realtà del momento.

Prodigi dell'Inconscio.

Mi trovavo disteso su un letto bianchissimo in una stanza disadorna e pulita. Ad un tratto l'uscio di quella stanza si apre ed entrano le mie due bambine vestite di bianco tenendosi per mano. Le mie due creature sostano per un attimo in mezzo alla stanza, mi fissano a lungo negli occhi e muovono in avanti tendendomi le loro braccia.

In quello stesso momento uno stridore di catenacci mi ruppe il sonno. La porta della cella si spalanca ed una voce maschia chiama ad alte note quattro nomi : «Masini, Votic, Travaglia, Pascoli: alzatevi! Siete in partenza per la Germania».

Stava per scoccare la mezzanotte.

La visione delle mie due figliole scomparve.

La via del martirio e della morte era segnata.

CAPITOLO 4 *Il trasporto*



Foto 6 – Hersbuck: il monumento ai Caduti ai piedi dello Stollbau.

«UN VESSILLO IN ALTO SVENTOLA»

250 uomini e 10 donne furono svegliati in quella notte nel carcere di Via Spalato.

L'indomani, 11 gennaio 1945, le celle si spalancarono ed una fiumana di prigionieri politici venne ammassata lungo i corridoi del carcere in assetto di partenza.

Il momento è solenne.

In alto, sui ballatoi del cellulare, grappoli d'uomini tendono le braccia, hanno commossi accenti di saluto.

Si vive in un clima di alta solidarietà e di amore fraterno. Nessuno dei presenti potrà mai dimenticare quel momento. I rimasti intonano gli inni patriottici in segno di saluto, sfidando l'orgoglio germanico.

Le note si diffondono alte negli ampi corridoi del carcere.

Fuori, all'ingresso dell'edificio, familiari, amici, fidanzate, attendono da ore e ore per porgere pacchi vestiari, cibarie ed il saluto affettuoso ai loro cari, che forse non vedranno più.

Dalla mia cella, dalla cella n. 3, ci giungono le note di un coro partigiano:

Un vessillo in alto sventola
una tela di un sol color,
emblema d'amore tra tutt'i popoli
combattenti al fronte liberator.

Senza tema, ne rimpianto,
la più ardita gioventù
ha lasciato città e paesi
per combattere lassù.

Se difendendo la grande causa
morte gloriosa ti coglierà
la tua vita non sarà sprecata
a tutti i popoli servirà.

Un vessillo in alto sventola
una tela di un sol color,
ricorda il sangue dei tuoi fratelli,
caduti al fronte liberator.

Nella valigia di un prigioniero viene scoperto un chiavistello. Quell'arnese doveva servire a qualcuno per aprire i vagoni lungo la «Pontebbana» e favorire la fuga.

Il maresciallo delle SS che comanda la colonna, mostrando in alto quell'ordigno, domanda a gran voce:

«Di chi è questo arnese?».

Nessuno risponde.

«Dite, di chi è?»

Ancora silenzio.

«Se entro tre minuti non si presenterà il colpevole dieci di voi saranno estratti a sorte e passati per le armi. Il colpevole, presentandosi, sarà perdonato».

Dopo pochi istanti di silenzio s'ode un mormorio e qualcuno grida: «Fuori! fuori!».

Psicologia della folla...

Un compagno, pallido in volto, si presenta al maresciallo tedesco, indi rientra tra le file dei partenti.

Il sottufficiale aveva mantenuto la sua parola.

«PAPÀ NON È UN DELINQUENTE!»

Sono le 14.30 quando i cancelli del carcere si spalancano. Duecentocinquanta uomini e dieci donne, incolonnati per cinque, carichi di fagotti e scortati da militi fascisti, si avviano a passo di marcia per Via Spalato, svoltano sul Viale XXIII Marzo e si dirigono alla stazione ferroviaria.

Nevica.

I fiocchi volteggiano in un ciclo plumbeo e grigio mossi da una raffica di vento e cadono lenti al suolo formando una bianca coltre che affonda sotto i nostri piedi.

Familiari, amici, fidanzate, tenuti a bada da militi di scorta, accompagnano i partenti, comminando in fila indiana sui cumuli di neve ai due lati della colonna in marcia.

Lo spettacolo è triste e commovente.

Tra le file degli accompagnatori si trovano mia moglie e la mia figliola maggiore, sedicenne; un amico aveva condotto via la piccola, di sei anni, per risparmiarle una visione così lacerante, e forse per risparmiare anche a me uno strazio incontenibile.

Mia figlia si stacca dalla sua fila e mi si avvicina con un varco per tendermi la mano; ma un milite fascista, che indossava con orgoglio la divisa tedesca, la sospinge indietro. Con un lampo di disprezzo negli occhi la fanciulla si getta di scatto tra le mie braccia gridandogli sul viso: «Papà non è un delinquente!».

Quella scena commosse tutti, e quel milite, che aveva trovato comodo indossare la divisa dell'esercito invasore per meglio soddisfare il suo stomaco, non osò batter ciglio.

ADDIO, UDINE!

Sul piazzale della stazione una madre sviene, una giovane sposa si accascia al suolo.

La tradotta ci attendeva sul terzo binario.

Quel convoglio era giunto nella mattinata da Trieste, già carico di prigionieri civili - uomini e donne - prelevati al Coroneo e alle carceri giudiziarie di Gorizia.

Siamo tutti allineati per cinque sul piazzale esterno, dinanzi agli uffici doganali, in attesa di salire sulla tradotta che ci porterà in terra nemica.

Durante quei pochi minuti di sosta, un distinto signore si avvicina all'ufficiale tedesco per chiedergli qualche cosa; per tutta risposta quel signore si prese un manrovescio che lo fece tramortire.

Tra il gruppo delle donne scorgo Rosa Cantoni «Giulia» e Marisa Casati «Zarasa», di Udine, destinate a seguire la nostra sorte: due brave compagne che mantenevano il collegamento tra il centro e le formazioni di montagna e che ebbero la fortuna di fare ritorno in Patria, dopo un lungo martirio ed una penosa odissea in territorio tedesco e russo.

«La guerra finirà presto: coraggio!» ci grida una donna del popolo. «Tornerete, tornerete tutti!» ci grida un'altra.

La guerra infatti finì dopo quattro mesi, ma solo 32 uomini e 3 donne di quel convoglio fecero ritorno in Friuli:

tutti gli altri perirono tra i reticolati di ferro, sotto i cieli plumbei del nord.

Le colonne si muovono verso le pensiline.

Il momento è straziante.

I volti delle madri e delle spose sono contratti dal dolore.

Mentre sto scavalcando il binario per raggiungere il vagone bestiame piombato che mi condurrà in terra tedesca, un grido acuto mi giunge alle orecchie: «Torna, Papa!».

«Sì, tornerò presto, state tranquille ed abbiate fiducia».

Sui vagoni, chiusi dall'esterno, non c'è un lume, non un filo di paglia, non una coperta, non una panca. Cinquanta uomini per vagone.

Il convoglio è armato. Nell'interno di ogni vagone vi sono tre militi dotati di armi automatiche e bombe a mano; all'esterno, sulle torrette, sono piazzate le mitragliatrici.

Sono le 4.30 del pomeriggio.

Le ombre della sera cadono lentamente.

La locomotiva da un sibilo acuto, lacerante.

Il convoglio si muove con uno stridore di ferraglia che pare accentui la drammaticità del momento.

Addio, Udine!

Per un lungo tratto rimanemmo tutti in piedi, muti come statue, ciascuno assorto nei propri pensieri.

L'arco alpino e l'ampia pianura friulana, che degrada verso il mare, sono coperti di neve.

Ecco le stazioni di Tricesimo... Tarcento... Gemona...Carnia.

La vista delle mie montagne mi serra la gola.

Qualcuno propone di sopprimere la scorta armata e di darci alla fuga in massa, ma i pareri sono discordi: si ha il timore di finire sotto le raffiche delle mitragliatrici e si temono ritorsioni contro le nostre famiglie.

All'altezza di Gemona la tradotta rallenta e le porte del mio vagone si aprono lentamente: sono i ferrovieri che operano in collegamento con le formazioni partigiane che si apprestano a favorirci la fuga.

Due compagni del mio vagone scendono a terra, protetti da molti altri, ma un nutrito fuoco di mitragliatrici si scatena dalle torrette ed essi risalgono d'un balzo mentre il convoglio continua la sua marcia.

PRIMO SALUTO IN TERRA TEDESCA

È mezzanotte quando il convoglio raggiunge la stazione di confine: Tarvisio.

Sul piazzale ferroviario alcune ragazze spazzano la neve dai binari.

«Fuggite! Fuggite!» esse ci gridano.

Furono le ultime parole udite da donne italiane, in terra italiana.

«Fuggite! Fuggite!».

I due compagni che si calarono a terra nei pressi di Gemona, scendono giù d'un balzo e salgono carponi la montagna... affrontando anch'essi peripezie inenarrabili fino alla fine del conflitto.

All'alba il convoglio si rimette in moto.

Le donne sono alloggiate su due vagoni agganciati in coda alla tradotta.

Con me viaggia il compagno Stokel, di Trieste, che ha la moglie su uno di quei vagoni. I due coniugi non si vedranno più: Lei perirà nel campo di annientamento di Ravensbrück, nella Germania orientale, e Lui nel campo fangoso di Hersbruck, nei pressi di Norimberga.

Il freddo è intenso.

Le pareti interne del vagone, per condensazione del nostro respiro, si coprono di cristalli di ghiaccio.

Si ha l'impressione di viaggiare in un vagone frigorifero.

Enormi pennacchi bianchi pendono dalle folte abetaie in fuga dinanzi ai nostri occhi, formando un paesaggio fantastico.

Ciascuno è assorto in se stesso, col pensiero rivolto alla famiglia, ai compagni in lotta, alla Patria che via via si allontana.

Ed ecco un ponte a tre arcate sul fiume Gail. Quel ponte mi richiama alla mente il mio nonno materno, che prese parte alla costruzione di esso, ottant'anni or sono, e presenziò alla posa della prima pietra presente l'imperatore Francesco Giuseppe.

Un parco di baracche tinte di verde, circondato da filo spinato e da torrette di guardia, ci rivela il primo campo di concentramento.

Tutti eravamo convinti che ci portassero in quel campo per occuparci nella zona come «liberi lavoratori». Così almeno ci avevano assicurato al momento della partenza.

La tradotta rallenta.

Si ferma.

Villacco.

Le porte dei vagoni si aprono. La scorta armata scende. Sul piazzale ferroviario vi è un metro di neve.

Su un binario morto due ragazze malconce scaricano un vagone di carbone serrando il badile tra le mani.

«Allah! Ruski!».

Sono due prigioniere russe che ci porgono il primo saluto in terra nemica.

Cittadini italiani residenti a Villacco si avvicinano al convoglio e ci porgono delle sigarette.

Tutto ci fa pensare che le cose si mettano bene.

L'Italia è vicina: forse riusciremo a fuggire.

Scocca mezzogiorno, scoccano l'una, le due, le tre ma nessuno si avvicina per farci scendere. Nessuno ci porta un pezzo di pane od un sorso d'acqua.

Sul far della sera un milite italiano passa accanto al convoglio.

«Dove ci conducono?».

«A Flossenbürg».

«Avete detto?».

«A Flossenbürg».

«È molto lontano?».

«Sui confini della Cecoslovacchia».

Il lettore può da solo immaginare come si poteva svolgere la vita di cinquanta uomini su ciascun vagone, con 20 e più gradi sotto zero, senza coperte ed i più senza cibo, chiusi dall'esterno, costretti a soddisfare lì dentro persino i bisogni corporali.

Gli uomini si serrano l'uno a ridosso dell'altro, accovacciati sul pavimento a gambe divaricate, per trasmettersi il calore dei corpi.

Le notti sono lunghe, interminabili.

La sete ci divora la gola.

Durante una sosta un milite italiano di scorta d fa passare per il finestrino un fiasco d'acqua.

Ne nasce un pandemonio.

Ciascuno si contende quel fiasco e colui che arriva a portarselo alla bocca tracanna senza sosta, incurante dell'arsura degli altri...

I più educati non riescono a bagnarsi la gola.

Come si comporteranno questi uomini in campo di concentramento ?

AMOS

La temperatura scende ancora.

I cibi portati con noi sono letteralmente congelati.

Alcuni spericolati staccano le assicelle dalle pareti ed accendono il fuoco sull'impiantito del vagone.

Tutti cercano di avvicinarsi alla fiamma ristoratrice.

Solo Amos, il povero vecchio Amos, che io conobbi un giorno d'estate in un comando di tappa a Cercivento, nell'alta Carnia, è accovacciato in un angolo del vagone col rantolo alla gola, a cagione del fumo denso, densissimo, sviluppato dal braciere. Egli è sofferente d'asma e non può tollerare il fumo.

«Non fate fumo, compagni: io muoio soffocato» diss'egli con disperazione.

Nessuno gli dà retta.

Il povero Amos si alza a stento per respirare al finestrino, ma, colto da malore, ricade nel suo cantuccio.

Dinanzi a quel triste spettacolo mi sentii in dovere di intervenire.

«Spegnete il fuoco, ragazzi. Amos è ammalato: non può respirare».

««Noi abbiamo freddo»

Amos, il vecchio Amos, un uomo oramai finito sotto il peso degli anni, affranto dal male e dall'avvilimento, morì pochi giorni dopo il nostro arrivo a Flossenbürg.

Fu il primo dei nostri morti.

Il convoglio continua la sua marcia.

I nostri volti sono oramai sfigurati.

Le nostre membra sono stanche.

I nostri spiriti sono stanchi.

Il convoglio fa lunghe soste nelle stazioni più importanti.

Ad osservare il traffico delle tradotte militari, le installazioni tecniche, le ciminiere che fumano, si ha l'impressione che la guerra debba durare in eterno, che essa sia diventata un bisogno permanente dell'uomo, un elemento dell'ordine universale.

Seconda notte.

Il convoglio si ferma su un binario morto d'un vasto piazzale ferroviario.

Salisburgo.

La città di Mozart, l'antica Iuvanum dei Romani, che custodisce fra i dirupi del suo superbo castello le catacombe dei primi cristiani del Nord, è avvolta nella oscurità, quasi voglia nascondere dietro un velo di pudore, come un'antica Vestale, le sue stupende bellezze.

Su tutti i vagoni regna il silenzio.

Verso la mezzanotte la Croce Rossa ci distribuisce una tazza di caffè latte caldo ed un pezzo di pane nero per ciascuno: fu l'unica somministrazione di tutto il viaggio.

L'anima del grande salisburghese, che riempì il mondo con le sue armonie, trasfusa nella sua gente, riviveva in quell'atto umano.

VERSO IL RECINTO SPINATO

Fa giorno.

I vagoni che ospitano le nostre compagne vengono sganciati dal convoglio ed avviati a Ravensbrück, un Lager per solo donne, ubicato a 80 Km. a nord di Berlino, dove furono sterminate 92 mila compagne di ogni nazionalità, per sevizie, denutrizione, malattie, lavori forzati, con percosse, nelle camere a gas e col metodo del colpo alla nuca; e dove perirono decine di bambini, nati nel Lager, sbattuti con la testolina contro le stufe accese o gettati fuori a morire nella neve, sotto gli occhi delle madri!

La tradotta si rimette in moto.

La nostra terra è lontana.

Le nostre famiglie sono lontane.

I nostri compagni di lotta, che operano sui monti, nelle pianure, nelle città d'Italia, o che languono nelle carceri, ignari della loro sorte, sono oramai lontani.

Altri campi di concentramento si profilano ai nostri sguardi, sepolti nel ghiaccio e nella neve, avvolti nella caligine.

Come si svolgerà la vita dei prigionieri entro quei recinti?

Fuori, si distendono i vasti pianori e le fitte foreste della Baviera, tutte ammantate di bianco, punteggiate da caratteristici villaggi nordici, coi campanili aguzzi e splendide fattorie.

Il paesaggio è suggestivo, ma non parla al nostro cuore.

Tutto è gelo.

Gelo nel nostro animo.

Gelo nel mondo che ci circonda.

Silenzio e gelo tra noi.

Un'ora di sosta a Monaco di Baviera, culla del nazismo; indi il convoglio si muove in direzione di Praga...

I villaggi, le fattorie, i pianori e le immense foreste si susseguono come una interminabile pellicola cinematografica.

I vagoni si aprono.

Ciascuno «sente» che oramai siamo vicini alla meta del viaggio.

Nessuno può prevedere la sorte che ci sarà riservata.

Un gruppo di monelli biondi e paffuti, calzoni corti e giacca di velluto, cappello di feltro con piume di gallo cedrone in testa, ritto su un'altura, guarda incuriosito il convoglio che corre in trincea.

Quei monelli ci sputano contro e gridano alla scorta armata che stiamo guardando dalle porte dei vagoni...

Una stazioncina minuscola, che fa capolinea.

Nelle adiacente, due stabilimenti industriali e cumuli di ali sventrate e di ferri contorti.

Sono le 13.30 del 14 gennaio 1945.

Il convoglio si ferma.

Flossenbürg.

CAPITOLO 5 – *Folssenburg*

RICEVIMENTO IN TERRA TEDESCA

«Alle aussteigen !». «Tutti scendano!».

Un plotone delle SS, schierato di fronte alla tradotta, punta i fucili mitragliatori verso di noi, mentre una muta di cani poliziotti, che abbaia maledettamente, tenuta a stento a guinzaglio, si avventa contro i nuovi ospiti.

Questo il ricevimento in terra tedesca.

Quella scena inaspettata è un colpo per tutti.

Il campo di punizione balena immediatamente nel nostro pensiero.

«Porci d'italiani! Fuori le sigarette; fuori i liquori; fuori le cibarie».

E giù colpi all'impazzata col calcio del fucile: sulla testa, sulle gambe, sui fianchi.

I cani lupo ci addentano i polpacci.

Incolonnati per cinque ci conducono verso il Lager.

Poche case tozze coi tetti altissimi, a ripido spiovente; un modesto albergo; la chiesetta gotica col campanile aguzzo; le scuole comunali. Più in alto, sul pendio del colle, alcune casette civettuole in legno per l'alloggio degli ufficiali di Hitler.

Le poche persone - donne, vecchi e fanciulli – che incontriamo in questo lontano villaggio nordico, sperduto tra i pianori e le selve dell'Alta Baviera, ci guardano senza alcuno stupore. Nessuna espressione di pietà su quei volti.

Qualche prigioniero, lungo il percorso, cade scivolando sul ghiaccio e sulla neve, ma viene fatto rialzare con calci brutali.

Se qualcuno rimane indietro d'un solo passo, viene battuto e sospinto innanzi col calcio del fucile.

I cani poliziotti ci strappano le vesti.

Un povero vecchio, che cammina stentatamente davanti a me, ha ridotto i pantaloni a brandelli e mostra le carni vive. Il suo volto è terreo.

Un soldato di scorta cammina al mio fianco. Dall'espressione del suo sguardo intuisco che vi è in quell'uomo un fondo di bontà. Mi azzardo a rivolgergli la parola.

«Prego, si va a lavorare o ci portano in un campo di concentramento?»

«Non lo so» mi rispose.

Seppi solo più tardi che ai soldati tedeschi era proibito di rispondere a qualsiasi nostra domanda, come era proibito a noi di rivolgere loro la parola. Ma queste regole nessuno ce le spiegò mai; abbiamo dovuto impararle a colpi di bastone.

UNA VISIONE DEL CAMPO DELLA MORTE

I ruderi di un antico castello germanico, da cui svetta un'alta torre diroccata ed annerita dal tempo, dominano, dalla sommità di una altura pietrosa, come giganti neri, come spettri sinistri e solitari, i pianori e le selve circostanti coperte di neve.

A pochi chilometri si profila, bianchissimo, sulla cima d'un colle ameno, un santuario cecoslovacco: simbolo della fede e del dolore umano.

Sullo sfondo di questo paesaggio fantastico, avvolto in un banco di nebbie perenni, stormi di corvi svolazzano attorno ai blocchi, si appoggiano sulle nude pietraie e sugli abeti ondeggianti battuti dalle tempeste.



Foto 7 – Dachau: una visione parziale del campo di concentramento.

Ai piedi della rocca, in una stretta conca solitaria, denominata «la Valle dell'inferno», si distende ad ampi terrazzi il campo di concentramento «Konzentrationsarbeitslager» sommerso anch'esso nel gelo e nella neve.

All'ingresso del campo, il palazzotto del comando - una solida costruzione in pietra viva - poi l'ampio piazzale delle adunate, i bagni di pulizia, le cucine, l'infermeria, il bordello per i tedeschi, il magazzino viveri ed infine i baraccamenti, chiamati «blocchi».

In fondo al campo, il crematorio, dove i corpi umani vengono gettati alle fiamme - morti o agonizzanti - e ridotti a poche onces di fosfato di calcio e ad una colonna cinerea di fumo che si disperde nell'aria grigia.

Il Lager è recintato da una doppia rete metallica e da fili spinati attraversati dalla corrente ad alta tensione. Intorno al Lager si alzano le torri di guardia, munite di mitragliatrici e di fari proiettori che scrutano nella notte.

Questo campo, tristemente famoso, è un campo - madre, con 18 dipendenze, o campi di lavoro, dislocati nell'Alta Baviera, che contiene 18 mila prigionieri civili di diverse nazionalità.

Esso fu costruito, a quanto ci dissero, per ordine di Adolfo Hitler fin dal 1934, dopo il colpo di stato del 2 agosto, per rinchiudervi i suoi avversari politici.

NUDI NELLA TORMENTA DI NEVE

All'entrata del campo, la colonna dei prigionieri è obbligata a rendere il saluto militare al comandante, piazzato come una statua sulle gradinate del palazzotto del comando.

Ed eccoci introdotti in un ampio salone che contiene centinaia di persone.

Un ordine perentorio ci viene dato, in tono selvaggio, tradotto in più lingue:

«Spogliatevi!».

Poi, via, via:

«Consegnate il denaro, gli orologi, le bottiglie di liquori, le sigarette, le scarpe, il cappello, le valigie, le coperte, gli oggetti personali...».

In una parola: tutto.

Denaro, penna stilografica, orologio, portafogli, vengono ritirati da un ufficiale e custoditi in un apposito sacchetto; tutto il resto viene buttato alla rinfusa in mezzo alla sala.

Nessuno ebbe più nulla di quanto gli apparteneva.

«Los! Los!». Presto! Presto!

Tutte le operazioni devono essere fatte in un baleno e senza pronunciare motto.

Grossi tubi di gomma attorcigliati con filo di ferro e robusti nerbi di bue, accompagnati da grida selvagge che richiamano alla mente l'uomo delle caverne, volano a casaccio sui nostri corpi ignudi.

Il terrore invade i nostri spiriti.

Nudo, mi presento all'ufficiale con una fotografia in mano.

«Vi prego tenente, lasciatemi questa fotografia: sono le mie due bambine».

«Nach dem Krieg». Dopo la guerra, mi rispose secco quell'uomo, strappandomi di mano l'effigie delle mie creature.

Dopo la guerra...

Quella fotografia mi era stata consegnata alla stazione di Udine dalla mia figliola, al momento della partenza.

Pochi minuti dopo fummo cacciati a colpi di bastone sul piazzale delle adunate, completamente nudi, nella tempesta di neve.

Il primo atto del dramma è cominciato.

IL BLOCCO CONTUMACIALE

Centinaia di corpi ignudi sfrecciano come tante ombre nella densa caligine, agitata dalla tempesta di neve, ed infilano un sotterraneo: un ampio salone attrezzato per la doccia collettiva.

La prospettiva di un bagno di pulizia ci rincuora.

Siamo tutti stanchi, sudici, carichi di pidocchi, col corpo congelato.

In quelle condizioni, un bagno di pulizia ci sembrava una provvidenza; ma quell'operazione ci getta nuovamente nel terrore e nello sgomento.

Fattaci la famosa «Strasse» a rasoio dalla fronte alla nuca, rasati i capelli a zero ed ogni altra parte del corpo, e bagnate quelle parti con uno straccio imbevuto di petrolio e di creolina, siamo condotti in massa nel salone - doccia.

L'acqua calda scende a rosa dai diaframmi metallici fissati al soffitto, generando un denso vapore che ci toglie la vista e il respiro.

In pochi minuti la doccia è fatta.

Ad un tratto cinque aguzzini, muniti di nerbi di bue, di tubi di gomma e verga metallica, si gettano come pazzi su di noi e ci battono a casaccio, senza misericordia, in ogni parte del corpo, sulle carni nude.

Sotto i colpi degli aguzzini inferociti i prigionieri si serrano smarriti in gruppi, cercando ciascuno di penetrare nel centro, onde sottrarsi alla fustigazione.

Terminata quella scena si passa nel magazzino vestiario per la dotazione del corredo personale.

Una camicia, mutande, giacca, pantaloni, un paio di calzetti, pullover, guanti, berretto e pianelle di legno ai piedi.

È tutto.

Nessun indumento per il cambio.

Non un fazzoletto da naso.

Non un temperino. Non una matita.

Nessun oggetto personale, insomma.

Quegli indumenti appartenevano già ad altri prigionieri passati per la disinfezione.

Siamo vestiti con le fogge più strane, come tanti arlecchini da circo equestre, buffi fino al ridicolo.

Chi indossa una giacca magiara e chi un giubbotto russo, chi calza pantaloni che gli arrivano alle ginocchia e chi li trascina per la sala, chi indossa una camicia a tunica e chi si infila una camicia stretta come una budella con polsi che non riesce ad abbottonare.

Conciati in quella maniera, senza cappotto e senza scarpe ai piedi, siamo condotti a passo di marcia, incolonnati per cinque, al blocco contumaciale: blocco 21.

Lungo il percorso un compagno rivolge la parola all'uomo che ci scorta. Per tutta risposta si prende un scarica di pugni sotto il mento che lo rovesciano al suolo.

Entrati nel blocco siamo invitati a prendere posto in un batter d'occhio nelle cuccette: una serie di giacigli di legno, larghi 70-80 cm., sovrapposti a castello.

Quattro uomini per cuccetta; ed anche sei. Se uno di noi sentiva il bisogno di girarsi, dovevano muoversi tutti assieme come un sol blocco.

«Los! Los! Hunde!». Presto! Presto! Cani!

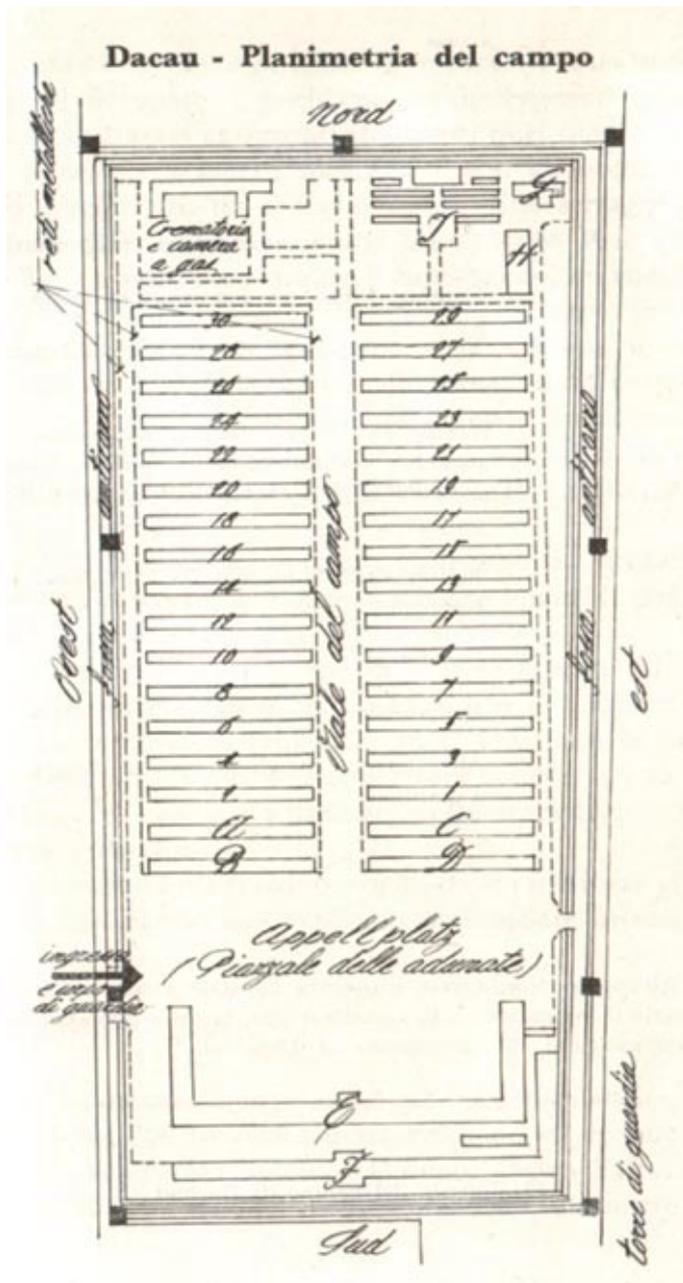
Sotto la sferza degli aguzzini le cuccette sono prese d'assalto ed occupate. I pochi superstiti, leggendo queste pagine, si vedranno ancora accatastati su quei castelli di legno, con le teste e i gomiti sporgenti e con gli occhi sbarrati, muti e sgomenti, tra il frastuono di grida selvagge e sotto la furia delle nerbate.

Di lì a poco ecco entrare il capo - blocco, un energumeno con gli occhi d'acciaio, frusta in mano, triangolo verde sulla giacca, che indicava: reati comuni. Era questi un tedesco condannato all'ergastolo per omicidio e tratto dal penitenziario per tenere la disciplina nel campo. Un autentico criminale, dunque, che aveva modo di soddisfare qui i suoi istinti aggressivi acquistando benemerienze, e, forse, a guerra finita, il condono.

Quel criminale - cinico, altezzoso e brutale – ci tenne un discorso, tradotto in diverse lingue lì per lì, che suonava press'a poco così:

«Voi siete in un campo di concentramento. Qui regna la disciplina più ferrea. Il nostro modo di trattarvi dipenderà dal vostro contegno. Chi ruba, chi tenta la fuga, chi commette atti di sabotaggio, eccetera eccetera, verrà punito col carcere, con la fucilazione, verrà impiccato o portato vivo al crematorio».

Eravamo tutti convinti ormai, dalle esperienze già fatte, che quelle parole non venivano pronunciate invano.



LEGENDA

Dal N. 1 al N. 30 — Blocchi (Baraccamenti per prigionieri).

A - B — Cantina, biblioteca e scuola per le SS.

C - D — Revier (Ospedale del campo) allargato in seguito fino al blocco N. 5.

E — Locale per bagni, cucina, magazzino viveri, deposito, vestiari calzoleria, sartoria, rattoppo, custodia oggetti personali dei prigionieri, sala punizioni.

F — Bunker della compagnia di disciplina. (Strafkompanie)

G — Disinfezione.

H — Il «bordello» per le SS.

I — Allevamento conigli di razza Angora, orto e giardino.

NB. - All'angolo Nord - Ovest è ubicata l'attuale «zona storica», che comprende il crematorio e la camera a gas, la fossa comune, l'albero delle impiccagioni, il monumento al Deportato.

Foto 8 - Planimetria del campo di Dachau

IL NUMERO 41927

L'indomani fummo catalogati per nazionalità, razza, professione, età, luogo di nascita, religione, ed ognuno fu contrassegnato con un numero. Il signor Pietro Pascoli – così tutti gli altri - da quel momento divenne il numero 41927.

La personalità era distrutta.

Il prigioniero politico non può avere una volontà, una opinione, non può esprimere un desiderio, un bisogno. Non ha diritti, ma soltanto doveri: doveri ai quali egli deve sottoporsi prontamente, ciecamente, come un automa, pena il castigo o la morte.

L'ultimo degli aguzzini ha diritto di vita o di morte sul prigioniero politico, come il patrizio sullo schiavo nel mondo antico.

Terzo giorno: visita medica.

In meno di un'ora 800 uomini sono visitati e classificati per categoria in base alla loro costituzione fisica.

Le categorie sono quattro e ad ognuno di noi viene stampato in rosso sulla fronte il numero corrispondente alla categoria assegnata. Il numero 1 indica idoneo ai lavori pesanti, il 2 ai lavori manuali, il 3 ai servizi sedentari, il 4 inabile al lavoro, che voleva dire, praticamente, candidato al crematorio.

Questa classificazione non verrà poi rispettata: compagni classificati di 3.a categoria vennero inviati ai lavori pesanti, come capitò al compagno Morra e ad altri.

Un triangolo rosso con una I in mezzo, cucito sulla giacca e sui pantaloni, indicava: «politico italiano». Il triangolo giallo contrassegnava gli ebrei.

Un infuso di tiglio al mattino, un litro di zuppa di rape, trecento grammi di pane nero, confezionato con segala e segatura di legno, venti grammi di margarina od un pezzetto di Wurst, costituivano il rancio per 24 ore.

L'acqua del campo non era potabile. Chi ne avesse fatto uso per spegnere la sete veniva colto dalla dissenteria o dal tifo. Migliaia di deportati sono periti così nei Lager tedeschi.

Alle 4.30 del mattino, a tutta notte, una voce vigorosa. risuonava nel blocco, seguita dal maneggio del bastone.

«Aufstehen! Heraus! Los! Los!». Su, alzatevi! Presto! Fuori!

Fuori c'è il ghiaccio, c'è la tormenta di neve, c'è la nebbia densa che penetra nelle ossa.

«Fuori!».

Ottocento uomini sono inquadrati in un baleno nel cortile.

I fari proiettori, installati sulle torri di guardia, rompono le tenebre ed incrociano le loro luci sinistre su di noi.

Tutt'intorno le abetaie ondeggiando mugghiando sotto la bufera che infuria. Il freddo penetra nelle carni. Le povere vesti s'inzuppano d'acqua.

«Mütze auf! Mütze ab!». «Su il berretto! Giù il berretto!»...

«Destr riga!... Sinistr riga!»...

Così per mezz'ora, per un'ora.

«Voi italiani avete bisogno di disciplina» ci dicevano.

Poi l'appello, il famoso appello, lungo, interminabile.

Centinaia di uomini, tenuti in posizione di attenti, vengono chiamati ad uno ad uno per il loro numero di matricola, in lingua tedesca, senza più traduzioni.

Nel Lager non si farà più il nostro nome.

«41925»

«Hier!»

«41926»

«Hier!»

«41927»

«Hier!»

Ben pochi conoscevano la lingua tedesca, ma tutti dovevano rispondere prontamente alla chiamata.

Chi non rispondeva veniva battuto.

Chi si scostava dalla sua fila veniva battuto.

Se qualcuno mancava all'appello, o vi era un errore di chiamata, l'appello si ripeteva sotto tutte le intemperie, per ore e ore, con 25 e 30 centigradi sotto zero.

Anche gli ammalati erano costretti ad uscire all'aperto, sotto la tormenta di neve, per l'appello.

Terminata l'operazione si rientrava nel blocco, in fila indiana.

Il camerone era riscaldato con stille a segatura ed era illuminato a luce elettrica.

Nel rientrare, colui che passava dinanzi all'ufficio del capo - blocco era battuto. Colui che non faceva il saluto a quell'aguzzino veniva battuto. Il prigioniero che non eseguiva con prontezza qualsiasi ordine, dato in lingua tedesca, veniva battuto.

Le ore della giornata, ore lunghe interminabili, si passavano per lo più in piedi, ammassati nei corridoi che separavano i castelli di legno; altri rimanevano in cuccetta ad osservare le scene ed a meditare sulla propria sorte, sulla vita dell'uomo in questo benedetto mondo, e sulla famiglia lontana. Sentimenti, convinzioni, cultura, ideologie, venivano poste al vaglio di questa nuova tremenda realtà che mostrava l'uomo regredito ai suoi istinti primari, spoglio da ogni sovrastruttura convenzionale.

Qualcuno non riusciva a mandar giù la brodaglia di rape e la passava a qualche amico o compagno di sventura, ma doveva ben presto assuefarsi al menù del Lager se voleva sopravvivere.

Più che a parole i prigionieri politici si parlavano tra loro con gli occhi. Erano espressioni di ansia, di angoscia, di odio, di stupore, di rivolta, di sbigottimento, di terrore.

«Quanto durerà questa guerra maledetta?».

«Finirà prima la guerra, o finiremo prima noi?».

Era un duello tremendo con il tempo; e la posta di questo duello era la nostra stessa esistenza.

Sul far della sera, all'ora del crepuscolo, nuovo interminabile appello in corte.

Alle 22 silenzio.

L'indomani tutto si ripeteva con regolarità cronometrica.

Al contumaciale, così per gli altri blocchi, era proibito uscire in cortile e proibito circolare per il Lager. Ci era consentito di uscire soltanto per sciacquarci il viso e per fare i bisogni corporali in una baracca accanto, nella quale venivano accatastati, completamente nudi, i cadaveri dei compagni deceduti durante la notte.

Visione macabra, ma l'uomo ha una sorprendente capacità di adattamento alle situazioni e alle vicende di questo mondo.

IL DOTTOR FELICE DA VILLA

Oltre le bastonate, che chiameremo qui «normali», c'erano le punizioni vere e proprie.

Un tale per aver orinato di notte attraverso una fessura del blocco, si buscò cinque nerbate sul dorso; poi, fatto salire su uno sgabello di legno venne comandato a rimanervi impalato per due lunghe ore con le mani congiunte a rovescio dietro la nuca. Pare un gioco da caserma, questo. Provatelo, ma provatelo a lungo...

Un altro per aver lordato il pavimento, colto da dissenteria, si prese 25 nerbate.

Vedo ancora quel disgraziato disteso bocconi sullo sgabello di legno col carnefice in piedi che mena come un forsennato su quelle povere carni straziate, guidato da un sadismo feroce. La vittima geme, urla, si dimena, implora pietà, ma inutilmente. Caduto il venticinquesimo colpo egli si affloscia sul pavimento, indi lentamente si rialza e raggiunge con fatica la propria cuccetta.

Un giorno venne la volta di un amico carissimo: il dottor Felice da Villa, di Udine.

Felice da Villa, non molto felice, in verità, era medico divisionale della Garibaldi, nella zona libera di Faedis, in Friuli.

Durante la ritirata delle Forze partigiane, nell'ottobre del '44, egli si rifiutò di seguire i comandi per restare sul posto in quel di Gradiscutta, nell'ospedaletto da campo n. 130, ad assistere i suoi feriti.

Mentre le truppe partigiane ed i comandi si ritiravano in zona di sicurezza per portarsi su nuove posizioni, da Villa esclamò con la fierezza di un capitano di mare: «Se la nave andrà a picco affonderò anch'io».

Fu catturato dai cosacchi nell'esercizio delle sue funzioni di medico, tradotto in Via Spalato e deportato in Germania.

Il dottor da Villa era affetto da un'infezione diffusa al cuoio capelluto, dovuta allo strappo dei capelli praticategli qualche giorno prima da un barbitonsore russo.

In quelle condizioni, privo di ogni cura, l'amico da Villa non trovò di meglio che fasciare le parti martoriate con degli stracci di coperta rinvenuti in un angolo del blocco.

Per questo delitto il dottor da Villa si buscò una scarica di nerbate sulla testa, proprio sulle parti ammalate.

Mi sentii spezzare il cuore.

Tipo piuttosto depressivo, il da Villa fu vinto dallo sconforto.

Strisciando tra i castelli di legno riuscii pian piano a portarmi fino a lui.

«Animo, da Villa! Qui bisogna resistere. Dobbiamo salvare la vita per tornare a casa. Animo!».

«Io non tornerò a casa, caro Pascoli» mi disse. «Tu tornerai; tu hai forza d'animo e capacità di adattamento e sei di buona costituzione fisica, ma io... non tornerò. Ritornando in Friuli dirai a mio padre che qui ho sofferto tutto il soffribile».

Sofferto tutto il soffribile!... Eravamo solo agli inizi del nostro calvario.

ERMANNANO DE CARLI

In quei primi giorni di prigionia venni a sapere che nel blocco accanto, blocco 22, si trovavano da alcune settimane diversi miei amici di Gorizia: il prof. Ermanno De Carli; suo figlio Attilio, studente in ingegneria; il dottor Cantarutti; il prof. Giorni; l'avv. Pietro Filla, rappresentante del P.L.I. nel C.L.N. provinciale; il prof. Umberto Bonnes, socialista, ed altri. Tutti amici cari che conoscevo da tanti anni.

Con Ermanno De Carli avevo sostenuto a Gorizia nella mia gioventù le ardite battaglie per la redenzione del lavoro e con lui, come con tanti altri, avevo mantenuto il contatto e la buona amicizia, contatti che si fecero più frequenti durante il periodo della cospirazione.

Quando seppi che si trovavano a pochi passi dal mio blocco fui vinto da un solo desiderio: vederli.

Una mattina, uscendo dal blocco per recarmi alle latrine, vidi duecento uomini tutti vestiti a zebra, inquadrati nel cortile.

Una figura alta, dal comportamento dignitoso, aveva gli occhi fissi su di me: era De Carli padre.

«Ermanno!» gridai.

Guidato da un impulso irresistibile mi precipitai verso di lui per abbracciarlo. Avevo fatto pochi passi quando tre colpi di bastone mi caddero sulla testa, rovesciandomi sulla neve.

Sotto i colpi di quell'aguzzino mi voltai indietro e gridai:

«Coraggio, Ermanno! Baciarmi Attilio».

Pochi minuti dopo l'intera colonna partì ed altri prigionieri civili, reclutati nei vari Paesi d'Europa, presero il loro posto al blocco 22.

Tutti quei miei amici, avviati ai lavori forzati, perirono due mesi dopo, in terra tedesca.

MORS TUA, VITA MEA

Ho parlato spesso in queste pagine, e dovrò parlarne ancora per necessità di cose, degli aguzzini. Ma chi sono questi esseri, classificati con tale nome?

In buona parte sono dei prigionieri politici come noi che hanno accettato di fare i capi - blocco, capi - stube, capi - squadra, ecc. per una doppia scodella di zuppa, sottratta alle nostre razioni.

I militari non si lordano le mani per batterci; essi freddano i prigionieri a colpi di pistola, li impiccano sui piazzali del campo, li passano al crematorio o alla camera a gas.

La tortura quotidiana, la tortura di tutte le ore, di tutti i minuti, è affidata ai nostri stessi compagni di sventura, i quali, in compenso, hanno salva la loro vita.

Mors tua, vita mea...

Certamente siamo in presenza, in questi casi, di tipi inferiori, dotati di tendenze sadiste ed aggressive e di scarsi freni inibitori di ordine morale; ma il comportamento di questi uomini, che si ripete identico in tutti i Lager tedeschi, rivela innanzitutto un fenomeno di regressione dell'Io razionale, vale a dire un ritorno allo stato puramente istintivo ed emotivo dell'uomo, dovuto alla dura vita dei Lager e al desiderio di sopravvivere; fenomeno che non tocca soltanto gli aguzzini, ma prende tutti o quasi i deportati, in forme e gradi diversi come si vedrà in seguito; e rivela inoltre una tecnica diabolica, propria dei comandi tedeschi, mirante alla eliminazione spietata, sistematica, di tutti i nemici razziali e politici del nazismo, per opera degli stessi compagni di sventura.

EMILIO PONTONI



Foto 9 - I "Monatti" all'opera quotidiana.

Terminato il periodo contumaciale, che durò otto giorni, fummo smistati nei vari blocchi del campo.

I giovanissimi, e, tra questi, Vero Fabian di Prato Carnico, figlio di un mio vecchio compagno di fede, furono concentrati in un unico blocco, adibiti, come ci dissero, ai lavori leggeri del campo.

Preciserò a questo punto che nessun giovane dai quindici ai diciotto anni poté resistere alle durezze dei Lager nazisti; bisognosi di cure e di alimenti, essi perirono per primi in terra tedesca invocando la mamma e la Patria lontana.

Io fui destinato, con centoventi compagni, al blocco 11, ubicato nella parte più alta della Valle, da cui si godeva la vista di uno scenario naturale fantastico, tutto bianco, e la distesa agghiacciante del famoso campo della morte.

Alla nostra destra il «bordello» pei soldati di Hitler, dove alcune salariate dell'amore spegnevano gli stimoli erotici di quei biondi carnefici.

Al blocco N. 11 veniamo a contatto per la prima volta con prigionieri di altre nazionalità, in gran parte russi, francesi, cechi, polacchi e austriaci.

Questo blocco è un blocco tipo. Una baracca in legno, costruita a regola d'arte, distinta in quattro locali: ingresso con pensilina, gabinetti e lavabi, soggiorno e spogliatoio, dormitorio.

Lì per lì, entrando in quel blocco, ricevemmo l'impressione che il peggio fosse superato e che la vita nel campo, dopo le prime durissime lezioni del contumaciale, dettate, secondo la nostra interpretazione, dalla necessità di piegarci alla disciplina del prigioniero di guerra, fosse regolata secondo le Convenzioni internazionali.

Ma anche qui, come sempre, ci colpì ben presto una amara delusione.

Trecento uomini sono costretti a rimanere in piedi 18 ore su 24, pressati corpo a corpo, nel locale di soggiorno, in uno spazio di 50 mq., obbligati in quella posizione a consumare anche il rancio.

Il prigioniero che viene a trovarsi nel corridoio di passaggio, sospinto dalla massa compatta, è preso a nerbate.

Dopo qualche giorno il capo - blocco acconsentì che una parte dei prigionieri soggiornasse nel locale attrezzato per gabinetti e lavabi, ma questo locale non era riscaldato ed i prigionieri dovevano adattarsi ad un freddo siderale ed assistere a spettacoli nauseanti.

«Come potremo resistere a questo martirio? Qui moriremo tutti!».

Fame.

Fame nera.

E sete.

Sete da morire.

Dobbiamo limitarci a bagnare le labbra e il palato, altrimenti si corre il rischio di buscarci il tifo o la dissenteria.

Non riuscivamo a renderci conto dappprincipio perché mai si fosse costruito un campo di concentramento dove mancava l'acqua potabile; lo abbiamo capito più tardi quando fummo trasferiti in altri campi del Reich, nei quali si verificava lo stesso fenomeno, e dopo una serie di altre durissime incredibili esperienze.

Al blocco 11 i prigionieri devono spogliarsi nel locale di soggiorno e depositare quivi gli abiti in pacchi accatastati negli angoli della sala o entro scaffali.

Tutto quindi ha l'apparenza di un ordine perfetto; senonché al mattino i nostri pacchi vestiario li troviamo manomessi e gli indumenti sono gettati in mucchio in mezzo alla sala.

Nessuno trova più la sua roba, o la trova sostituita con altri indumenti laceri e sudici.

Ciò non ostante in cinque minuti, sotto i colpi del bastone, bisogna essere vestiti ed allineati in corte per l'appello, con o senza giacca, con o senza pantaloni, con o senza pianelle ai piedi.

Fuori, come sempre, infuria la bufera ed il termometro segna 25 ed anche 30 sotto zero.

Anch'io in quelle circostanze venni derubato dei guanti e di un bei maglione di lana, che la sorte mi aveva dato in dotazione al momento dell'arrivo a Flossenbürg.

Qualche giorno dopo questo fatto, mi si avvicina un giovane con tutta affabilità.

«Vuoi un maglione?» mi chiede.

Gli gettai le braccia al collo.

«Sei molto buono, tu» gli dissi.

«Eccoti i; maglione, ne ho altri quattro. Però mi devi dare una razione di zuppa ed una di pane, anche a rate».

Rimasi stupefatto.

Dovevo scegliere tra la fame e la polmonite.

Rinunciai alla razione di zuppa e pane.

A rate...

In quello stesso blocco mi trovai in cuccia con Mario Nicoloso di Buia, De Lucia di Cividale e con l'avv. Emilio

Pontoni, emiliano di origine, residente a Udine.

Emilio Pontoni non era un deportato politico. Fondatore del Fascio di Trieste, ufficiale dell'Esercito di Salò, addetto ai servizi della Polizia Economica tedesca, ammiratore dei nazisti, l'avvocato Pontoni fu arrestato e tradotto in Germania con noi, perché, coinvolto in un illecito affare di pellicce con una ditta udinese, tentò di corrompere un maresciallo tedesco per salvare la situazione.

Emilio Pontoni non era quindi un combattente per la libertà.

Un comunista ed un fascista li trovavano in cuccia, testa a testa, per ironia della sorte, condannati a subire le stesse sventure, ma per motivi ben diversi.

«Vedremo» dissi una sera in tono confidenziale al Pontoni «chi di noi due muterà per primo le sue opinioni qui dentro».

L'avv. Pontoni morì un mese dopo, colpito da broncopolmonite, già esausto di forze, entro le viscere di una montagna, nelle gallerie di Happurg, presso Norimberga.

Non so, perché la sorte ci divise ben presto, quali fossero le sue opinioni sulla Germania nazista e sul fascismo al momento della morte; ma ho ragione di ritenere che Egli le avesse un po' mutate dinanzi ad una visione così drammatica delle vicende umane, come del resto anch'io andavo analizzando, entro me stesso, i metodi di governo e della lotta politica, ed alcuni aspetti della dottrina marxista, insufficiente, nella sua unilateralità, come qualunque altra dottrina, ad interpretare la realtà umana, che è il prodotto di infiniti fattori, ponderabili ed imponderabili, storici e contingenti, 80 che si influenzano e si condizionano a vicenda nel vasto teatro della vita.

L'avvocato Emilio Pontoni era un complice dei crimini perpetrati dai nazi - fascisti contro la civiltà e contro i diritti naturali e la dignità dell'uomo; ma dinanzi alla maestà della morte che tutti eguaglia, e nel ricordo del martirio patito in comune, scenda l'oblio sul suo passato.



Foto 10 - I morti raccolti giornalmente nei blocchi sono ammassati nei posti di raccolta.

Sulla parete di fondo del blocco 11 spiccava una tigre dipinta a pastello. L'aveva fatta disegnare il capo - blocco, un uomo piccolo, felino, tutto nervosità e violenza, da un prigioniero politico per identificarsi con quella fiera.

Tutti i prigionieri, in sordina, lo chiamavano infatti «la Tigre». Ed ecco un episodio che basterà a confermare questa sua indole.

Nel blocco, da diversi giorni, si trascinava uno scheletro vivente, piegato su sé stesso, che a malapena riusciva a reggersi in piedi.

Era un povero russo rimandato dall'anticrematorio.

L'anticrematorio è l'anticamera del crematorio vero e proprio, dove venivano condotti i prigionieri ormai spacciati, tenuti a mezza razione viveri, in attesa del loro turno...

L'aveva salvato un suo amico, addetto a quel servizio, rimandandolo, chissà come, tra i vivi.

Una mattina manca un uomo all'appello.

Conta e riconta quell'uomo non si fa vivo.

Incominciano allora le ricerche entro e fuori del blocco. Ricerche pazienti, lunghissime.

In quella snervante attesa tutti i prigionieri rimangono inquadrati sul piazzale esterno, battuti da un nevischio che penetra le povere vesti e taglia il viso.

Dopo due ore di ricerche vediamo uscire dalla baracca il capo - blocco che trascina fuori, lungo disteso, un corpo umano che non dava apparenti segni di vita.

Era quel povero russo rimandato dall'anticrematorio.

Quel disgraziato, incapace di sostenere il martirio dell'appello, si era rifugiato sotto le cuccette in fondo al dormitorio.

Assistiamo allora ad uno spettacolo straziante.

«La Tigre» armata di un robusto nerbo di bue con vermo metallico assestò 25 colpi violenti su quello scheletro vivente, disteso sulla neve.

La vittima rimane inerte sotto le tremende interminabili sferzate, incapace di reagire, col velo della morte sugli occhi. Qualche gemito, qualche fioco lamento, poi più nulla.

Era spirato.

Nicoloso, De Lucia: ricordate?

«La Tigre» aveva ucciso un uomo già morto, per devoto omaggio alla razza superiore..., sotto gli occhi di trecento uomini inorriditi, impotenti a reagire dinanzi a tanta brutalità, pena il loro sterminio in massa.

UNA COSCIENZA PURA

Nella sconcertante degradazione in cui cade l'uomo del Lager, per il quale la vita non ha più significato, non mancano episodi di bellezza morale che rivelano, per un imponderabile ed insopprimibile contrasto, i più alti valori dello spirito umano.

L'episodio questa volta, e non è il solo, fu rivelato da un ex ufficiale superiore dell'Esercito rosso.

I superstiti del blocco 11 ricorderanno certamente una figura alta, dal comportamento signorile, che mostrava attenzioni per tutti, senza distinzione di nazionalità o di razza.

Era lui che ci dava i migliori consigli per sfuggire alle fustigazioni, che ci passava la sua miski (la gamella) ed il suo cucchiaino, di cui molti di noi erano privi, per darci il modo di prendere la bevanda calda di tiglio o la zuppa di rape; era lui che aveva una parola buona per tutti nei momenti di maggiore sconforto, e distribuiva a qualcuno persino parte del suo rancio.

Era una coscienza pura. Uno dei pochi mirabili esemplari che stanno a indicare, contro la negazione delle filosofie pessimistiche, la perfettibilità, sia pure lenta, lentissima, dell'essere umano.

Con uomini siffatti, pensai, il mondo andrebbe a posto da sé, e lo spettro della guerra, col suo sinistro corteo dei campi di sterminio, resterebbe un triste ricordo del passato.

LUNACEK

Nei campi di annientamento non si moriva soltanto per maltrattamenti, per fame, per malattie, nelle camere a gas o per impiccagioni, si moriva anche per avvilitamento.

Lunacek, un giovane di Abbazia, dai lineamenti distinti, esile e slanciato, si lasciò prendere fino dai primi giorni dallo scoraggiamento.

Nel blocco quel ragazzo viveva sempre isolato, chiuso in se stesso, senza pronunciare motto con alcuno, rifiutava il cibo e mostrava uno sguardo assente trasognato e triste.

Capii subito che si trattava di una depressione psichica e cercai di rincuorarlo.

«Tu morirai se continuerai così: sforzati a mangiare, mettili in nostra compagnia, scambia qualche parola, qui bisogna resistere, bisogna salvarsi: capisci? Dobbiamo tornare a casa».

Tutto fu vano.

Quel giovane resistette per qualche giorno ancora, resistette anche durante il «trasporto» che ci condusse pochi giorni dopo ad Hersbruck; ma, giunto in quel Lager, Egli spirò, isolato da tutti, pensando forse al profumo dei suoi lauri, all'incanto del suo cielo e del suo mare.

COME SI SALVARONO DUE ITALIANI

In quei tristi giorni al blocco 11 incontrai un italiano, anziano del campo.

«Siamo arrivati qui in 700» mi disse «con un convoglio da Milano, mesi or sono: di quei 700 siamo rimasti in due».

«E gli altri?».

«Tutti morti. Quando arrivammo noi la vita in questo campo era un inferno. Ora va meglio».

«Come vi siete salvati?».

«Oh, in un modo molto ingegnoso. Con un pezzetto di pane della mia razione acquistavo guanti vecchi e calzettini di lana gualciti, li sfilavo e con due ferretti di fortuna li rifacevo bell'e nuovi, rivendendoli per un pezzo di pane più grosso».

«E l'altro?».

«L'altro si salvò con espedienti del genere».

Questo racconto pronunciato con tutta sincerità, mi sollevò l'animo: l'italiano, dopo tutto, pensai, non è peggiore degli altri, come viene giudicato da troppa gente nel mondo.

FUMATORI IMPENITENTI

L'attaccamento alla vita è insopprimibile in ciascuno di noi, ma vi sono bisogni acquisiti che superano quell'attaccamento: il fumare, ad esempio.

Abbiamo visto uomini in campo di concentramento rodere la propria razione di pane o di zuppa per un pizzico di «majorka», entrato di nascosto nel campo, o per una sigaretta fatturata con foglie secche tritate, avvolte in carta straccia recuperata non si sa come.

Questi uomini, che erano già finiti, si ammalavano e morivano. Morivano per fame o per malattia; ma cosa poteva dire oramai la vita a costoro?

Fumavano una sigaretta: ecco tutto.

Questi episodi, come è facile intuire, varcano i limiti di un «atto empirico» per assurgere a valore di «dramma umano».

È chiaro che l'individuo giunto a questo «limite» non ha più alcun interesse per il mondo, ne per se stesso. Tutto è crollato in lui: il suo animo ed il mondo esteriore, miti e credenze, l'illusione e la speranza, la fede negli uomini e la fiducia in sé, l'umano ed il trascendente.

A questi «limiti» ha condotto l'uomo la brutalità nazista nei campi di sterminio: lo ha condotto cioè alla negazione della vita e di sé stesso; lo ha condotto alla morte morale prima ancora che a quella fisica.

Ma in questi racconti, che rispecchiano la verità delle cose, vedremo episodi ben più drammatici: episodi che l'uomo normale non riesce a concepire e che ci danno la misura della vastità e della profondità del dramma vissuto dai deportati nei Lager nazisti.

UNA INIZIATIVA CHE FA DISONORE

Fedele al principio della obiettività che ispira la documentazione di questi racconti, citerò qui un fatto che farà poco onore agli italiani: a molti italiani.

L'avv. Emilio Pontoni, del quale ho parlato nelle pagine precedenti, un giorno prese l'iniziativa di presentare al comandante del campo una domanda collettiva mirante ad ottenere l'arruolamento volontario nella Wehrmacht, allo scopo di sottrarsi, secondo lui, al martirio del Lager.

Su 120 del mio gruppo, presenti al blocco II, ben 60 sottoscrissero il modulo. Vale a dire: il 50 per cento.

«Si tratta di salvare la vita» mi dissero. «E tu perché non firmi?».

«Io sono qui per una Idea» risposi «e seguio la mia sorte. Del resto la vostra domanda non verrà accolta: statene pur certi».

Le domande furono naturalmente respinte e da quel giorno gli italiani nel campo furono disprezzati più di prima.

Per spiegarci questo fenomeno è bene «distinguere» tra deportati e deportati.

Non tutti i deportati nei campi di eliminazione erano degli uomini politici, degli uomini cioè guidati da una fede e da un ideale di vita, o veri Combattenti della Libertà, anche se in campo di concentramento tutti fummo classificati «politici», cioè «triangolo rosso» e soggetti ad identico rigore di vita. Molti, moltissimi, in verità, furono arrestati a casaccio in Italia e negli altri Paesi d'Europa, e tradotti in Germania, a causa di rastrellamenti o per rappresaglie contro interi centri abitati, o su false denunce o delazioni. Altri ancora - vedi l'episodio dell'avv. Pontoni - furono deportati, in numero certamente esiguo, per reati comuni, o per delitti di altra natura.

LA PELATURA DELLE PATATE

Flossenbürg, come si è detto, era un campo - madre: un campo di smistamento.

Solo 500 prigionieri, su 18 mila presenti nel Lager, erano occupati nelle officine del luogo o nelle cave di pietra; tutti gli altri erano destinati ai lavori forzati nelle sue 18 dipendenze.

Pur tuttavia il comandante trovava modo di farci fare qualche cosa a turno per farci assaggiare in anticipo il trattamento usato ai prigionieri politici nei «campi di lavoro».

Uno di questi assaggi era quello della pelatura delle patate.

La pelatura veniva fatta di notte negli scantinati delle cucine del campo, che erano attrezzatissime.

Quel lavoro veniva condotto a ritmo accelerato per 12 ore consecutive, senza soste e senza cibo, sotto il controllo degli aguzzini armati di randelli.

Nessuno poteva alzare un solo istante la testa dalla marmitta o drizzare la schiena.

Chi alzava il capo era battuto.

Chi drizzava la schiena per tirare il fiato era battuto.

Chi pronunciava una parola era battuto.

Chi tagliava la scorza troppo grossa era battuto.

Chi non terminava il quantitativo prescritto nel tempo stabilito veniva battuto, e chi lo terminava in anticipo riceveva un'altra marmitta di patate da pelare.

Il prof. Moviglia, mio compagno di prigionia, comandato una notte a quel genere di lavoro, mi confessò che avrebbe preferito morire piuttosto che ripetere quell'operazione.

Ed infatti l'amico Moviglia, professore di filosofia, morì per deperimento organico e per dissenteria sanguigna nel campo di Dachau, a liberazione avvenuta, dopo aver vissuto ben altre e più dure esperienze.

IL LAUSKONTROLLE

Ogni settimana i prigionieri sono soggetti al «lauskontrolle»: visita dei pidocchi.

In quell'operazione i prigionieri, completamente nudi, ritti su uno sgabello di legno, vengono scrutati con una grossa lampada elettrica in ogni parte del corpo.

Il prigioniero che viene trovato con un solo pidocchio addosso è inviato al «bagno di pulizia» durante la notte, mentre i suoi indumenti passano alla disinfezione.

Operazione più che provvidenziale.

Vedremo ora in che modo tale operazione si compie nei Lager nazisti.

Consegnati gli indumenti, i prigionieri vengono accompagnati nel salone delle docce che il lettore già conosce.

Una sera, condottovi lì dentro, assisto ad uno spettacolo nuovo.

Cento uomini che parlano diverse lingue attendono con evidente sollievo la doccia ristoratrice. Sono tante larve umane, con occhi infossati, semispenti, che si aggirano come tanti spettri, con stinchi scoperti, per il salone.

Nessuno ha un gesto.

Nessuno ha una parola.

Forse non sono più neppure capaci di un gesto o di una parola.

Ad un tratto due aguzzini, impugnato un tubo di gomma di considerevole diametro, ci investono con un potente getto d'acqua gelata.

Quando l'operazione è cessata molti uomini sono afflosciati al suolo; altri, più in forza, si muovono su e giù per il salone per riscaldarsi le povere membra col moto.

Solo dopo quattro ore di attesa, dico quattro, l'acqua calda scende sui nostri corpi esausti e rattrappiti, e la doccia in quindici minuti è fatta.

Indi ci vengono rasati a zero i capelli ed i peli in ogni parte del corpo, strofinate poi con uno straccio imbevuto di petrolio e creolina.

Il bagno di pulizia è fatto.

Ma i nostri indumenti, le nostre misere vesti, non arrivano ancora dalla disinfezione e perciò si è costretti a sostare ignudi nel salone ancora per ore e ore.

Giro lo sguardo per vedere se riesco ad incontrare lì dentro qualche italiano.

Ecco un giovane alto e scarno dal viso straordinariamente buono, con le costole a fior di pelle, che mi fissa. Sul petto di quel compagno di sventura spicca un numero tatuato con inchiostro indelebile.

Lo avvicino.

«Sei italiano?».

«Sì, di Milano».

«E tu?».

«Di Udine».

«E... quel numero lì?».

«Come, non lo sai?».

«No, sono arrivato da pochi giorni dall'Italia».

«Significa anticrematorio, spacciato... Per me è finita» soggiunse.

Girando lo sguardo per il salone vidi diversi prigionieri marcati con quel numero.

Quel giovane milanese era giunto da alcuni mesi a Flossenbürg, affetto da blenorragia, malattia che in quel campo, come del resto ogni altra malattia, non veniva curata.

Per me è finita...

Feci del mio meglio per rincuorarlo.

«Coraggio» gli dissi «la guerra finirà presto. I Russi hanno sfondato e puntano sull'Oder; gli Alleati sono sbarcati in Francia e stanno per occupare la Germania; presto verranno a liberarci, coraggio».

«Gli Alleati libereranno te» mi rispose «che sei ancora in forze; quanto a me... solo la morte ormai verrà a liberarmi».

Rimasi senza parole.

Alle quattro del mattino ci portarono finalmente gli indumenti, ma la sosta nello scantinato continuava.

Solo alle sette, dopo dieci ore di martirio, ci fecero uscire da quella bolgia dantesca.

Nell'uscire mi voltai indietro come per fissarmi in mente l'immagine di quel triste luogo.

Quattro compagni giacevano immobili sul pavimento.

La morte li aveva liberati.

Ogni notte nel Lager si ripeteva quello spettacolo.

Fuori, sul piazzale, il ghiaccio e la neve scricchiolavano sotto i nostri zoccoli di legno.

Una densa caligine, rotta dai bagliori delle lampade elettriche e dal chiarore dell'alba, avvolge il campo di concentramento.

Le grida e gli urli degli aguzzini, stanchi anch'essi

della veglia estenuante, si smorzano nella fosca quiete del Lager.

Laggiù... in lontananza, da una rozza ciminiera si alza una colonna di fumo che si perde nell'aria fredda e grigia.

È il crematorio che funziona.

MUSICA E CANNONI

Qualche giorno dopo fummo trasferiti a tutta notte al blocco 8.

Qui veniamo accolti a randellate.

Ognuno doveva sistemarsi in un baleno alla rinfusa nelle cuccette sotto la furia delle nerbate.

Io mi trovai testa a testa col generale Eugenio Morrà, già comandante nelle formazioni partigiane della Bassa Friulana.

Di fronte a noi un compagno si caccia sotto i castelli per sfuggire le nerbate, ma esso viene subito scoperto e bastonato a sangue.

Il mattino seguente, all'appello, vidi uno spettacolo nuovo. Due compagni portavano a spalla un troncone umano, un uomo con entrambe le gambe amputate, obbligato anche lui come tutti gli altri ad uscire sul piazzale ed allinearsi per il controllo.

Poteva fuggire dal campo quel moncone umano?

Da un blocco vicino ci giungono le note di una orchestra improvvisata e la voce melodica di un tenore.

Gli aguzzini si divertivano tra il dolore e la morte.

UN LEMBO DI CIELO

Il giorno del «trasporto» si avvicina.

Ciascuno di noi sognava ormai soltanto il lavoro, da tutti concepito come una liberazione.

Altra visita medica.

Il medico, che era un polacco, ci accoglie con ceffoni sul viso e con pedate negli stinchi.

Anche i medici, dunque... Anche gli intellettuali.

Anche questi uomini, vissuti in ambienti civili e civilmente educati, abbruttiti dalla vita del Lager, erano regrediti ai loro istinti primitivi, al pari del povero mugik della steppa o dell'abitatore dei tuguri.

In meno di mezz'ora duecento uomini sono visitati.

Classificati in base a siffatta visita veniamo condotti al blocco 5.

Qui qualche cosa cambia. Il capo - blocco ci accoglie con un cordiale sorriso. Ciò ci sorprende non poco. Avevamo ormai perduto di vista i segni dell'umano sul volto degli uomini preposti alla disciplina del campo; o, meglio, preposti alla nostra sistematica eliminazione.

Quell'uomo portava sulla giacca il triangolo rosso. Era un antinazista austriaco internato a Flossenbürg per i suoi ideali di vita, ai quali, come tanti altri prigionieri, teneva fede, coerente nella sua condotta anche tra i rigori dei reticolati di ferro.

Ma quella fortuna, quel lembo di cielo fra tante tempeste, durò poco. Lo stesso giorno infatti fummo trasferiti al blocco dei parenti.

«VA PENSIERO SULL'ALI DORATE...»

Qui ci vestono a zebra. Un tessuto rado ottenuto con rifiuti di cotone, confezionato a strisce perpendicolari grigie e azzurre.

Pantaloni, giacche, soprabito e berretto, zoccoli di legno o stivali ai piedi.

Nessun indumento per ricambio.

Anche in questo blocco c'è un'atmosfera di quiete che ci solleva un po' l'animo: la quiete che precede la tempesta.

A pochi metri corre il filo spinato che circonda il Lager.

Laggiù, verso il locale dei bagni, uomini nudi attraversano di corsa il piazzale, fuggendo come tante ombre avvolte nel grigiore del nevischio.

È la scena che vivemmo noi al momento dell'arrivo, che si ripete ad ogni avvicendamento dei prigionieri.

Lungo un sentiero, che si apre tra le nevi, avanza una interminabile teoria di barelle cariche di cadaveri scoperti e denudati, che si muove come un macabro corteo.

Questo spettacolo si ripete ogni mattina. Sono i morti della notte, raccolti nei blocchi e nel Revier (ospedaletto del campo), che vengono portati ai forni crematori.

Tre settimane, tre settimane che ci sembrano un secolo, sono passate.

Il contingente di 600 uomini, partiti dalle carceri giudiziarie di Udine, Gorizia e Trieste, si dispone a partire per tre diverse destinazioni: gli specialisti, o classificati per tali, sono destinati nelle officine a Lipsia e a Kamenz, e, tra quest'ultimi i miei due amici Nicoloso Mario e il dottor da Villa; tutti gli altri, ed io tra questi, furono inviati ad Hersbruck, destinati ai lavori manuali pesanti.

Ex ufficiali, intellettuali e professionisti furono aggregati a quest'ultimo gruppo.

Il 1° febbraio 1945 la colonna destinata ad Hersbruck varcava i cancelli del Lager, rendendo il saluto militare al comandante, come al momento dell'arrivo.

Il campo di Flossenbürg, il terribile campo di Flossenbürg, è lasciato alle spalle.

Andammo incontro a ben più dure e tragiche esperienze, ma quelle prime giornate di prigionia tra i reticolati di ferro, nessuno di noi le ha dimenticate, nessuno potrà dimenticarle mai.

Sul pavimento dei vagoni bestiame c'è un leggero strato di paglia. Siamo alloggiati 50 per vagone, scortati, questa volta, da soldati della Wehrmacht, tutti anziani.

Lungo il percorso ci viene distribuita la razione viveri: mezzo chilo di pane e trenta grammi di margarina. Uno dei nostri rimane senza margarina: allora vidi compiere un gesto che, provati da tante esperienze del Lager, nessuno se l'aspettava.

Uno dei militari di scorta estrae da un tascapane una mezza forma di formaggio, ne taglia un bel pezzo con un grosso coltello e lo porge al prigioniero.

La neve è scomparsa dalle campagne.

La temperatura si è fatta più mite.

Piove.

Tutto dispone alla serenità e alle più liete speranze.

Sulle nostre labbra ritorna il sorriso.

Si canta.

Cinquanta voci intonano il coro del Nabucco, che è un richiamo nostalgico della nostra terra lontana:

« Va, pensiero sull'ali dorate».

Gli uomini di scorta restano ammirati. Molti dei nostri hanno le lacrime agli occhi.

Fa notte.

Durante la notte ci sentiamo effettivamente a disagio perché siamo in troppi sul vagone, ma tutto si sopporta quando lo spirito è sereno.

Spunta il giorno. Le porte dei vagoni si aprono. La neve riappare sui pianori e sulle alture circostanti.

Il convoglio si ferma.

Una stazioncina senza pretese.

Hersbruck.

CAPITOLO 6 – *I lavori forzati nel campo di Hersbruck*



Foto 11 - Montagne di cadaveri dinanzi al crematorio.

I CAMPI DI LAVORO

Hersbruck è un'elegante cittadina situata in una ridente zona collinare, disseminata di ville e di frutteti, con ricche piantagioni di luppolo, chiamata localmente la «Svizzera della Franconia Centrale», a 32 chilometri ad est di Norimberga.

Il campo di concentramento, di recente costruzione, si distende su una bassura fangosa alle porte della città ed ospita 5000 prigionieri civili di molte nazionalità: italiani, austriaci, francesi, belgi, olandesi, ungheresi, rumeni, spagnoli, russi, cechi, polacchi, jugoslavi, tedeschi ed ebrei, tutti adibiti ai lavori forzati nelle gallerie di Happurg, a Ponnensbrunn, sulla linea che conduce a Praga, e sui piazzali ferroviari della vicina Norimberga, tenuti continuamente sotto i bombardamenti aerei.

Entro il campo, nei punti di maggiore passaggio, sono installate delle passerelle di legno per proteggerci dal fango e dagli acquitrini.

Qui i baraccamenti non hanno la sistemazione razionale interna come abbiamo visto a Flossenbürg e come vedremo più innanzi a Dachau. Sono costituiti da un unico salone ad uso dormitorio con uno spiazzo libero in corrispondenza dell'ingresso per la distribuzione del rancio, cella di punizione, stanzino per il capo - blocco.

Il campo è dotato del Revier e di tutti gli altri servizi come si è già visto a Flossenbürg, ad eccezione del magazzino viveri, i quali ci vengono forniti giornalmente da Norimberga.

Il crematorio è fuori del campo, ai piedi delle gallerie di Happurg.

Nei campi di lavoro viene somministrato un supplemento viveri: duecento grammi di pane e dieci grammi di margarina o di Wurst nelle 24 ore. Supplemento che non supplisce le calorie che l'organismo viene a consumare in più per effetto del lavoro quotidiano e del travaglio cui il prigioniero è soggetto entro il Lager.

Il secondo atto del dramma è aperto.

UN COLLOQUIO MEMORABILE

Il blocco che ci ospita, blocco 2, emana ancora un odore pungente di idrato di calce: vi era stata nel campo, poco prima del nostro arrivo, una epidemia di tifo.

Come auspicio non c'era male...

Per cinque giorni fummo tenuti rinchiusi nel blocco in stato di contumacia: due giorni senza cibo e tutti i cinque giorni senza un sorso d'acqua.

Un compagno volle da me mezza razione di pane per un pezzo di ghiaccio, sporco di carbone ed imbevuto di orina, che egli era riuscito a procurarsi balzando dalla finestra.

In quei pochi giorni di sosta ottenni il permesso di parlare ai miei compagni. Dissi loro poche parole:

«Gli Italiani nei Lager sono mal visti da tutti. Dobbiamo tenere un contegno esemplare per fare onore alla nostra Patria, per riabilitarla dinanzi al mondo. Nessuno rubi, nessuno mantenga un contegno rissoso o scorretto. Adeguiamoci alla disciplina del campo, ma adeguiamoci con dignità e con fermezza d'animo».

In quello stesso giorno il Lagerälteste (capo del campo) entrato nel blocco mi fece chiamare fuori e mi interrogò a lungo sui motivi che avevano determinato la mia deportazione, con un tono insolitamente cortese.

«Ho lottato per liberare la mia Patria» risposi «e per creare un mondo libero e migliore».

«Una sigaretta?».

«Grazie, non fumo».

Alla fine del colloquio la solita domanda; la domanda che i tedeschi rivolgono per tentare di attirare un soggetto di qualche interesse nella loro rete per servirsene.

«Che cosa volete fare in campo di concentramento?».

«Desidero seguire la sorte dei miei compagni» risposi.

«Allora vi dirò che in un mese qui sarete morto».

«Non credo» replicai. «Ho ancora molte energie da consumare e la guerra finirà presto».

Quell'uomo, astuto ed intelligente, aveva intraveduto alcuni elementi della mia individualità e del mio carattere; non aveva misurato invece il mio patrimonio ideale ed il mio fondo d'animo.

LO STOLLBAU

A otto chilometri da Hersbruck, sopra il centro abitato di Happurg, che si raggiunge con una tradotta giornaliera, i tedeschi scavano le viscere di una montagna per installarvi officine e apprestamenti militari al riparo dalle incursioni aeree.

Lo Stollbau.

Entro quelle gallerie centinaia di squadre di prigionieri civili lavoravano a turni continuati sorvegliati da capi squadra e da militari delle SS, accompagnati da cani poliziotti tenuti a guinzaglio.

La formidabile macchina bellica tedesca non conosce soste.

Entro quelle gallerie stridono le perforatrici elettriche e brillano le mine, si caricano carrelli e nastri trasportatori, si montano gli armamenti.

L'aria è irrespirabile, inquinata di anidride carbonica e pregna di pulviscolo di arenaria. Il rumore dei carrelli, dei nastri volanti, degli ordigni meccanici, dei picconi e dei badili si confonde con le grida selvagge dei capisquadra e coi boati delle mine.

Sui piazzali esterni decine di squadre sono adibite al trasporto dei materiali, che viene fatto a spalla su per la china del monte per erti pendii senza sentieri battuti, tra il gelo e la neve, tra le piogge scroscianti e sotto la tormenta del nevischio.

Io fui comandato col generale Morra, col colonnello Dessy, Antonio Turchetti ed altri a quest'ultimo lavoro.

Le ore effettive di lavoro giornaliero, sul sito, erano otto, ma diventavano spesso sedici ed anche ventiquattro consecutive, senza cibo e senza un attimo di sosta, allorché la tradotta che trasportava le squadre per il cambio veniva bloccata dai bombardamenti aerei.

Prima giornata.

«Vier Mann!». Quattro uomini.

Sull'orlo di un dirupo sono accatastate enormi piastre di ferro per decauville incollate l'una sull'altra a cagione della bassa temperatura.

«Portatele in galleria!».

La squadra non è dotata né di un piccone né di una leva. Tutto deve essere fatto con le mani rattrappite dal gelo.

«Los! Los!».

Ci mettiamo di buona voglia ma la prima piastra non si muove. Facciamo un altro sforzo simultaneo, ma inutilmente.

Allora un maresciallo delle SS, che teneva un cane lupo al guinzaglio, un uomo tarchiato dal viso angoloso, si avventa come una jena inferocita sul nostro gruppo ed incomincia a menare colpi di frusta brutali sulle nostre teste mentre il cane ci addenta i polpacci.

Fu il battesimo, questo, del lavoro forzato in Germania.

Sotto quelle nerbate i nostri muscoli si contraggono, il sistema nervoso si eccita. I quattro uomini raccolgono disperatamente le loro energie in uno spasimo supremo e la prima piastra si solleva ed imbocca la galleria.

Secondo giorno.

In quattro siamo comandati a trasportare a spalla una pesante stufa di ferro per un percorso di nove chilometri su strada provinciale sotto una tempesta di neve.

La squadra è accompagnata da un giovane finnico che indossa la divisa tedesca, fucile in spalla e verga in mano: un ceffo biondo, esile, col ciuffo dei capelli tirato sugli occhi.

Questo giovinastro sarà il nostro martirio per un mese.

Ogni duecento metri di cammino un minuto di sosta col carico sulle spalle, indi si riprende la marcia sotto la bufera che infuria.

Un compagno scivola sulla neve ed il pesante ordigno ci cade al suolo. Allora il biondo finnico smorza un sorriso sarcastico, alza la verga e ci batte furiosamente col volto che irradia fuoco e fiamme.

Dopo tre ore di marcia la stufa è collocata al suo posto.

Sarebbero bastati due uomini con un carretto a mano per compiere quel servizio con maggior agio e con più speditezza, ma nei campi di sterminio le cose funzionavano così: tutto obbediva ad un piano per la nostra sistematica eliminazione.

Poi venne la prova delle bombole di ossigeno.

Morrà, Dessy, Turchetti, ricordate?



Foto 12 - Meglio morire fulminato dall'alta tensione che sopportare il martirio del Lager...

Due uomini, due uomini affamati, sono comandati a portare a spalla una grossa bombola di ossigeno dal centro abitato fin dentro le gallerie su per la china del monte e su per interminabili scarpate formate con materiale di riporto che scivola sotto i piedi, senza una pista, senza un sentiero.

Una lunga fila di uomini accoppiati trascinano le bombole su per l'erta senza fine, tre passi avanti e due indietro, sotto il comando del finnico che mena la verga ed urla come un cane arrabbiato.

Giunti al piano della decauville la bombola è ripresa a spalla e portata entro le gallerie attraverso infiniti ostacoli senza un minuto di sosta. Liberali dal pesante fardello giù di nuovo a valle per caricarsi di un'altra bombola senza un attimo di respiro.

La pioggia cade a scrosci, ulula il vento e turbinata la bufera ma il prigioniero politico non conosce soste e non conosce ripari. L'indomani egli indosserà gli stessi abiti unti laceri inzuppati di acqua, e così di seguito per un'intera settimana, per un mese, per due mesi, finché la morte amica non verrà a liberarlo per cedere il suo posto ad un altro.

Il prigioniero che viene colto dai bisogni corporali o dalla dissenteria è piantonato a vista da un militare armato.

Ma anche in quell'inferno bianco, dove l'uomo si scatena sull'uomo con la furia di uno sciacallo, vi è, come si è veduto fin qui, qualche anima generosa che ti impedisce di cadere nella disperazione, che ti salva dal freddo e sconsolante scetticismo.

Un capo squadra civile ci conduce spesso, di nascosto, in fondo alle gallerie per farci riposare; un soldato di Berlino, prussiano puro sangue, ci rivolge spesso la parola, ci dà qualche notizia sommaria sull'andamento della guerra, non alza mai la voce od il calcio del fucile.

Non so se queste rare creature fossero mosse da principi politici o da sentimenti religiosi, ma debbo credere che quel loro contegno generoso fosse determinato, soprattutto, da un nobile impulso del cuore.

Il campo di concentramento mi ha insegnato a giudicare gli uomini per quelli che sono, e non per quelli che si mostrano, o per le idee che professano.

Ogni turno di lavoro decine di prigionieri si afflosciano al suolo. Essi cadono entro le gallerie, sui piazzali esterni, entro le tradotte o lungo le marce. Questi poveri esseri sono raccolti dai loro compagni e portati a spalla o su una lettiga di fortuna in una baracca. Poi... nessuno li vede più.

In un sol mese di lavoro allo Stollbau oltre la metà dei miei compagni erano morti.

Un solo episodio, che compendia tutto il martirio patito dai deportati in questo campo di lavoro, sarà sufficiente per documentare, se mai ci fosse bisogno, dinanzi al tribunale della Storia, la brutalità nazista, esercitata contro uomini inermi, indifesi, che avevano diritto alla vita e al rispetto della loro personalità, in omaggio al Codice della umanità, per tradizione storica e per le Convenzioni internazionali in atto.

Un mattino, salendo verso le gallerie, un prigioniero della mia colonna, già ridotto ad uno scheletro, si affloscia al suolo. Il maresciallo delle SS che comanda la colonna in marcia si avventa su quel disgraziato e lo colpisce accanitamente con gli stivaloni sul ventre sulla testa sui fianchi per farlo alzare e per indurlo al lavoro. Quel povero essere ebbe un sol gemito, sbarrò gli occhi e non si mosse più: era spirato. Allora il sottufficiale di Hitler si curvò su quell'infelice, lo prese per il bavero e lo trascinò lungo disteso sul margine della strada voltandosi via sghignazzando, con una risata mefistofelica.

Questa la fine che poteva toccare a ciascuno di noi.

Quaia, Esposito, Turchetti, ricordate?

Mentre si svolgeva quella scena terribile, laggiù, in basso, ai piedi dello Stollbau, una densa colonna di fumo biancastro si alzava nel cielo grigio.

Era il crematorio che funzionava giorno e notte sotto i nostri stessi occhi.

IL MARTIRIO NEL CAMPO

Terminata la giornata di lavoro il prigioniero non trova ancora pace.

Lungo il percorso per il rientro nel Lager i prigionieri marciano incolonnati per cinque, battendo una strada fangosa coperta di ghiaccio e di neve, sospinti come sempre col calcio del fucile.

Giunti alla tradotta l'inferno si ripete. I vagoni bestiame vengono presi d'assalto perché ognuno vuole accaparrarsi un angolino. In quella mischia interviene il capo colonna che mena il randello a casaccio.

Nell'interno dei vagoni i russi ed i polacchi si fanno largo a viva forza, solidali tra loro, per sdraiarsi comodamente, appoggiandosi magari di tutto peso sui loro compagni vicini. Se un italiano riesce ad occupare un angolo del vagone o ad appoggiarsi semplicemente ad una parete viene spesso cacciato via con violenza da quel posticino e buttato entro la mischia, costretto a viaggiare in piedi.

Il prigioniero che viene preso dalla dissenteria, malattia comunissima nel Lager, è costretto a soddisfare i suoi bisogni naturali entro la miski, la quale poi, nel campo, gli servirà per prendersi la zuppa.

All'ingresso del Lager saluto al comandante, visita alle tasche, controlli e sopra controlli : per un'ora, per due ore di seguito, sotto la tormenta nel gelo e nella neve.

Molte sere rientrando dallo Stollbau siamo obbligati a portare a spalla un carico di legna da ardere per fornire le cucine del campo.

Rientrati nel blocco ci viene distribuito finalmente il rancio della giornata, ma una marmitta su cinque ci viene sottratta per la doppia razione agli aguzzini e loro fedeli amici.

Anche i prigionieri di lingua tedesca ricevono doppia razione di zuppa.

Talvolta viene distribuita «l'aggiunta», ma gli italiani sono esclusi da questo privilegio. Una sola volta che io mi azzardai ad avvicinarmi alla marmitta con la miski in mano il capo blocco mi scaraventò uno sgabello di legno sulla testa.

«Hunde Italiener, wegg!». Cane di italiano, via!

Arrivavano le dieci, le undici e talvolta persino la mezzanotte prima che ci potessimo coricare nelle cuccette, affiancati per due.

Durante la notte confusione per il cambio delle squadre, allarmi aerei e qualche mano che frugava sotto le nostre teste per rubarci la razione del pane, gelosamente custodita per il giorno seguente.

Alle 4.30 del mattino, dopo sole 4-5 ore di riposo, la campanella del campo suona la sveglia, seguita immediatamente dalle urla del capo blocco che sbuca fuori semi - svestito dalla sua tana e si precipita sui prigionieri, tra i castelli di legno, randello in mano.

Il prigioniero che fosse incappato un sol minuto nel sonno o avesse indugiato un solo attimo per buttarsi fuori dalla cuccetta veniva battuto.

In meno di dieci minuti siamo inquadrati fuori del blocco, illuminati dai bagliori delle lampade e dei fari proiettori.

Appello, istruzione militare e via di corsa a porci in colonna, pronti per la partenza.

All'uscita del campo saluto agli ufficiali di servizio, indi a passo di marcia verso la tradotta.

«Rechts!... Links!... Rechts!... Links!... Marsch!...».

Un'altra giornata di martirio incomincia.

Chi si affloscerà oggi al suolo?

Quanti saranno i morti di questa giornata?

Ma tutto non finiva lì.

Talvolta la sera rientrando dal lavoro l'intera squadra veniva punita, e ciò per il fatto che qualche prigioniero, affetto da dissenteria, aveva lordato la cuccetta durante la notte. Allora l'intera squadra veniva punita con cinque colpi di nerbo di bue, menati sulla colonna vertebrale, stesi bocconi uno ad uno su uno sgabello di legno.

Poi c'erano i servizi straordinari.

Una sera stavo consumando la zuppa di rape. Ad un tratto un aguzzino mi afferrò per il bavero della giacca:

«Heraus!». Fuori!

Cercai di spiegarmi. «Ho fatto due turni di lavoro consecutivo allo Stollbau» gli dissi «lasciatemi per favore consumare il rancio prima di uscire: non mangio da 24 ore».

«Heraus!». Fuori!

Fuori, sul piazzale delle adunate, all'ingresso del campo, giacevano a terra, buttati alla rinfusa, centocinquanta cadaveri sanguinolenti, avvolti nel fango e nel ghiaccio.

Quei cadaveri, scaricati a tutta notte da un «trasporto» giunto da Gross -Rosen, erano finiti sui vagoni per fame od a colpi di pistola.

«Spogliateli!».

Tutti quei morti, ricuperate le loro vesti, dovevano essere avviati al crematorio.

Ero incapace di piegarmi ad un tal genere di lavoro.

Due colpi di bastone sulla testa mi decisero a dar mano all'impresa.

«Los!».

Pioveva dirottamente.

Mentre una squadra di prigionieri svestiva i cadaveri, un'altra li trasportava provvisoriamente, su apposite barelle, in una baracca del campo.

Gino Unfer, di Timau, che mi aiutò a spogliare un cadavere grande e grosso come il gigante Golia, col cranio fracassato da cui uscivano le cervella, ne sa qualche cosa.

E qualche cosa ne sa pure il generale Morra, che fu comandato come me in quella famosa sera a compiere quel servizio straordinario.

Vero, Morra?

Rientrato nel blocco, dopo la mezzanotte, non trovai più al mio posto la miski con la zuppa: me l'avevano rubata.

DIVAGAZIONI

Nei brevi momenti di respiro lo spirito dei prigionieri si sforzava di evadere dalla triste realtà quotidiana per spaziare nel mondo dei ricordi.

Louis, medico parigino, figura esile dal viso scolorito, che mi fu amico, e, per alcun tempo, compagno di lavoro, mi parlava spesso con acuta nostalgia della sua Parigi.

La Sorbona, Montmatre, Notre - Dame, i Campi Elisi, il Louvre, Place Vendôme, i grandi Boulevards, l'Operà, Moulin - Rouge, i Lungo Senna, Bois de Boulogne, il Pantheon e lo spirito parigino erano i suoi temi preferiti.

Conosceva l'Italia. Parlava con sincero entusiasmo del «Pays du Soleil», ricordando gli splendori di Venezia, le magnificenze di Firenze, le vetuste vestigia di Roma, le bellezze incomparabili di Capri, Amalfi, Palermo e Taormina.

«Ho anch'io molti ricordi di Parigi, Louis» gli rispondevo «dove, tra l'altro, vive da trent'anni con i suoi figli l'unico mio fratello vivente. Ricordi di vita intellettuale e, perché no? di vita anche mondana. Ero più giovane, allora, Louis, ed è appunto in gioventù che si fissano meglio nel nostro spirito le immagini che più ci colpiscono».

«Una delle visioni che maggiormente mi ha colpito a Parigi fu il monumento marmoreo eretto all'ingresso del cimitero dei cani, sulla Senna, raffigurato da un "san bernardo" in alto rilievo che porge il soccorso ad un viandante sperduto tra le alte nevi di quel passo alpino, dove il visitatore può leggere la seguente epigrafe:

«Ho salvata la vita a quaranta uomini: il quarantunesimo mi ha ucciso».

«E ricordo i balli al Moulin - Rouge, che si svolgevano tra un tripudio di calici scintillanti e di... candori femminili; e le deliziose serate alle Folies Bergeres, dove una sera ho assistito alla rappresentazione della vita del nostro Casanova, tutto veli e donne nude, in una stupenda cornice del tempo, con Mistinguett al centro dello spettacolo che faceva pompa delle sue gambe, ritenute allora le più belle del mondo».



Foto 13 - Una visione per gli increduli.

«Che opinione ti sei fatta, Pascoli, della donna francese?».

«Deliziosa in amore e nel gusto e ottima massaia, ma capricciosa e autoritaria».

«Cosicché, tutto sommato, preferisci l'italiana?».

«Oh, la domanda è imbarazzante; certo si è che la donna italiana, dotata di un equilibrato senso di femminilità, vede nell'uomo l'appoggio morale e la guida dei suoi giorni, e questo per noi italiani, che ci teniamo al prestigio del sesso maschile, conta molto».

Inutile dire che i sensi in campo di concentrazione tacevano in tutti.

La breve conversazione è stata interrotta da un grido del capo blocco che ordinava l'adunata.

«Antreten!».

Accanto a noi, in una cuccetta desolata, un compagno, ridotto pelle e ossa, spirava

SOGNI E REALTÀ

Durante la notte veniva da sognare.

In sogno ci apparivano piatti colmi di pasta asciutta, di bistecche, di pane, di frutta, e ci apparivano le nostre creature più care.

Le immagini oniriche riproducevano i bisogni più immediati ed i desideri insoddisfatti.

Durante i pochi momenti di sosta, a spirito sveglio, quelle immagini tornavano sulla bocca di tutti.

«Io mangerei piatti colmi così... di bistecche, di maccheroni.....

«Ed io mangerei...».

«Se tu avrai la fortuna di tornare a casa va dalla mia mamma, dille che...».

«E tu bacerai i miei bambini e dirai a mia moglie...».

«Ma, smettetela, non cercate emozioni qui: tenete da conto le vostre energie se volete tornare a casa!».

Un momento dopo il discorso ricadeva sugli stessi argomenti.

RADIO LAGER

Nei blocchi correvano fantastiche notizie di bocca in bocca sugli eventi bellici, naturalmente in grande segreto, poiché nei Lager era proibito parlare di guerra o di politica e noi sapevamo benissimo cosa significasse la voce del verbo proibire tra i reticolati di ferro.

Notizie che suscitavano di volta in volta speranze e delusioni, incoraggiamento e sconforto.

Dopo soli tre giorni dal nostro arrivo a Flossenbürg circolava la notizia che gli Inglesi erano sbarcati a Trieste. Verso i primi di febbraio nel Lager di Hersbruck un italiano, anziano del campo, ci portò la notizia che Berlino era caduta.

Altre notizie sensazionali correvano in quel mese con insistenza nei blocchi: Vienna era già occupata dai Russi, gli Americani erano entrati a Francoforte sul Meno, la Turchia era entrata in guerra a fianco degli Alleati, tutta l'Italia era liberata, eccetera, eccetera.

Poi le notizie si contraddicevano, s'invertivano.

Per gli ottimisti la fine della guerra era sempre imminente.

Per i pessimisti sarebbe durata in eterno.

UN IMPICCATO

Un mattino tutti i prigionieri presenti nel Lager sono fatti allineare a semicerchio davanti ad una baracca.

Alla testata di quella baracca si erge una forca: una specie di trapezio rudimentale in tronchi di legno da cui pende una corda.

Sotto quella corda un rozzo tavolino ed una sedia.

Due uomini in abito civile sono ritti ai lati del tavolo con la rivoltella in pugno.

Di lì a poco un prigioniero, un povero russo del mio blocco, viene trascinato verso il patibolo da altri due uomini in abito borghese.

La vittima si dimena, cerca di divincolarsi, tenta disperatamente di fuggire alla triste sorte, ma i due sgherri lo sospingono in avanti a viva forza, lo fanno avvicinare al tremendo ordigno e gli ingiungono di salire sul tavolo.

La vittima si rifiuta di eseguire il comando e si agita disperatamente. Allora i due sgherri lo prendono pel bavero, gli puntano la rivoltella sul cuore e con una spinta brutale lo fanno salire a viva forza.

Il boia, che sarà stato magari un compagno di sventura, sale sul tavolo, afferra la corda, vi fa il laccio e lo getta al collo di quell'infelice.

La folla dei prigionieri ha un fremito. Gli occhi di quella moltitudine, così eterogenea per lingua, caratteri e costumi, si chiudono simultaneamente e si abbassano al suolo.

Il comandante del Lager ci tiene un sermone di poche parole:

«Ha rubato» ci disse. «Così finirà ciascuno di voi se seguirà il suo esempio. Questa è la legge del campo di concentramento».

Tutti gli animi sono presi da un'angoscia comune.

Nel Lager regna un silenzio sepolcrale.

Ad un cenno del comandante il boia balza a terra e con un'energica pedata rovescia il tavolo sul quale stava impietrito come un automa e senza benda agli occhi quel povero essere.

Il corpo di quel nostro compagno cade penzoloni nel vuoto.

Gli occhi vitrei di quell'essere umano, che è ancora in sé, si spalancano per un attimo come per vedere una ultima volta il volto degli uomini e delle cose, poi si chiudono.

Il corpo si contrae nello spasimo del soffocamento, si allunga. I muscoli si irrigidiscono. Il volto si fa cadaverico.

Dopo tre minuti quel corpo umano non dà più segni di vita e si abbandona nel vuoto con l'apparenza di uno spettro.

Quel povero russo aveva rubato due patate crude nelle cucine del campo. Era salito sulla forca spinto dalla fame.

Prima dell'esecuzione quell'infelice fu tenuto quindici giorni in cella di punizione a metà razione, senz'aria e senza coperte, nel buio completo.



Foto 14 - Introduzione nel forno maledetto.

FRANCO

Il campo di concentramento ci ha dimostrato che non solo la fame fa affrontare la morte, ma anche il bisogno di libertà.

E l'esempio ce lo ha dato il compagno Franco.

Il suo vero nome era Gozzart Giuseppe, di Trento.

Ex capitano dell'esercito, organizzatore provetto, buon tecnico, militare di valore, il Gozzart era il Capo di S. M. al comando di coordinamento delle Divisioni Garibaldi - Osoppo in Friuli.

Arrestato dai tedeschi, condotto alle carceri di Via Spalato e sottoposto a durissime torture, Franco venne deportato col mio convoglio, prima a Flossenbürg, indi ad Hersbruck, blocco 2.

Egli non sopportava il chiuso e gli orrori del campo.

Un giorno mi confessò che in unione ad un altro compagno aveva studiato un piano di fuga.

«Non fuggire, Franco» gli dissi. «Non te la caverai».

«Ho deciso, Pascoli».

Da quel giorno non lo vidi più.

Seppi una settimana dopo da un amico che il compagno Franco non viveva più.

Era stato freddato in piena notte da una sventagliata di mitra sulla rete metallica che circonda il Lager nel disperato tentativo di guadagnarsi la libertà.

CINQUE GIORNI AL REVIER

La Morte galoppa sinistra con le sue tette ghirlande per il Lager.

«Sai, il tale è morto al blocco 16».

«Il tal altro è perito sul lavoro».

Un terzo era andato al Revier e non era più tornato.

Morivano in terra nemica, senza il conforto della Fede, senza le cure affettuose dei familiari, senza la parola fraterna di un amico che potesse raccogliere il loro ultimo respiro, le loro ultime volontà.

Il Revier, come si è già detto, è l'ospedaletto del campo ed è costituito da una serie di baraccamenti in legno ubicati entro il Lager.

Verso la fine di febbraio venti gelidi e tormenti di neve investirono la zona di Hersbruck. Centinaia di prigionieri, già stremati di forze, cadevano ammalati.

Sui cinquemila uomini che ospitava il Lager quasi duemila erano ricoverati nei blocchi del Revier.

In quel periodo caddi ammalato anch'io, colto da febbre bronchiale. Mi consultai con l'amico dottor Louis.

«Mi consigli di marcare visita, Louis?».

«Certo, Pascoli: hai la febbre alta».

Quel consulto aveva il suo motivo: il prigioniero che non veniva riconosciuto ammalato era rimandato al suo blocco con una punizione e comandato indi a lavori più duri. La febbre sopra i 39° era sicuro riconoscimento. Sapevo che al Revier non si praticavano cure, ma il riparo dalle intemperie ed il riposo era già molto. Infatti me la cavai in cinque giorni.

Al Revier il rancio era quello dei blocchi, uguale per tutti e per qualsiasi malattia, ma senza sottrazioni a beneficio degli aguzzini, anzi, non di rado, si poteva beneficiare di una «aggiunta» poiché gli ammalati gravi non mangiavano.

Ogni mattina c'era la sfilata dei corpi nudi davanti al medico per una specie di visita «a vista d'occhio». Non ho mai capito perché si facesse quella parata inutile.

L'appello veniva fatto in cuccetta.

Vi era anche un reparto chirurgico al Revier. Come si operasse in quel reparto non lo so; so soltanto che Attilio de Carli, di Gorizia, che fu operato all'avambraccio lì dentro, vi lasciò la vita.

Non sono in grado di documentare se in questo Revier si praticassero esperimenti scientifici sui corpi umani, considerati come cavie, come è stato fatto in molti altri campi di concentramento del Reich; posso precisare invece che qui gli ammalati venivano maltrattati.

Una mattina, infatti, vidi entrare nel mio reparto il compagno Pino, di Trieste, proprietario di una trattoria in quella città.

Era un uomo alto dal cui viso trasparivano lealtà e bontà d'animo.

Si reggeva a malapena.

Appena varcata la soglia del reparto per un ordine non compreso egli venne rovesciato sul pavimento e preso a calci sul ventre.

Rimasi esterrefatto. Che si bastonassero i sani era una cosa ormai abituale per tutti noi, ma vedere maltrattare gli ammalati fu una cosa assolutamente impreveduta.

Dovetti assistere a quella scena brutale senza potermi muovere dalla cuccetta per porgere a quel compagno un aiuto. Mi adoperai per fargli un posticino sui castelli accanto a me, ed appena mi fu vicino cercai di rincuorarlo e di infondergli fiducia.

Il buon Pino, che era un uomo già finito, si salvò con il riposo al Revier di Hersbruck, ma morì nel campo di Dachau, blocco 28, il 29 aprile 1945, poche ore prima che giungessero gli Americani a liberarci.

In quei cinque giorni incontrai nel Revier altri tre amici carissimi: il dottor Federico Esposito, il dottor Votic, arrestato con me nella Valle dello Judrio e Giovanni Lodolo.

Qui vidi il buon Votic per l'ultima volta: era in fin di vita colpito da broncopolmonite ed altri malanni.

Lodolo invece, udinese, morì un mese dopo sulla tradotta che trasportava gli ammalati da Hersbruck al campo di Dachau, per l'evacuazione del Lager.

COME UN MOZZICONE DI LAPIS O UNA VECCHIA CHITARRA POSSONO SALVARE UNA VITA

Il dott. Esposito, mentre varcava la soglia per entrare al Revier, colpito da febbre, incontrò un ragazzo di Bergamo, che usciva per rientrare nei blocchi.

«Prendi» gli disse quel giovane «può salvarti la vita. Lì dentro imparerai come usarla. Però mi devi dare una razione di pane...».

Si trattava di un mozzicone di matita copiativa di pochi millimetri.

Esposito rimase perplesso ed incerto; ma, infine, l'affare fu fatto.

L'indomani mattina tutti i ricoverati al Revier, colpiti da febbre, vengono fatti camminare in circolo, attorno alle cuccette, completamente nudi, al centro della baracca.

A distanza calcolata sono disposti tre aguzzini - inservienti : il primo mette in bocca ai pazienti un termometro, infilandolo di sotto la lingua come usano i tedeschi; il secondo estrae lo strumento, lo osserva, e se la colonnina del mercurio è salita più su dei 39 C° fa un segno di matita sulla fronte del prigioniero; il terzo prende nota dell'operazione su apposito registro.

I pazienti che portano il segno della matita copiativa sulla fronte sono trattenuti al Revier, tutti gli altri vengono rimandati nei blocchi.

Il segreto è svelato.

Quell'operazione doveva compiersi in un batter d'occhio, nel passaggio tra il secondo ed il terzo inserviente: se fosse stato scoperto, l'amico Esposito sarebbe andato per... direttissima all'altro mondo!

Così continuò a farla franca per un mese di seguito, e cioè fino alla evacuazione del Lager.

È tutto dire!

Un mese al Revier, a pieno riposo, in ambiente riscaldato, con doppia razione di zuppa (gli ammalati gravi ed i morti non mangiavano...), gli ha salvato certamente la vita.

Ed anche l'amico Alfio Belardinelli, udinese, ospite del blocco n. 1, fu favorito dalla sorte.

Questi se la cavò invece, per ben tre settimane, facendo divertire il capo - blocco con le note melodiche di una vecchia chitarra.

Quell'aguzzino andava in estasi ad udire «O sole mio» ed altre canzoni napoletane, ed Alfio, naturalmente, ci dava dentro.

Quella cuccagna durò, come già dissi, tre settimane, durante le quali quel nostro compagno fu trattenuto entro il blocco per il sollazzo del capo, al riparo del gelo e delle tempeste di neve, esonerato dal lavoro forzato, e si ebbe persino qualche «miski» di zuppa in più; il che, però, non gli impedì di ricevere spesso delle «doppie» razioni di legnate...

Sadismo e piacere per la musica si alternavano nell'intimo di quell'uomo; ma alla fine chi ci guadagnò di più fu Alfio Belardinelli, il quale risparmiò, con quella chitarra sgangherata, capitatagli non si sa come tra le mani, molte energie, che lo ricondussero in Italia a riabbracciare i suoi cari.

PASQUA AD HERSBRUCK

Alleluia! Alleluia!

Victimae paschali laudes immolent Christiani. Agnus redemit oves: Christus innocens Patri reconciliavit peccatores.

Alleluia!

Le nostre famiglie in Italia nulla sapevano di noi; noi in Germania nulla sapevamo di loro.

Al prigioniero politico non era permesso di ricevere o spedire corrispondenza.

Sulle mense, in casa nostra, in quel giorno c'era un posto vuoto.

Il campo di Hersbruck non ospitava sacerdoti tra i prigionieri che potessero portare la parola di conforto e di fede ai credenti.

Pasqua fu giornata festiva per alcuni di noi perché ci toccava, per puro caso, il turno bisettimanale di riposo.

Attendevamo da tempo un rancio speciale per quel giorno che affratella gli uomini: «Gott ist mit uns». Iddio è con noi, proclamava Adolfo Hitler.

L'aria tepida e la limpidezza del ciclo annunciavano la primavera.

La giornata fu dedicata alla pulizia personale, al rattoppo degli abiti e alla pulizia del blocco.

Dopo una lunga attesa arriva finalmente il rancio.

Al posto della solita zuppa di rape e patate ci fu distribuito il Gulasch: era un intingolo nerastro di cattivo odore e di pessimo sapore con un deposito di sabbia in fondo.

Mezzo litro. Mezzo litro di brodaglia nauseante al posto di un litro di zuppa.

Non abbiamo mai patito tanta fame in prigionia come in quel giorno.

Ad un tratto le sirene suonano l'allarme. Stormi di velivoli alleati volteggiano a bassa quota tracciando sopra il Lager ampi giri in segno di saluto.

I prigionieri guardano in alto con una profonda emozione quegli apparecchi che rappresentano per essi la sola speranza di sopravvivere.

Un ordine perentorio viene gridato nei piazzali:

«Tutti nei blocchi!».

Dopo due minuti una forte detonazione scuote i blocchi; altre ne seguono.

Terrore e spavento negli animi.

Una bomba era caduta a duecento metri dal campo di concentramento sulla linea Norimberga - Praga ed aveva colpito un treno in sosta.

Gli aerei si allontanano.

Suona il cessato allarme.

Cinquantasei barelle, cariche di morti e di feriti, tutti civili, sfilano entro il Lager.

Alleluia! Alleluia!

Gli uomini, redenti da Cristo, si erano riconciliati nel nome del Signore...

DATE A CESARE QUELLO CHE È DI CESARE...

Una sera, rientrando dallo Stollbau, mentre stavo per varcare la porta del blocco 2 un compagno mi colpì alla testa con una latta arrugginita e mi scaraventò in parte per passare prima di me.

Il sangue mi sgorgava dalle ferite.

Si trattava di arrivare un minuto prima a prendere la razione di zuppa.

Un altro episodio della fame, dunque.

Certo: un episodio della fame. Ma gli italiani, superstiti dei Lager nazisti, ricordano con amarezza infinita le umiliazioni, gli insulti, le sgarberie cui erano fatti segno da parte di compagni di altre nazionalità, ciò che veniva a renderci più mortificante e più dura la vita tra i reticolati di ferro.

«Badoglio !...».

«Traditori!...».

«Mussolini !...».

«Vittorio Emanuele !...».

«Maccaroni !...».

«Ladri!...».

È tempo, dopo tanti anni, di spendere qualche parola su questo argomento per collocare le cose nella loro giusta luce. Diremo, innanzi tutto, che i deportati politici italiani, i quali avevano gettata a sbaraglio la loro vita per mutare il volto della loro Patria e per riabilitarla dinanzi al mondo, non

erano certamente responsabili della politica di avventure e di soggezione al nazismo instaurata dal fascismo e convalidata dalla Casa regnante; ne potevano essere responsabili della continuità della guerra, decisa dal Governo Badoglio dopo la caduta di Mussolini.

Una discriminazione nei nostri riguardi doveva dunque essere fatta.

Ladri!...

Perché?

Sappiamo - noi italiani - di possedere degli elementi negativi nel carattere ed anche nel costume, dovuti, soprattutto, all'influenza dell'ambiente geofisico, all'incrocio di più razze lungo il corso della storia, ed alla povertà economica; ma i campi di eliminazione sono stati un banco di prova ed un termine di paragone per tutti.

Possiamo dichiarare dinanzi al mondo, con un certo orgoglio e senza tema di smentita, che in questi campi non erano italiani coloro che usavano violenze tra i prigionieri e che seminavano tra di essi odi e rancori, rattristandoci maggiormente la vita; non erano italiani coloro che rubavano il pane e gli indumenti al compagno di sventura; e non erano italiani gli aguzzini che maltrattavano e uccidevano i loro compagni di martirio per una scodella di zuppa, sottratta alla razione degli altri.

Stendiamo un velo su questo doloroso passato, guardando ad un mondo migliore, che unisca uomini e popoli nella pace e nel progresso scientifico civile e sociale, ma sulle verità storiche che hanno caratterizzato il dramma vissuto dai deportati in Germania diamo ad ognuno il suo.

NORIMBERGA

Nürnberg, seconda città della Baviera, dominata dalla Rocca dell'Impero, cioè dall'antico castello medioevale, che ospitò Federico Barbarossa ed Enrico IV, è dotata di una vasta rete ferroviaria con ampi piazzali di smistamento.

Su quegli'immensi piazzali migliaia di prigionieri, civili e militari, lavorano alacremente per tenere aperto il traffico, sotto i bombardamenti aerei.

Verso la fine di febbraio 700 prigionieri civili del campo di Hersbruck, scelti tra i più forti e suddivisi in sette colonne, furono destinati su quei piazzali.

Io venni aggregato alla quinta colonna.

Per questi prigionieri c'era un supplemento rancio: una zuppetta di mais al mattino e venti grammi di margarina sul mezzodì.

Sveglia alle 3.30 di notte, rientro in blocco alle 23 o alla mezzanotte.

A Norimberga ebbi per la prima volta la visione tremenda della guerra: la visione del mostro bellico che divora il mondo. Case sventrate, binari divelti, edifici fumanti, ferri contorti, montagne di macerie, centinaia di carri ferroviari inceneriti, migliaia di buche profonde scavate dalle bombe attorno alla città e nel centro abitato.

È il finimondo.

È la distruzione.

Su quei piazzali colonne di prigionieri affamati, ridotti a scheletri, abbruttiti dalla vita dei Lager, coperti di cenci untuosi e laceri, contratti nel volto e con i muscoli scarnificati, lo spirito disfatto, curvi verso terra, badile piccone mazze e leve di ferro in mano, battuti da venti gelidi e dalla tormenta, costretti ad un lavoro senza sosta, sotto la sferza dei capi e vigilati dalle baionette, offrono lo spettacolo di una umanità primitiva, di un mondo in pieno sfacelo.

Le sirene d'allarme urlano giorno e notte. Centinaia, migliaia di velivoli solcano i cieli sganciando sugli obbiettivi tonnellate di alto esplosivo.

Compagni di altre nazionalità, protetti da qualche capo, loro connazionale, accendono dei fuochi tra i binari per scaldarsi le membra intirizzite. Quei bagliori divampano qua e là nell'oscura caligine della tempesta, trasformando quei piazzali in grandiose e suggestive scene apocalittiche.

Proibito agli italiani avvicinarsi alle fiamme.

«Krva mater... Wegg!». Puttana tua madre... Via!

In quei giorni io venni colpito da una foruncolosi al cuoio capelluto e da dolori sacro - lombari. Impossibile marcare visita poiché quei malanni non venivano riconosciuti. Mi trascinavo a stento, sorretto dall'amico Polo, un onesto artigiano di Gorizia, alto, robusto, di animo generoso, che mi curava come meglio poteva, mi difendeva dalle angherie dei compagni più abbruttiti e mi sorreggeva nelle marce tenendomi per mano.

Debbo in gran parte a questo fedele amico se in quei giorni terribili ho potuto salvarmi.

A Norimberga, russi, cechi e polacchi, con la complicità della scorta armata, assaltavano i vagoni in sosta per rubare i pacchi - viveri destinati ad altri prigionieri di guerra.

Quei prigionieri, forniti di ogni ben di Dio, mangiavano a sazietà sotto i nostri occhi senza offrirci una briciola.

Ed a questo proposito citerò un fatto.

Una sera, al termine del lavoro, mentre si marciava incolonnati per cinque per prendere la tradotta che ci riportava giornalmente al campo di Hersbruck, un polacco, che camminava al mio fianco, sazio fino alla gola, fece il gesto di gettar via una gavetta colma di patate cotte ben condite.

L'amico Polo stese una mano.

Allora vidi un gesto che non scomparirà dalla mia mente.

Quel disgraziato per tutta risposta lanciò sul viso del mio amico le patate, che caddero a terra calpestate dalla colonna in marcia, gridandogli: «Mussolini!».

L'amico Polo rimase pietrificato.

Ed ora due fatti, due soli fatti, per documentare il trattamento usato dai nazisti ai prigionieri politici nella superba città di Norimberga, che testimonia, nella sua famosa Università e nei suoi antichi monumenti, i più alti valori culturali ed artistici dell'Alta Baviera.

Il primo giorno che fui comandato al lavoro forzato in questa città venni adibito, assieme a due russi, due polacchi ed un altro italiano, a trasportare fuori dai binari, alla stazione centrale, un pesantissimo meccanismo di scambio in ferro, divelto dai bombardamenti aerei.

I due italiani, inutile dirlo, furono comandati alle testate di quell'apparecchio mastodontico.

Appena avviati, i compagni disposti ai lati mollano il peso che viene a scaricarsi tutto sulle nostre povere braccia.

Impossibile farcela.

L'Ober capo, un bestione che aveva ucciso, si diceva, per sadismo e per spirito di aggressività, centinaia di prigionieri nel campo di Gross - Rosen e che vi aveva fatto man bassa ai magazzini viveri, inferocito, urla selvaggiamente.

La tensione dello sforzo è portata allo spasimo. Ci si trascina tra cumuli di macerie e rottami di ogni genere che ingombrano i binari.

Finalmente, eccoci al luogo del deposito.

Credetti di poter sostare un attimo per riprendere fiato. In quell'istante l'Ober capo mi si avventò addosso con la furia di una belva inferocita, mi tempestò di pugni sotto il mento e mi rovesciò sui rottami. Mi rialzai lentamente, ma un'altra scarica di pugni mi immobilizzò.

Grondavo sangue da più parti ed in quello stato miserevole dovetti avviarmi con la squadra per un altro carico, smarrito e dolorante, senza avere la possibilità di asciugare con uno straccio qualunque i fiotti di sangue che mi colavano dal viso, senza avere la possibilità di avvicinarmi ad una fonte.

Questo il ricordo più vivo - personale - che conservo della città delle bambole e dei Maestri Cantori.

«Verfluchter Italiener!» Maledetto italiano, mi gridò, e si voltò via ridendo sguaiatamente.

Un altro giorno è la volta di un maresciallo dei carabinieri di Sestri Ponente, deportato per aver collaborato con le forze della Resistenza.

Quel compagno era arrivato in Germania che pesava 95 chili, in tre mesi era ridotto a 50. Così deperito, vinto dallo sconforto, egli era caduto in una grave depressione nervosa: piangeva continuamente come un bambino capriccioso.

Riuscii a farlo aggregare nella mia nuova squadra, nella quale c'era un perfetto affiatamento tra i prigionieri, in gran parte francesi, ungheresi ed austriaci, dei quali conservo un ottimo ricordo.

«Con noi starai meglio» gli dissi. «Vieni».

Un mattino quell'uomo si contorceva dal mal di ventre e muoveva a stento il badile. Ogni tanto drizzava la schiena ed appoggiava il mento sul manico di quell'arnese.

L'Ober, che odiava gli italiani, nel vedere quell'uomo in posizione di riposo lo redarguì aspramente.

«Er ist krank» diss'io, rischiando una randellata. È ammalato.

Quel compagno fu fatto salire su un vagone in sosta lì accanto.

Meno male, pensai: oggi il bestione ha una buona giornata.

Ero convinto che lo avesse fatto salire su quel vagone per tenerlo a riposo in attesa della tradotta serale.

Un minuto dopo udii uscire dal vagone dei gemiti strazianti.

L'Ober, coadiuvato da un sottufficiale delle SS, si era gettato su quell'infelice battendolo a sangue con il manico del piccone; indi trascinatolo a terra lo obbligò a rimettersi al lavoro.

Tutti i limiti dell'umana sopportazione erano superati.

TUONA IL CANNONE!

1° aprile 1945.

Tradotte militari, provenienti dal fronte, marciano verso l'interno del Reich.

Automezzi, vetture, carriaggi di ogni genere, colmi di masserizie, donne, vecchi e bambini, ingombrano le vie della città.

Norimberga, la superba città bavarese, pulsante di industrie e di commerci, veniva evacuata.

5 aprile.

Alle sette del mattino, lontano, indistinto, si ode il primo colpo di cannone.

Un brivido ci percuote.

La voce del cannone si fa sempre più distinta e batte ad intervalli uguali.

Urla laceranti di sirene.

In alto, mille velivoli dislocati in perfette formazioni, solcano il cielo.

Apparecchi isolati, scesi a bassa quota, tracciano ampi cerchi di fumo bianco e lasciano cadere nello spazio migliaia di nastri scintillanti che restano sospesi nell'aria.

Liberi! Liberi! Liberi!

Nel cuore di ciascuno di noi si era formata la convinzione che i tedeschi, ritirandosi, ci avessero abbandonati nelle mani degli Alleati.

Un bombardamento infernale ha inizio sopra le nostre teste.

«A terra!».

Le bombe pesanti esplodono attorno a noi, sollevando montagne di materiale terroso fra dense nuvole di fumo.

Più lontano, dove il bombardamento è più intenso, immensi cumuli neri coprono l'orizzonte.

Il cielo è tutto un urlo di motori rombanti e di suoni metallici.

Da terra, le batterie antiaeree, disposte a difesa della città, entrano simultaneamente in azione: sono centinaia di bocche metalliche che vomitano fuoco, concentrando i tiri sulle formazioni Alleate e disegnando miriadi di nuvolette biancastre disseminate nello spazio.

Cielo e terra si confondono in un sol gemito assordante di boati e di bagliori sinistri.

Lo spettacolo è grandioso, terribilmente grandioso: si ha l'impressione che precipiti l'universo.

È la battaglia, la battaglia per Norimberga.

Il cannone si fa più possente e tuona con sicurezza maestosa, superba.

Quella sera, contro le nostre previsioni ottimistiche, si fa ritorno nel Lager.

Per due notti nessuno ha dormito nei blocchi.

Il mattino del 7 aprile gli ammalati del campo, caricati su una tradotta di carri scoperti, sono fatti partire alla volta di Dachau.

Il campo di Hersbruck, il famigerato campo di Hersbruck, veniva evacuato.



Foto 15 - Un cantiere di lavoro forzato.

CAPITOLO 7 – *Una tragica marcia*

«LA' ABBIAMO LASCIATO I NOSTRI MORTI»

8 aprile 1945.

Lunghe colonne di prigionieri civili, vestiti a zebra, con una coperta arrotolata a tracolla e con misere bisacce sul dorso, attraversano a passo di marcia la civettuola cittadina di Hersbruck.

La popolazione lungo le vie ci guarda ammutolita.

Sul volto di quella gente, così fredda, così orgogliosa di sé, si legge lo sgomento: la nostra partenza diceva loro che l'occupazione della città era imminente.

Quando giungemmo in questi luoghi, nel crudo dell'inverno, i bambini ci sputavano contro.

«Italienische Hunde, Sie müssen arbeiten!». Cani di italiani, dovete lavorare!

Il cannone americano e le vicende dei fronti europei avevano indotto i tedeschi a riflettere. Alfredo Nobel, inventore della nitroglicerina, dominava le ombre di Nietzsche e degli Hohenzollem. Il mito della «Razza superiore» stava per cadere nella polvere.

Mi voltai indietro, guardai per l'ultima volta il terribile Lager.

Otto chilometri più innanzi eccovi lo Stollbau. Sulla destra della rotabile, il crematorio.

«Là abbiamo lasciato i nostri morti» dissi all'amico Polo. «Molti morti».

Il Poeta qui non potrà cantare:

«A egregie cose il forte animo accendono

l'urne dei forti...».

Il Poeta tace ma forse i superstiti coi figli benedetti, sosteranno un giorno davanti a questi simulacri per raccogliere un pugno di cenere, portarla nella terra natale e custodirla per i figli dei figli.

LA BOLGIA DANTESCA

Nei prati spuntano le prime viole.

Per due giorni consecutivi siamo forniti dall'autocarro del campo che segue le colonne, poi la marcia continua a totale digiuno.

Norimberga era caduta.

Quarto giorno.

Il cannone tuona da ogni parte.

Cadono le ombre della sera.

È notte fonda.

Quella notte fu terribile.

Seicento uomini, comandati dall'Ober, di nostra triste conoscenza, esausti, affamati, arsi dalla sete, sono cacciati come una muta di cani randagi, sotto una tempesta di randellate, entro uno stavolo in muratura che poteva contenerne al massimo un centinaio.

Gemiti, imprecazioni, bestemmie, baruffe.

Impossibile trovare un posticino per rannicchiarvi.



Foto 16 - Impazzito dal dolore e dalla sofferenza.

Nella mischia i più forti hanno ragione sui deboli, i quali, costretti dalla calca e dall'oscurità che regna completa a camminare sui corpi dei loro compagni, vengono picchiati da tutti.

Ognuno impreca nella sua lingua.

Sotto la sferza violenta dell'Ober capo e dei suoi aguzzini inferociti il tumulto si accende tra quegli uomini che non sono più uomini e non sono bestie.

In quel caos tremendo io riuscii come per miracolo a scovarmi un angolino sopra una catasta di legna a ridosso di una parete.

Mi pareva di sentirmi felice. Ero riuscito a salvarmi dalla mischia furibonda e mi ero posto al sicuro dalle randellate.

Ad un tratto, mentre stavo consumando gli ultimi cento grammi di pane nero che tenevo di scorta, mi piombarono addosso due energumeni, i quali, colpendomi con una tempesta di pugni sul capo, accesero una lotta furibonda per strapparmi quel pane e per scacciarmi da quel posticino, denunciando ad alta voce all'Ober capo che io stavo rubando il pane dalle loro mani.

Per fortuna le grida di quei due uomini abbruttiti dalla vita dei Lager si confusero col baccano indiatolato della bolgia infernale, altrimenti sarei stato fucilato all'istante.

Nella lotta disperata il pane cadde in minutissime briciole sulla catasta di legna, mentre io, vinto da forze superiori, doveti cedere il posticino a quei due manigoldi.

Passai l'intera notte seduto in bilico su una tavola che sporgeva dalla catasta, con gli scarponi chiodati dei due intrusi che mi maciullavano il capo.

In quella notte, per la prima volta nella mia vita, invocai la morte.

SEPOLTO VIVO

La notte seguente buona parte dei prigionieri dormì all'addiaccio adagiata su un sottile strato di paglia e vigilata dalle baionette.

Ci sentimmo felici.

Dopo due giorni di sosta forzata le colonne si rimettono in marcia per strade secondarie e per sentieri campestri attraverso i pianori e le foreste bavaresi.

Aerei alleati e tedeschi si danno battaglia sopra le nostre teste.

Il sole splende alto all'orizzonte e viene a confortare coi suoi tepidi raggi quella turba di miserabili.

Altra sosta notturna.

Altra bolgia infernale.

I più audaci tentano di appropriarsi qualche patata cruda in una vicina fattoria, ma vengono freddati sul posto a colpi di pistola.

Il maresciallo Ciro Mari, che oggi comanda la Stazione dei CC a Pordenone, in quella circostanza, ebbe salva la vita per puro miracolo.

Un italiano riesce ad accaparrarsi una grossa rapa che divide tra i suoi compagni presenti. Una fetta di quella rapa fu donata anche a me: fu l'unico alimento che misi nello stomaco dopo diversi giorni di marcia forzata a pieno digiuno.

Al mattino seguente gli uomini si rimettono in cammino. Si coprono venticinque chilometri al giorno. Ogni ora di marcia dieci minuti di sosta.

I prigionieri incominciano a cadere al suolo.

Un compagno della mia colonna si affloscia all'imbocco di una foresta. Egli viene trascinato sotto una pianta da una squadra di quattro prigionieri, ben piantati, muniti di picche e di badili.

È la squadra dei «seppellitori» che segue la colonna.

Ai piedi di quella pianta fu scavata rapidamente una piccola fossa ed il corpo di quell'infelice fu rotolato dentro e coperto con un leggero strato di terra.

Quel povero essere respirava ancora ed aveva gli occhi aperti.

Ero a conoscenza che si gettassero gli uomini in fin di vita nei forni crematori o tra le cataste dei cadaveri, e che li conducessero sani e vitali a morire in massa nelle camere a gas, ma la mia fantasia non poteva certamente immaginare che in Germania, nel Paese di Emanuele Kant, di Goethe, di Beehtoven, di Schopenhauer, di Carlo Marx, si arrivasse anche a seppellire vivi gli uomini.

Più innanzi altri prigionieri cadono al suolo, poi altri ed altri ancora.

Sinistri colpi d'arma da fuoco echeggiano nella foresta.

Il comando della colonna aveva ordinato di freddare con due colpi di pistola alla nuca tutti gli uomini che cadevano al suolo.

I colpi di pistola si susseguono.

Tutto il percorso è seminato di cadaveri boccheggianti nel sangue abbandonati ai margini della strada.

«Chi sarà quello?».

«Un italiano... un russo... un polacco... un francese?».

SCENE BIBLICHE

La marcia continua.

Vinti dallo sfinimento i prigionieri si sbarazzano della zavorra gettando via coperte, giubbe, bisacce, scarpe, camicie e persino la miski. Camminano seminudi sotto il sole di primavera. Anche mezzo chilo di peso, anche pochi grammi, sono troppi.

I contadini bavaresi, impietositi, ci lanciano delle patate crude. Attraverso i centri abitati le donne ci avvicinano con secchi d'acqua potabile, ma i soldati di scorta le allontanano e ci sospingono in avanti col calcio del fucile.

Proibito alla popolazione tedesca di porgere un sorso d'acqua ai prigionieri assetati.

Durante una sosta prolungata i contadini di un villaggio offrono al comando delle colonne alcune marmitte di zuppa di mais. Tutti hanno ricevuto la razione, fuorché gli italiani, i quali vengono cacciati indietro di prepotenza.

Durante le notti si dorme all'addiaccio, sotto una pioggia scrosciante, avvolti in una coperta di cotone, distesi sull'erba, entro una steconata di legno come tante mandrie di buoi, circondati dalle baionette e dalle mitragliatrici.

La pioggia penetra fin dentro le ossa.

Qualche anno dopo, in Italia, verranno respinte quasi in blocco le domande di pensione presentate dai pochi superstiti, in quanto le malattie acquisite in tali circostanze venivano giudicate «non per causa di servizio».

I burocrati dei Ministeri non potevano certamente comprendere, a tavolino, qualunque fosse stata la loro qualifica o specialità, quello che era stato il dramma vissuto dal deportato in Germania; e non potevano, di conseguenza, valutare le «minorazioni» subite dal nostro organismo, non solo fisiche ma benanco di altra natura, come la perdita parziale della memoria, astenie psico - nervose, irritabilità, paralisi della volontà attiva, squilibri, ecc.

Entro quella steconata i prigionieri, riuniti in gruppi, accendono qua e là dei fuocherelli per asciugare le casacche, cuociono qualche patata cruda e del radicchio selvatico.

Una notte io e l'amico Polo, sempre uniti, riusciamo a raccogliere tre patate lanciate dai contadini entro il recinto. Tre patate per due uomini in sei giornate di marcia.

Quei bivacchi notturni rischiarati dai bagliori dei fuocherelli accesi qua e là offrono la visione di orde primitive, selvagge.

VIA CRUCIS

Mentre attraversiamo un piccolo centro abitato un contadino esce da una casa con una grossa pagnotta in mano e la lancia al mio gruppo.

Cento mani si alzano per afferrarla.

Un compagno l'afferra due file dopo di me, ma l'Ober capo si precipita su di lui, gli strappa di mano la pagnotta e la porge ad un suo fedele aguzzino.

Poco più innanzi vediamo quel bestione caricarsi sulle spalle un ragazzo, portarlo così per un lungo tratto, indi adagiarlo con cura su un carro che segue la colonna.

Chi era quel giovane e che cosa rappresentava egli per l'Ober capo?

La marcia continua.

La colonna uscita dalla foresta imbocca una salita a tornanti.

Il cielo è limpidissimo, d'un azzurro profondo, punteggiato da bianchi ciuffi di nubi vaganti che si staccano dal verde cupo degli abeti, formando un quadro naturale di incomparabile bellezza.

Lungo quella salita sono dislocate le Icone di una Via Crucis.

Il Calvario di Cristo riviveva dinanzi al Calvario di quella turba di morituri.

I prigionieri passano dinanzi a quelle immagini sacre a capo chino, girano lo sguardo su di esse e pregano in silenzio.

Lo spettacolo è commovente.

In cima al colle si profila bianchissima una Chiesa cattolica. Sul sagrato di quella Chiesa spicca un alto Crocefisso in legno.

Sosta di dieci minuti.

Il Cristo morente sulla Croce pare ci guardi con infinita pietà.

A pochi passi dalla Chiesa ecco un ruscello d'acqua limpida che scorre tra il verde dei prati. Il comandante della colonna ci consente, per la prima ed unica volta, di avvicinarci a quel ruscello per dissetarci.

La marcia continua.

Tuona nuovamente il cannone.

I proiettili esplodono a poca distanza da noi.

Lungo la rotabile colonne di automezzi militari battono in ritirata.

Nelle vie di un centro abitato incontriamo colonne di prigionieri alleati, in divisa militare, anch'essi in movimento.

Sono americani russi francesi inglesi.

Essi ci salutano commossi, ci porgono delle sigarette e dei biscotti.

Il nostro cuore s'allarga.

Durante le soste i prigionieri si gettano carponi nei fossati per raccogliere radicchio selvatico.

L'erba, l'erba cruda dei prati, è diventata ormai da più giorni il nostro unico cibo.

PRIMAVERA SUL DANUBIO

Dall'alto di una ripa ecco delinearsi una valle lussureggiante.

Alte ciminiere fumano, la ferrovia si snoda a più binari, linde cittadine si alternano tra parchi e giardini illuminati dal sole.

Tutt'intorno bianche casette e ciliegi in fiore.

In fondo valle scorre lento maestoso un fiume: il Danubio.

Le carni sono stanche, ma lo spirito non è ancora morto.

Primavera.

I versi del poeta indiano Kàlidâsa mi balzano alla memoria:

«Primavera coi teneri concetti

De' soavi usignoli ebbri d'amore
Par che mossa a pietà de' miei tormenti
Mi chieda la ragion del mio dolore».

La brezza mattutina diffonde nell'aria ondate di profumo.

Poesia.

Il mio pensiero corre alla terra lontana, corre al mio bel Friuli ed ai ridenti colli tarcentini anch'essi coperti di ciliegi in fiore.

Tutta la natura è in festa, sul Danubio e nella mia terra lontana: festa di luci e di colori.

Quella visione luminosa venne interrotta bruscamente da una scena inumana che mi richiamò d'improvviso alla realtà.

Quattro fanciulli corrono a perdifiato verso una vicina fattoria e di lì a poco ritornano con involtini tra le mani che offrono ai prigionieri. Ci offrono del pane, delle patate, del lardo, col sorriso sul volto e con la gioia nel cuore : la gioia incontaminata di chi sa di donare senza nulla chiedere; ma i soldati di scorta allontanano quei ragazzi impedendo loro di compiere quell'atto di umana pietà, e col calcio del fucile colpiscono i prigionieri che avidamente stendono la mano.

«Sinite parvulos venire ad me», aveva detto Gesù alle genti...

La stessa scena si ripete con una giovane elegante signora che esce da un villino con un canestro tra le mani colmo di panini imbottiti.

I fanciulli si fermano impietriti a guardare la scena a distanza, mentre quella giovane signora, rientrando nel suo villino, sosta sulla porta, congiunge le mani al ciclo ed impreca apertamente contro quei soldati crudeli.

Con quei due gesti il popolo tedesco gridava: basta!

Il destino di Hitler era segnato.

ASSALTO ALL'ARMA BIANCA

Attraversato il Danubio - che non è blu, come lo vide un mattino d'estate Giovanni Strauss passeggiando sulle sue sponde a Vienna, con una fanciulla dagli occhi azzurri - eccoci a Saal S. Donau; indi, a pochi chilometri, in un piccolo campo di concentramento.

Lo stato di abbandono in cui è lasciato quel campo lascia intravedere che tutto stia per finire, che il grande sipario stia per calare sulla tempesta che sconvolge il mondo.

Qui si concentrano tutte le colonne di prigionieri partite da Hersbruck.

Arrivati finalmente in un Lager, tutti ci attendiamo la distribuzione del rancio, ma questa attesa è vana.

Si cuoce nella miski, in gruppetti separati, l'erba del prato.

Un compagno di Gorizia, che passa la mano sotto il filo spinato del campo per raccogliere un ciuffo di radicchio selvatico, è freddato in quella posizione con un colpo di fucile.

Gli infermieri del campo, che dispongono delle razioni di zuppa dei moribondi ricoverati al Revier, si avvicinano ai nuovi venuti per proporre il solito baratto.

«Avete tabacco, del sale?».

Solo l'indomani sera arrivano le marmitte con una zuppa di piselli in scatola.

È un assalto.

I capi colonna si sforzano di allineare i prigionieri per la distribuzione del rancio, ma i prigionieri, spinti dai morsi della fame, si lanciano in disordine sulle marmitte e ne nasce una mischia tremenda.

In quell'istante suona l'allarme aereo.

«Tutti nel blocco!».

È notte.

Le luci si spengono.

Cessato l'allarme gli affamati tornano alla carica. La confusione raggiunge il parossismo. Allora si assiste ad un fatto terribile: militari, capi colonna, capi squadra, muniti di stanghe, di bastoni e del calcio del fucile si avventano furibondi sulla calca dei prigionieri.

La scena è indescrivibile.

I colpi cadono all'impazzata su tutti.

La massa degli affamati sotto quei colpi si sbanda, ondeggia, si contrae, torna alla carica.

In quella mischia anch'io mi buscai una bastonata alla testa che mi stramazza al suolo. Fui salvato per puro caso da un compagno di Gorizia che si trovava accanto a me.

Fu l'ultima bastonata che presi in Germania.

Le marmitte, ancora piene, vengono ritirate, ed i prigionieri sono cacciati entro il «blocco», dai militari delle SS con un assalto all'arma bianca, senza la consumazione del pasto.

All'alba del giorno seguente io uscii, non visto, sul piazzale per rendermi conto di ciò che era accaduto in quella notte tremenda.

Quattordici cadaveri erano disseminati al suolo.



Foto 17 - Uomini ridotti a ombre umane.

ESSEN! ESSEN!

Nella stessa mattinata visita medica. Si trattava di scegliere quelli che potevano proseguire la marcia a piedi e quelli che dovevano proseguire con un convoglio ferroviario.

Ottenni dal medico, per me e per l'amico Polo, di far parte del convoglio. Proseguire a piedi, per me, come per tanti altri, voleva dire morte sicura. Tirai un profondo respiro: fra poche ore, pensai, saremo a Dachau. In quelle condizioni nella mente di ciascuno di noi il campo di concentramento ci appariva come l'unica speranza di salvezza.

Nel Lager di Saal S. Donau, per un pizzico di tabacco che avevo ricevuto in dono a Norimberga, ottenni in cambio da un infermiere una miski colma di densa zuppa di piselli, che consumai assieme all'amico Polo in un angolo appartato.

Forse fu quella miski di zuppa che mi salvò la vita durante quella tragica marcia.

Un altro compagno invece, poco avveduto, che aveva fatto lo stesso cambio, mentre stava consumando la zuppa in mezzo ad altri prigionieri, fu accerchiato da cinque compagni che affondarono le dita nella sua miski. Ne nacque una zuffa. La miski fu rovesciata ed i piselli caddero nel fango sotto i piedi dei contendenti.

Sei uomini si gettarono al suolo ed affondarono le unghie nel pantano portando alla bocca manciate di terra e di piselli.

Verso mezzodì le colonne appiedate, consumata finalmente un'abbondante razione di zuppa, si misero in marcia.

Con queste colonne partì l'Ober capo, l'uomo violento e crudele che il lettore già conosce.

Quando quel criminale mi passò davanti, dagli abissi del mio animo salì un'imprecazione:

«Che tu sia maledetto!».

Erano i morti che imprecavano.

L'indomani disposero anche per noi la partenza. Ci attendevamo la distribuzione del rancio come era stato fatto per le colonne appiedate, ma l'attesa fu vana.

Le colonne si misero in marcia per raggiungere lo scalo ferroviario. Non si mangiava da otto giorni.

Appena voltate le spalle al Lager sopraggiunge un contr'ordine : «Tutti indietro!».

Allora si assiste ad uno spettacolo che forse non si è mai verificato nella storia del mondo: quattrocentotrenta uomini rompono le file e si buttano carponi sui prati circostanti a brucar l'erba come una mandria di buoi al pascolo.

Solo l'indomani, terzo giorno di sosta in quel Lager, ci viene somministrata una razione di zuppa.

Consumato il pasto siamo condotti su un binario morto a Saal e fatti salire su cinque vagoni bestiame scoperti: ottantacinque uomini per vagone.

Tutti ci attendevamo la dotazione di una razione di pane per il viaggio, ma inutilmente.

A tarda sera i prigionieri si mettono a gridare in coro: «Essen! Essen!». Mangiare! Mangiare!

Sul far della notte una locomotiva si aggancia ai vagoni ed il convoglio parte, ma dopo alcuni chilometri di percorso la macchina cessa di sbuffare ed il convoglio si ferma in mezzo ad una foresta di abeti, in piena oscurità.

La scorta militare scende, piazza le mitragliatrici attorno al convoglio, accende un fuoco e si prepara la mensa.

Quegli uomini mangiano a sazietà sotto i nostri occhi: è durissima cosa veder mangiare gli altri quando si è martoriati dalla fame.

Nuvoloni neri si addensano all'orizzonte.

Piove a dirotto.

Tutti siamo invasi dal terrore.

«Che ci abbiano condotti qui per finirci in mezzo alla foresta?».

Tutto potevamo attenderci oramai dai tedeschi.

Colpi di fucile e qualche raffica di mitra echeggiano ad intervalli a scopo intimidatorio nell'oscura foresta, pur tuttavia qualcuno dei nostri in quelle drammatiche circostanze tenta la fuga.

Sui vagoni si accendono le solite mischie tra i prigionieri per contendersi un centimetro di spazio.

Urla, pugni, bestemmie.

I più prepotenti riescono a sdraiarsi comodamente senza riguardo verso gli altri, i quali sono così costretti a rimanere in piedi per ore e ore pressati corpo a corpo.

Il quadro del dramma è presto fatto.

Sui vagoni c'è l'inferno, fuori sparano i fucili, dal cielo cade una pioggia torrenziale, e tutto si svolge a notte alta nel silenzio cupo di una foresta.



Foto 18 - Dachau: l'albero delle impiccagioni.

Può sembrare romanzesco questo racconto, ma tutto è reale.

L'indomani la scena è immutata.

Piove ancora.

All'alba del terzo giorno sul mio vagone tre sono i morti.

Sugli altri vagoni identiche scene.

Siamo oramai rassegnati a morire tutti per sfinimento e per fame, uno dopo l'altro, in quel luogo deserto e selvaggio.

«Chi documenterà al mondo, ai nostri cari lontani, quella che fu la nostra tragedia?».

Lo stesso giorno, a pomeriggio avanzato, quando tutte le speranze si erano oramai dileguate, ecco giungere una locomotiva sbuffando nella fitta abetaia. La macchina viene agganciata ai vagoni in sosta ed il convoglio si mette in moto.

UN UFFICIALE DELLE SS PIANGE

Eccoci nuovamente alla stazione di Saal sul Danubio. Dopo una breve sosta il convoglio riparte portando seco quel carico di morti e di semivivi.

Il Danubio, il grande fiume che scorre lento e maestoso nella pianura bavarese per trovar pace nel Mar Nero, è lasciato alle spalle.

Nelle stazioni in transito la popolazione si avvicina alla tradotta con sacchi colmi di patate crude che lancia sui vagoni ai prigionieri.

Rendiamo omaggio al contadino bavarese.

Durante una sosta un friulano scende dal vagone e si avvicina ad una fontana per dissetarsi ; un colpo di fucile lo fredda mentre egli apre la bocca sotto lo zampillo ristoratore.

Gli uomini continuano a morire.

Una mattina all'alba qualche cosa si muove tra il cumulo dei cadaveri, avvolto in una coperta: è un prigioniero ritenuto morto che vive ancora e si dimena lentamente per liberarsi.

Sopra di lui due polacchi, in piedi, si disputano accanitamente una patata cruda, calpestando quel disgraziato con le scarpe chiodate.

«Levatevi di lì!» gridai loro in tedesco. «È ancora vivo».

Quei due manigoldi non si mossero e continuarono ad azzuffarsi. Allora, aiutato da un compagno ungherese, raccolsi le mie povere forze e tentai di farli scendere a viva forza dalla catasta dei cadaveri.

Non ci fu verso.

La patata cadde tra il cumulo dei morti e quel povero essere che ancora si dimenava a malapena, spirò sotto i miei occhi, finito dai suoi compagni di sventura.

L'ombra dell'abate Pascal mi apparve dinanzi e mi sembrò volesse ripetere la sua dura sentenza:
«Più conosco gli uomini e più amo le bestie».

All'alba del quarto giorno ventidue cadaveri erano ammassati in un angolo del mio vagone e, tra questi, due friulani di Treppo Grande.

Il cielo si fa limpido, sereno.

Il sole splende sulla natura in fiore e sulle miserie umane.

Il convoglio rallenta.

Si ferma.

Dachau !

Da quel convoglio scendono a stento duecentosessanta larve umane: centosettanta cadaveri, spogliati dalle loro vesti, ridotti al puro scheletro, rimangono freddi ed inerti su quel convoglio, accatastati negli angoli dei vagoni, a testimoniarmi gli orrori di un regime politico e lo stato semibarbaro dell'uomo contemporaneo.

Incolonnati per cinque, i sopravvissuti, povere creature che non hanno più nulla di umano nelle loro sembianze, coperti di stracci e con una misera casacca a tracolla, si trascinano in avanti come tanti spettri, come tante ombre vaganti, barcollando sulle ginocchia che non reggono più il peso del corpo, e si avviano passo passo verso il campo di concentramento.

Un ufficiale delle SS, ritto sulla porta di una villetta sul viale che conduce al campo di concentramento, a vedere quel miserando spettacolo china la testa e piange.

Quanti uomini perirono in quella tragica marcia?

Cinquecento?... Mille?... Duemila?...

Chissà!

Forse nessuno lo saprà mai.

CAPITOLO 8 – *Dachau*

«LE CAMERE A GAS NON SONO MAI ESISTITE...»

Il campo di Dachau, situato su una vasta pianura a venti chilometri a Nord - Est, di Monaco di Baviera, è un campo modello che ospita 40 mila prigionieri.

Blocchi e servizi sono disposti in perfetta simmetria intorno al piazzale delle adunate e lungo un ampio viale, che dal quel piazzale si protende a Nord diritto come una antica strada romana.

All'ingresso del campo il solito palazzotto del comando, in muratura, a due piani, con un passaggio al centro, sormontato da una torre, sulla quale sventola la bandiera del Reich. Sopra la cancellata si legge la scritta: «In der Arbeit ist die Freiheit». Nel lavoro c'è la libertà...

Attorno all'immenso piazzale sono disposti i saloni per lo spogliatoio e per la doccia collettiva; indi il magazzino viveri, le cucine, i magazzini vestiario, i laboratori, i Bunker sotterranei per la compagnia di disciplina, dalla quale ben pochi prigionieri fanno ritorno.

Ai lati del grande viale sono disposti i blocchi e parte del Revier, contrassegnati con numeri pari e dispari.

Ve ne sono trenta.

Questi blocchi sono separati tra loro da un cortile, chiuso alle due testate da un'alta rete metallica a filo spinato.

Poi il «bordello» per i fedeli di Hitler, composto da due salotti e dodici camere illuminate con lampade rosse e servizi igienici. Sulle pareti del corridoio due quadri ad olio raffigurano pudiche dame e casti cavalieri del Settecento bavarese, in atteggiamenti scenici di amore romantico.

C'era del buon gusto, insomma, lì dentro. Indi una grande moderna conigliera che conteneva migliaia di esemplari, di razza angora, dotata di ambulatorio, di medicinali e di medicinali, per fornire carni saporite per SS e lana per aviatori.

Poi il canile, che ospitava decine di cani lupo ammaestrati.

Chiude il campo un grande orto che fornisce la verdura per la mensa delle SS, coltivato con le ceneri dei morti bruciati nel crematorio. Nelle adiacenze vi è il blocco delle donne.

Attorno al campo una prima strada perimetrale, indi la fossa anticarro, un doppio ordine di filo spinato attraversato da corrente ad alta tensione, le torri di guardia ed una seconda strada esterna. Al di là di quella strada, su un lato del campo, le casermette delle SS, circondate da un alto muro di cinta. A Est la grande fattoria.

Fuori del campo, sul lato Nord, tutt'ora intatta, vi è la «zona storica», così definita dalle Autorità occupanti dopo la liberazione del campo.

In questa zona un edificio in muratura contiene il crematorio con dodici bocche di fuoco, il mattatoio, dove i prigionieri venivano impiccati ad una serie di uncini metallici e squartati come tanti buoi per esperimenti scientifici o per la fabbricazione del sapone, e la camera a gas.

All'esterno di quell'edificio il famoso «albero delle impiccagioni», muto testimone di centinaia di esecuzioni, e la «fossa del sangue» per i massacri in massa.

La camera a gas consiste in uno stanzone quadrato munito di due porte in ferro a tenuta stagna con spioncino in vetro. Venti diaframmi metallici collocati simmetricamente al soffitto lasciano cadere l'acqua a rosa sulla polvere di cianuro sparsa sul pavimento in calcestruzzo che sviluppava, a contatto con l'acqua, il gas mortale.

All'ingresso di quella stanza della morte il visitatore, oggi, può ancora leggere la scritta a caratteri cubitali: «Bagni di pulizia».

I prigionieri, in gran parte ebrei - uomini, donne, bambini - venivano introdotti in questa stanza a scaglioni di cinquanta o sessanta per volta. La porta veniva chiusa ermeticamente alle loro spalle e l'acqua scendeva sulla polvere di cianuro. In pochi minuti l'operazione era compiuta.

I cadaveri dalla camera a gas venivano trasportati direttamente ai forni crematori, per la seconda purificazione...

L'introduzione nei forni maledetti, che funzionavano giorno e notte, veniva fatta mediante lettighe metalliche scorrevoli su guide installate all'imboccatura di ogni forno, com'è tutt'ora visibile.

Le ceneri cadevano dalla graticola in un loculo sottostante, chiuso oggi ai visitatori, e da qui raccolte e sparse nelle vaste campagne della vicina fattoria delle SS.

Sul piazzale della «zona storica», lasciata intatta per ordine delle Autorità occupanti, gli Alleati hanno eretto un monumento al Deportato, di modesta fattura, nel cui basamento si legge la scritta: «Onore ai morti e monito ai vivi».

Quanti uomini furono trucidati nel campo di Dachau?

Nessuno ci ha mai fornito una statistica attendibile, ma pensiamo di non andare lontani se calcoliamo a due milioni i morti di Dachau, sui dodici milioni e più sacrificati nei Lager del Terzo Reich.

Ma ad onta di questa drammatica documentazione il visitatore che si reca oggi a Dachau per rendere un doveroso omaggio a tanti Martiri della libertà, giunto nella famosa cittadina tedesca, nota oramai in tutto il mondo, si sentirà dire da quella popolazione che il martirio subito dai prigionieri nel Lager è pura fantasia, che le camere a gas non sono mai esistite, ecc. ecc. come è toccato a noi, sulla piazza di Dachau, dinanzi alla chiesetta gotica, giunti in quella città nel decennale della Liberazione in devoto pellegrinaggio.

Cosa si nasconde dietro questo linguaggio: la mortificazione di un popolo per gli orrori compiuti; o un desiderio represso di rivincita sul piano politico e militare?

I BUNKER D'ONORE

Nelle adiacenze del campo si trovano i cantieri di ricupero, dove i prigionieri più fortunati, affiliati ai comandi di lavoro, sono addetti alla demolizione di strumenti scientifici, macchinari, cavi conduttori, apparecchi radio, ecc. saccheggiate nei vari paesi d'Europa, per estrarne i materiali pregiati.

Altri prigionieri sono comandati al lavoro nelle officine di Monaco e nella fattoria di campagna o sono trasferiti nei campi minori.

Una polizia speciale «Lager Polizei», pistola e verga in mano, mantiene l'ordine nel Lager. Una squadra di «monatti» scelti tra i prigionieri più in forma, trasporta giornalmente cataste di morti al crematorio, con un carro che gironzola per il Lager, sul quale le salme vengono buttate alla rinfusa, completamente denudate, con gli arti stecchiti che penzolano fuori dalle sponde.

Pare una leggenda.

Anche a noi superstiti queste vicende lontane sembrano oramai una leggenda: una cruda drammatica leggenda che affonda, però, le sue radici nella viva realtà.

Il campo di Dachau tra i suoi 40 mila prigionieri politici ospitava in apposite villette situate fuori del recinto spinato più di 150 personalità del mondo politico, militare ed ecclesiastico internazionale, classificate come «prigionieri speciali» ivi compresi una ventina di donne e diversi tedeschi antinazisti.

La Francia annoverava Leon Blum con la moglie, il principe Xavie di Borbone, Gabriel Piquet Vescovo di Clermont Ferrand.

L'Austria antinazista era rappresentata dall'ex cancelliere Schuschnigg, con la moglie ed un figlioletto di quattro anni, e dal dott. Ferdinando Wedenig, oggi Landeshauptmann della vicina Carinzia a Klagenfurt.

Tra gli italiani : Mario Badoglio, deceduto dopo il rientro in Italia, figlio del noto generale, che proveniva dal campo di Mauthausen. Mario Badoglio era stato catturato a Roma per aver preso

parte al complotto antinazista organizzato dal gen. Marazza, morto a Dachau, in collaborazione coi generali Armellini e Bencivenga, coi colonnelli Lordi e Montezemolo ed il diplomatico francese Granet, trucidati alle Fosse Ardeatine in Roma. Poi, Sante Garibaldi, nipote dell'Eroe dei due mondi, arrestato in Francia; e il dottor Appollinio, del Servizio segreto.

Tra i tedeschi: il nipote del Kaiser, figlio del Kronprinz, morto nel Lager; il principe d'Assia, sposo di Mafalda di Savoia, morta nel campo di Buchenwald, il quale era segnato per spregio con una croce alla schiena ed adibito a bassi servizi; il dottor Hjalmar Schacht, ex ministro dell'economia del Reich; il generale Volkenhausen, già governatore del Belgio; l'avv. Müller, eletto capo del governo della Baviera dopo la liberazione; il generale Adler, ex capo di Stato Maggiore tedesco; il celebre Pastore Niemöller.

Vi erano inoltre, tra questi prigionieri, molti russi tra i quali Vassili Molotov, nipote dell'ex ministro degli esteri sovietico; il generale Papagos con tutto lo Stato Maggiore greco; von Nikolaus Horthy, figlio del Reggente d'Ungheria e tutti i membri del Governo ungherese succeduto a Horthy, che ebbe tre giorni di vita, tra cui von Hallay, Presidente del Consiglio, von Hlasy, Segretario di Stato, il Barone Wallt, von Igmandy ed altri.

Infine vi erano numerosi membri delle famiglie degli organizzatori del famoso complotto di Berlino del 20 luglio 1944 mirante a rovesciare il potere di Hitler, considerati come prigionieri di stirpe «Sippenhäftling» e custoditi dalle guardie personali di Himmler. Tra questi i membri della famiglia dell'ufficiale di Stato Maggiore von Stauffenberg, che collocò la bomba nel Bunker di Hitler; i membri della famiglia di von Gardeler, capo della organizzazione civile del complotto; la signora Fey Hassel in Pirzio Biroli di Brazzà, figlia di von Hassel, che fu ambasciatore della Germania a Roma dal 1932 al 1938, organizzatore del complotto, proposto a Ministro degli esteri del governo democratico del Reich in caso di successo, impiccato l'11 settembre 1944 a Plötzensee, assieme ad altri tremila indiziati.

La signora Pirzio Biroli-Brazzà, nata Hassel, fu deportata dal Friuli in seguito all'arresto del padre suo, avvenuto in Germania, con i suoi due figlioletti, Corrado, di due anni e mezzo, Roberto, di un anno e mezzo, separata da queste sue creature appena varcato il Brennero. I due figlioletti furono collocati, senza nome, presso un Istituto in Austria. Essi furono rintracciati dopo faticose ricerche a guerra finita dalla nonna materna nei pressi di Innsbruck.

Questa categoria di prigionieri era trattenuta come ostaggio, in grande segreto e senza stato civile, per ordine personale di Himmler, capo delle SS tedesca, all'insaputa dello stesso Führer, il quale aveva dato ordine di ucciderli per estinguerne la stirpe. Lo scopo segreto di Himmler era quello di effettuare con questi prigionieri speciali un baratto per porre in salvo la propria vita in caso di una sconfitta militare.

I Bunker d'onore erano ubicati fuori del Lager, presso le casermette militari, circondati da due alti muri di cinta e separati da una fossa anticarro.

In altre parole i Bunker d'onore costituivano una vera e propria fortezza.

Il trattamento usato a queste due categorie di prigionieri era freddo e riservato, ma civile e sopportabile. Non venivano bastonati o seviziati, non erano condotti al lavoro forzato, non adibiti a duri servizi del campo. Vestivano con gli abiti propri, erano ospitati uno per cella in stanzette separate, munite di finestre a bocca di lupo e dotate di una brandina con materasso, lenzuola e coperte, tavolino, sgabello e lavandino con acqua corrente.

Il vitto era quello delle SS, un po' ridotto: zuppe, verdure, patate, carne, pane, formaggio, wurst, margarina, caffè, thè, ecc. I pasti venivano somministrati tre volte al giorno.

Le stanzette, per alcuni prigionieri, rimanevano aperte l'intera giornata cosicché essi potevano scambiarsi le visite.

SALVATI IN EXTREMIS

Pochi giorni prima della liberazione del Campo, questi due gruppi di prigionieri speciali - in numero di 130 – furono avviati per ordine di Himmler, con un lungo corteo di automobili, a Villa Bassa, in Val Pusteria, scortati dalle SS, con l'ordine di sterminarli, «in mancanza di altre istruzioni dal centro...».

Il 25 Aprile 1945 - giorno dell'armistizio dell'esercito tedesco in Italia - stava per compiersi il massacro preordinato, quando intervenne, nell'ultimo tratto della marcia fatale, un reparto germanico di cavalleria corazzata, che mise in fuga le SS di scorta, con un attacco improvviso, liberando i prigionieri, i quali furono poi condotti all'albergo di Braies sul Lago omonimo, e consegnati successivamente all'esercito americano.

Questo salvataggio in extremis fu organizzato dal Colonnello tedesco Bonin, prigioniero a Dachau, il quale, d'intesa col Comitato Internazionale di Liberazione, che operava nel Campo, varcò il filo spinato... per raggiungere il Gen. Viettinghoff, comandante del settore Sud dell'esercito germanico, con il quale concertò la memorabile impresa.

Himmler, caduta Berlino, scomparso Adolfo Hitler, s'illudeva di continuare la resistenza nel ridotto del Basso Tirolo, con la segreta intenzione di tentare quivi il famoso «baratto» per porre in salvo, come si è detto, la propria vita.

Il suo destino doveva essere, invece, un altro!

I potenti della Terra, i geni del male, trovano sempre un freno alle loro pazzie, - non si sa perché - nell'ordine universale delle cose...

Ed ora, tracciato un quadro storico di questi prigionieri di classe, offriamo in visione al lettore e agli storici di domani, un documento prezioso, inedito, per gentile concessione della Signora Von Hassel Pirzio Biroli di Brazzà: un elenco di firme autentiche. da essa raccolte, in quei giorni di agonia, su un foglio di carta ormai ingiallita dal tempo, nei Lager di Stutthof, Hindenburg Baude, Buchenwald e Dachau.

I SACERDOTI A DACHAU

Dachau è stata l'ecatombe dei preti polacchi. Dei 3000 sacerdoti che vennero deportati dalla Polonia in questo campo, a liberazione avvenuta erano ridotti a qualche centinaia, tutti gli altri vennero eliminati nella camera a gas, o finiti per fame e per maltrattamenti; e, tra questi, il vescovo di Varsavia.

Al momento della liberazione nel campo di Dachau vi erano 1200 preti, di 20 nazionalità, tra i quali 30 italiani e un buon numero di tedeschi, internati, questi, già prima della guerra in seguito alla crisi religiosa tedesca, aperta da Alfredo Rosenberg, il teorico del nazismo, che mirava alla fondazione della Chiesa Nazionale Germanica a fondo pagano, quale strumento efficiente nelle mani di Hitler, rivolta ai suoi fini.

I sacerdoti a Dachau vennero trattati alla stregua di tutti gli altri prigionieri : vestiti a zebra, lavoro coatto, zuppa di rape, bastonate, umiliazioni, degradazioni e maltrattamenti di ogni genere.

Essi vennero adibiti alla pulizia del campo, al trasporto delle marmitte, alla cucitura di tele, al lavoro manuale nelle tenute agricole delle SS fuori del Lager; furono comandati a spargere la cenere dei morti nell'orto delle SS e furono persino obbligati a fare la pulizia nel «postribolo» al servizio delle prostitute.

Né mancarono le sevizie sui loro corpi.

Nel campo di Dachau casti sacerdoti furono costretti a subire atti immondi sui loro corpi, praticati per spregio da aguzzini degeneri e perversi.

Questi trattamenti inqualificabili provocarono a Dachau una aperta ribellione da parte di un giovane sacerdote, il quale si buttò addosso ad un aguzzino strappandogli un pezzo di naso coi denti.

Era la frusta che Gesù usò contro i profanatori del Tempio.

Quel prete coraggioso fu battuto a sangue e tradotto nei Bunker della Compagnia di Disciplina, la famosa «Strafkompanie», dalla quale non fece più ritorno...

Gli esercizi religiosi erano proibiti nel campo, ma i sacerdoti a Dachau riuscirono a celebrare Messe clandestine ed a distribuire ostie consacrate.

Prima della liberazione del famoso campo di concentramento i sacerdoti furono riuniti tutti al blocco 26, ove era stata eretta una Cappella, dinanzi alla quale essi si alternavano per celebrarvi la S. Messa.

Gli italiani, superstiti di Dachau, ricorderanno certamente con sincera simpatia e con devoto affetto le nobilissime figure di Don Giovanni Fortin, parroco di Terranegra (Padova); padre Manziana, dell'Oratorio di Brescia; Don Vismara di Bergamo; Don Andrighetti, parroco di Soave (Verona), ed altri che si prodigarono di tutto cuore, specie dopo la liberazione del campo, a portare assistenza ai prigionieri italiani, ai sani e agli ammalati, rischiando spesso, per il contatto con gli ammalati di tifo petecchiale, di venire colpiti dallo stesso morbo.

Ed i superstiti friulani ricorderanno con pari simpatia quattro loro sacerdoti deportati a Dachau che ebbero la fortuna di fare ritorno in Patria: Don Albino Fabbro, parroco di Vendoglio; Don Erino d'Agostini, oggi parroco di Osais (Prato Carnico) ; Don Eugenio Marin, parroco di Brugnera di Pordenone e Don Giacomo Belletto, di Meduno, già in età avanzata, morto dopo il suo rientro in Friuli.

Tra i sacerdoti tedeschi internati a Dachau si trovava anche Mons. Johann Neuhausler vescovo ausiliario di Monaco, che pubblicò nel 1960 un interessante volume dal titolo: «So war es in Dachau».



Foto 19 - Dachau: la fossa comune.

LA «RESISTENZA» ENTRO IL LAGER

Una notte d'aprile del 1945 seicento soldati della SS, suddivisi in squadre, presero d'assalto alcuni blocchi e vi irruperono furibondi.

Si cercavano armi.

Il comando del Lager aveva sospettato che i prigionieri fossero venuti in possesso di armi per organizzare una rivolta all'avvicinarsi delle truppe Alleate. Naturalmente da quella perquisizione non saltarono fuori che miseri stracci.

L'episodio non è privo di significato e va collegato alla effettiva esistenza nel Lager di un comitato clandestino, l'«International Prisonier Comité». Comitato che si proponeva, entro i limiti del possibile, l'assistenza morale, materiale e sanitaria ai prigionieri di ogni Nazione, il ritardo delle partenze dei gruppi, destinati alla falce, quando già si udiva il cannone, l'organizzazione di squadre d'assalto.

Fu questo Comitato che si presentò agli Americani al loro ingresso nel campo e che assunse poi, come vedremo più avanti, la direzione dei servizi del Lager e altri compiti sotto il controllo americano.

Ed ecco un episodio che documenta l'attività del Comitato clandestino entro il Lager famoso.

Nella seconda metà di ottobre 1943, 1500 prigionieri furono adunati al blocco 17, in assetto di partenza. Si ignorava la loro destinazione, ne si sapeva se essi avevano una destinazione.

Ad un tratto si udì chiamare un nome, anzi un numero, poi un altro ed un altro ancora.

Dieci in tutto.

Perché quei dieci e soltanto quei dieci?

Che cosa volevano fare di essi?

La staffetta del comando ordinò loro di seguirla.

Appena fuori del blocco 17 l'uomo che li guidava li guardò e sorrise.

Erano salvi.

Stava per imbrunire. I prigionieri che partivano per ignota destinazione avevano varcato il cancello ed i loro zoccoli di legno scricchiolavano sul fango ancora ghiacciato della strada. Al di là del filo spinato passavano gli autocarri carichi di cadaveri nudi, ed il vento che spirava da Nord portava dal crematorio l'odore di carne bruciata.

Qualcuno spiegò più tardi come attraverso un falso ordine fosse stato possibile il salvataggio in extremis di quei dieci uomini. Tutta una organizzazione aveva dovuto mettersi in moto per ottenere la cancellazione di quei nomi dall'elenco dei partenti per aggiungerli poi sapientemente al registro del blocco 25, al quale essi furono avviati.

Era l'opera del Comitato clandestino, come ci dirà più tardi il compagno Giovanni Melodia, che fu l'anima, per gli italiani, di quel Comitato.

Naturalmente un'azione di questo genere, se fosse stata scoperta, sarebbe stata punita con l'impiccagione immediata; ma vi sono creature nel mondo - religiose o positiviste - che sanno rischiare la propria vita per salvare la vita di persone che essi neppure conoscono.

Il campo di concentramento ci ha mostrato l'orrido ed il sublime. Ci ha mostrato cioè l'intima natura dell'uomo, dominata dagli istinti primitivi, bestiali, e dai più alti valori dello spirito.

LA VITA NELLA IV STUBE

Dato uno sguardo d'insieme al famoso campo di Dachau, riprendiamo ora il nostro itinerario.

Giunti in questo campo nelle condizioni oramai note al lettore, sostammo per lunghe ore inquadri sul piazzale delle adunate; indi, condotti al bagno di pulizia e consumata finalmente una razione di zuppa, fummo avviati al blocco 28, che è ubicato sul lato sinistro del viale, immediatamente dopo quello dei sacerdoti.

Le baracche a Dachau sono divise in quattro reparti, chiamati Stube. La Stube a sua volta comprende tre distinti locali: soggiorno, gabinetti con lavabi, dormitorio.

Ogni Stube, costruita per alloggiare cento persone, ne contiene quattrocento ed anche cinquecento.

Io venni assegnato alla 4^a Stube, assieme all'amico Polo di Gorizia, Rizzello Armando di Tarcento, il prof. Moviglia, il maresciallo Cirillo Mari, Silvestre Quaia da S. Quirino di Pordenone, Belardinelli e altri.

Qui il rancio è servito regolarmente. L'appello è fatto all'aperto nella mattinata, non più alle 4.30 di notte. Le bastonate sono cessate. La guerra stava per concludersi con la sconfitta della Germania e gli aguzzini avevano giudicato prudente sospendere i maltrattamenti per timore di una prossima resa dei conti.

Al blocco 28 un mattino entrò a farci visita il prof. Violino, di Udine, il quale ci comunicò che molti amici udinesi si trovavano nel campo: l'avv. Egidio Zoratti, già membro del C.L.N. Provinciale, l'industriale Paolo Spezzotti, il dott. Fausto Barbina, deputato al Parlamento nella cessata legislatura, il dott. Agnoli, il prof. Zampare, il colonnello Talamo, il prof. Milocco e molti altri; e ci informò che molti del gruppo udinese erano morti, e, tra questi: il prof. Alverà, preside del Ginnasio Liceo «J. Stellini», il generale Sisinni, il colonnello Maltese, il colonnello D'Alessandro, il colonnello Salati, il capitano Bernoni, De Paoli Federico, Orrico Aniello, Bulfon Gio Batta, e molti altri.

A questo punto è doveroso documentare qui, per inciso, un episodio toccante e significativo della Resistenza italiana.

Verso gli ultimi di luglio del 1944 un reparto delle SS circondò in un baleno il palazzo della Questura di Udine, arrestando 40 funzionari ed agenti di P. S. sospettati di attività antinazista.

Tutti furono condotti con gli automezzi tedeschi al campo contumaciale di Via Cividale, mentre le loro abitazioni venivano minutamente perquisite.

Qualche giorno dopo 13 su 40, e cioè i maggiori indiziati, furono trasferiti alle carceri giudiziarie di Via Spalato, che il lettore già conosce. Qui venne fatta una seconda scelta ed il 29 agosto 10 di essi vennero deportati nel campo di Dachau.

Eccone i nomi:

Sgroi Dott. Giuseppe, Accorinti Dott. Filippo, Savino Dott. Mario e D'Angelo Dott. Antonio: commissari di P. S.; Cascio Giuseppe: impiegato; Toschi Spartero: maresciallo; Bodini Bruno: vice brigadiere; Comini Mario, Bodolin Alberto e Pisani Anselmo: agenti.

Ben nove di questi nostri Compagni di sventura, sottoposti a torture, alla fame, ai lavori forzati, furono ridotti in cenere in terra tedesca: uno solo si salvò, l'amico Toschi, testimone oculare del crimine, che ebbe la fortuna di riabbracciare in Patria la sua sposa ed il suo figliolo.

A Dachau ebbi la gioia di riabbracciare l'amico Mario Nicoloso ed il dott. da Villa, provenienti da Kammenz.

Il campo di Dachau era diventato un centro di raccolta di prigionieri civili evacuati dalle zone occupate dai Russi e dagli Alleati, e si può calcolare che oltre 40 mila uomini erano alloggiati in quell'epoca nelle 30 baracche del Lager, dove si parlavano 20 lingue.

Per un'intera settimana ci tennero nel blocco completamente nudi, avvolti in una coperta di cotone, come tanti fantasmi, in attesa che i nostri abiti fossero passati per la disinfezione.

A cagione del sovraffollamento del campo, molti prigionieri, sani e ammalati insieme, erano costretti a dormire sul nudo pavimento dei blocchi.

Qui assistiamo per la prima volta ad uno spettacolo nuovo: a notte inoltrata, russi e polacchi, perfettamente organizzati, prendono d'assalto i francesi, sorprendendoli nel sonno, per derubarli dei pacchi viveri che questi fortunati mortali ricevevano dalla Francia a mezzo della Croce Rossa Internazionale.

La dura «lotta per la vita» aveva fatto regredire questi uomini, come si è già visto, ai loro istinti primari; e li aveva resi insensibili dinanzi alla morte e dinanzi al dolore.

Del resto anche gli individui più dotati vennero toccati, più o meno, da questo processo di involuzione dell'io cosciente e razionale. Il compagno Polo, ad esempio, di cui ho più volte parlato in queste pagine, che fu l'amico più fedele e più vicino che io ebbi in quei duri mesi in Germania, tentò un giorno, nel Lager di Dachau, di strapparmi di mano, con un gesto incontrollato, la razione

di pane, perché, in quel giorno, per pura coincidenza, era più grande della sua. Capita la situazione mi limitai a gridargli: «Polo, che fai?».

Bastò questo richiamo per farlo rientrare in se stesso.

Se dovessimo fare qui una graduatoria sul comportamento dei gruppi etnici nei Lager nazisti, dovremmo porre in prima linea, per aggressività, sadismo, violenza, il gruppo teutonico ed il gruppo slavo; mentre il gruppo latino si è rivelato più umano, più civile. Ungheresi, austriaci, olandesi, rivelarono dignità e gentilezza d'animo.

È evidente che questi dati stanno ad indicare il substrato collettivo di una razza, di un popolo, giacché i valori etici e morali, vale a dire la sovrastruttura della personalità, in campo di concentramento, come si è già detto, erano pressoché livellati dal comune martirio.



Foto 20 - Piccoli ebrei evirati per impedire la riproduzione della stirpe.

L'OMBRA DI EICHMANN

Non si può calare il sipario sul dramma qui documentato ignorando quella che è stata, in particolare, la spaventosa tragedia degli Ebrei.

Prendo una breve parentesi nel testo, mi limiterò a segnalare, a questo punto, un solo episodio sull'argomento, riferito al Friuli; episodio che compendia in se tutto l'orrore scaturito dall'odio di razza, che trova la sua manifestazione concreta nel processo di sistematica «liquidazione degli Ebrei, instaurato dal nazismo in Europa».

Ed eccomi al fatto.

In un freddo mattino del 26 marzo 1944 un capitano delle SS, armato di pistola, accompagnato da un maresciallo con mitra a tracolla, entrava di prepotenza nella stanza n. 11, piano II°, reparto dozzinanti, dell'ospedale civile di Udine, allontanando con crudezza suore, medici e personale di servizio.

Quella stanza ospitava da sei mesi una delle personalità più rappresentative del Friuli: il barone Elio Morpurgo, israelita.

Sindaco di quella città dal 1889 al 1895, deputato, senatore, più volte sottosegretario di stato nei governi liberali di Sennino, Boselli e Orlando, per un quarantennio presidente della Camera di Commercio di Udine e di altre importanti istituzioni. Elio Morpurgo, gentiluomo di vecchio stampo, fu ricoverato in quell'ospedale, ormai ottantasettenne, colpito da grave decadimento senile, da ipertrofia prostatica, da broncopolmonite e da cataratta bilaterale agli occhi, che lo rendeva quasi cieco, affidato alle cure sapienti e amorose del prof. Azzo Varisco, allora primario dell'ospedale stesso.

Il vegliardo fu obbligato ad alzarsi e ad indossare in tutta fretta qualche indumento: i pantaloni, la veste da camera, pantofole ai piedi. Null'altro. Suor Costanza, caposala, che si era avvicinata per infilare le calze al paziente, fu respinta bruscamente; mentre l'infermiere, che cercava di tirare un po' a lungo le cose nella speranza che giungesse qualcuno a liberare l'illustre infermo, si vide puntare la pistola sul petto.

Stile tedesco.

Vestito in quella foggia, il barone Elio Morpurgo fu trascinato fuori di peso, caricato su un automezzo militare e condotto a Trieste, al centro di raccolta di Santa Saba.

Il 29 marzo, tre giorni dopo, l'illustre friulano transitava per la sua città, rinchiuso in un vagone bestiame piombato, agganciato a una tradotta, formata a Muttaglie, presso Fiume, e diretta alla volta di Auschwitz, in Polonia.

Quel convoglio era riservato ad un contingente di Ebrei - uomini, donne, vecchi e fanciulli e, tra questi, una puerpera con un bambino di tre giorni - prelevati in buona parte negli ospedali, negli ospizi, nei manicomi e nelle case di cura del «Litorale Adriatico».

La tradotta, comandata da un maresciallo tedesco, controllore Franz Huber, era scortata da otto carabinieri italiani, al comando del maresciallo Giuseppe Polignano, da Urbe di Savona - deportato a sua volta in un campo di concentramento del Reich, dal quale non fece più ritorno - tra i quali tre friulani: Giovanni Bortolutti, da Faedis, Aldo Braida, da Manzano; Aldo Buiatti, da Martignacco, fuggito dalla sua Legione dopo quella triste esperienza e tenuto nascosto dai suoi familiari, per mesi e mesi, in un fienile

Durante una breve sosta alla stazione di Tarvisio - come si è potuto accertare nel dopoguerra - da quel convoglio si udì un debole straziante lamento. Il ferroviere Firmino Burini, da S. Maria la Longa, verificatore ai treni, avvicinandosi al vagone, poté scorgere, attraverso una fessura della porta, il senatore Morpurgo rannicchiato in un angolo, con la bava alla bocca, che invocava con un fil di voce due nomi: «Enrico» (suo figlio) e «Remolo» (il fedele amministratore di casa Morpurgo).

Il convoglio fece due ore di sosta a Villacco. Qui i prigionieri furono fatti scendere dai vagoni per consumare una scodella di brodaglia; ma il barone Morpurgo non si mosse.

Era entrato in agonia...

Tra le stazioni di Mallnitz e Badgastein, nella catena dei Tauri, il senatore Elio Morpurgo, l'uomo che aveva dedicato tutta una vita al pubblico bene, con abnegazione, con probità e con disinteresse personale, esalava l'ultimo respiro, ucciso dall'odio di razza e dalla crudeltà nazista.

In una fermata nei pressi di Salisburgo, il maresciallo Polignano, rivolgendosi ad un carabiniere friulano ed indicandogli il terzo vagone di quel convoglio, esclamava:

«Ehi, furlan, là c'è un tuo paesano morto. Dicono che sia un gran signore...».

Al parco merci della stazione di Salisburgo, dove il convoglio sostò un'intera notte, fu visto alzare una catasta di cadaveri a più strati, sistemati a graticcio.

Qui la salma di Elio Morpurgo, secondo una dichiarazione resa dall'ex carabiniere Aldo Buiatti, un onesto contadino dei Colli morenici, avvilluppata in una semplice veste da camera, fu vista per l'ultima volta.

Da quel momento calò un velo sulla tragica vicenda e nessuno seppe più nulla.

Il convoglio n. 5001, partito il 29 marzo da Trieste con 500 persone a bordo, stipate su sette vagoni, quasi tutte ammalate, arrivò alcuni giorni dopo a Auschwitz con 50 vivi, destinati, com'è facile comprendere, alle camere a gas.

La «soluzione finale del problema ebraico», affidata dalle supreme gerarchie naziste al colonnello Adolf Eichmann, era in atto.

BANDIERA BIANCA SULLA TORRE DEL COMANDO

Le giornate passano relativamente tranquille nel blocco 28.

Voci incoraggianti si diffondono nel Lager.

- I Russi hanno occupato Vienna.

- Gli Americani sono entrati a Monaco ed hanno costituito un Governo democratico.

- L'Italia è tutta liberata.

- Fra pochi giorni, forse fra poche ore, il nostro destino si compirà.

Una tragica ansia, velata da un'intima speranza di salvezza, pervade i nostri cuori trepidanti.

In alto, sopra il Lager della morte, stormi di velivoli alleati sfrecciano come meteore lucenti per le vie del cielo.

Il sole colora il paesaggio.

Tuona il cannone.

Si ode il crepitio della mitraglia.

La grande ora sta per scoccare.

Il cuore di 40 mila uomini batte all'unisono.

Il 26 aprile una notizia sensazionale si diffonde come un baleno entro il blocco: «Gli Americani sono entrati nel campo».

Duemila uomini del blocco 28 si gettano fuori d'un balzo dalle porte e dalle finestre. Solo gli ammalati gravi, immobili nelle cuce e sul pavimento di legno, rimangono ai loro posti.

Un grido echeggia altissimo: «Siamo salvi!».

Il delirio raggiunge il parossismo.

L'amico cerca l'amico, il compagno di fede cerca il compagno di fede, per vivere assieme il grande momento.

Tutti si abbracciano.

Ogni contrasto di razza, di nazionalità, di ideologia, di carattere, di sentimenti, messi allo scoperto dalle durezze del Lager, sono scomparsi.

Siamo salvi!

Questa euforia durò mezz'ora: gli Americani non si vedono.

I prigionieri cominciano a chiedersi l'un l'altro:

«Chi ha visto gli Americani? Dove sono?».

«Li ha visti il tale... il tal'altro...».

«Anch'io li ho visti» mi confermò il buon Travaglia. «Erano in cinque: sono passati or ora per il viale».

«Ma, ne sei proprio certo?» insistetti io.

«Certo, signor Pascoli; ho anche parlato con loro».

Gli Americani invece erano nella fantasia dei prigionieri. Si trattava, come si è saputo più tardi, di una Commissione della Croce Rossa Internazionale.

Ci voleva poco, allo stato normale, come ognuno può pensare, a distinguere una Commissione civile da un esercito occupante; ma tale era il desiderio di venir liberati che i prigionieri, allucinati, vedevano i soldati americani attraverso le proprie immagini mentali, proprio come capitò ai Crociati, accampati sotto le mura di Gerusalemme, i quali videro sopra le mura vetuste della città, per un fenomeno di contagio mentale e di allucinazione collettiva, San Giorgio montato a cavallo che indicava loro le porte del Santo Sepolcro.

Il Lager è in movimento.

Una prima colonna di settemila uomini, in gran parte russi ed ebrei, è partita per ignota destinazione.

Il blocco 30 sfolla: la colonna parte, poche ore dopo rientra.

Che cosa stanno ad indicare questi movimenti?

L'indomani altri cinquemila uomini, ed io fra questi, vestiti tutti a nuovo con abiti zebrati, sono inquadrati nell'Appelplatz in assetto di partenza.

Ma perché mai ci vestivano a nuovo?

Buona parte di quegli uomini aveva ricevuto in dotazione il cibo per tre giorni di viaggio: pane, formaggio, una scatola di carne.

Tra i duemila italiani incolonnati su quel piazzale c'erano decine di friulani: Zoratti, Barbina, Spezzotti, Agnoli, Violino, Zampare, Morrà, Dessy, Esposito, da Villa, Mario Nicoloso, Don Albino Fabbro, Don Erino d'Agostini, Don Marin, Don Belletto, il maresciallo Mari, Pezzetta, Milocco, Cristofori, Billiani, Quaia, Turchetti, Rizzello, Cappelletti, Franco Alessio, Bellardinelli, Toniutti, Jacobuzio, Bortoluzzi, Galanda, Passon Ferruccio, Giorgio Morocutti - deceduto nel Lager dopo la liberazione - e tanti altri.

- Dove ci condurranno?

- Nel Tirolo, disse qualcuno.

- A piedi?

- A piedi.

Nessuno del gruppo Hersbruck ce l'avrebbe fatta. Il ricordo della tragica marcia da Hersbruck a Dachau ci faceva rabbrivire.

Mentre le colonne sostano inquadrate sul vasto piazzale, una notizia sconcertante si diffonde nel Lager: i settemila uomini partiti due giorni prima erano stati decimati sul limitare di una foresta a pochi chilometri da Dachau.

La stessa sorte era stata decisa per noi.

Infatti, a liberazione avvenuta, il nostro giornalino da campo «*Gli italiani a Dachau*», redatto a cura del Comitato Italiano, pubblicava il testo integrale di due telegrammi di Himmler, diretti al comandante del Lager e sequestrati poi dagli Americani, così concepiti:

Primo telegramma: «14 aprile 1945. Quanto segue non deve essere discusso. Il Lager deve venire immediatamente evacuato. I prigionieri sono contro la popolazione civile e debbono seguire perciò la stessa sorte di quelli di Buchenwald».

Secondo telegramma: «17 aprile 1945. Evacuare il Lager. Rimane il Revier. Liquidare tutti».

Liquidare tutti!...

Il cannone continua a battere.

Si ode il fragore delle mitragliatrici.

Neri nubi si addensano nel cielo di Dachau.

Tuoni. Lampi. Folgore.

Una pioggia torrenziale precipita con violenza inaudita scrosciando sui tetti, sollevando miriadi di zampilli dal suolo.

Cinquemila prigionieri civili, inquadrati sull'immenso piazzale, attendono, sotto l'infuriare degli elementi, l'ordine di marcia: la marcia verso la morte.

In quell'istante sopraggiunge un contr'ordine.

«Tutti nei blocchi!».

Le truppe americane avevano anticipato la loro marcia su Dachau ed erano entrate in contatto telefonico col comandante del Lager.

La notte sul 28 aprile il crepitio della mitraglia si fa più intenso, più vicino.

I soldati delle SS che montano la guardia sulle torri abbandonano i loro posti.

Nel famoso campo di annientamento, che ha inghiottito come un mostro favoloso due milioni di esseri umani, di ogni lingua e condizione, vi è un silenzio di tomba.

Le ombre di quei morti pare abbiano placato la sete di sangue dei vivi.

Nei trenta blocchi nessuno dorme.

Gli animi sono tesi.

Ognuno pare trattenga il respiro.

L'indomani mattina qualche soldato delle SS si aggira ancora come un'ombra fuggente, come uno spettro solitario, tra i viali del campo, ossequiente forse ad un ordine estremo, mirante a salvare, col sacrificio di alcuni uomini, l'onore del Terzo Reich.

Sulla torre del comando sventola la bandiera bianca.



Foto 21 - Anche questa povera vecchia – stella di David sul petto – rappresentava un pericolo per il terzo Reich...

LIBERAZIONE!

Gli Americani, si afferma, sono vicini: sono a cinque, a tre, a due chilometri dal campo.

Alle 17.30 del 29 aprile 1945 un primo carro armato Alleato irrompe sul viale esterno del campo, poi un altro ed un altro ancora.

Un grido alto si leva dai blocchi:

«Gli Americani! Gli Americani!...».

Un'emozione travolgente invade gli animi dei prigionieri e li affratella.

Sono grida e pianti di gioia.

È uno stato di agonia e di sgomento che finisce.

È la nostra liberazione fisica e spirituale che si compie.

Tutti si abbracciano con slancio indescrivibile.

È l'ora più solenne della nostra vita.

Quarantamila uomini riacquistano la loro Personalità.

La vita è salva.

I prigionieri balzano fuori in massa dai blocchi, tagliano le reti metalliche, scavalcano le fosse anticarro e si riversano come una immensa fiumana sui viali esterni e sui piazzali del campo.

I soldati americani, con ordine perfetto e con rapidità fulminea, si appostano attorno al Lager, frugano le vie e le abitazioni adiacenti, montano sulle famose torri di guardia gettando al suolo le armi tedesche.

Il comandante delle truppe di occupazione, ritto su un carro armato all'ingresso del campo, casco in testa e fucile imbracciato, dirige le operazioni.

Un plotone entra nel Lager.

Qua e là colpi di fucile e raffiche di mitra;

Ufficiali, sottufficiali e soldati delle SS, scoperti nei loro nascondigli, sono passati per le armi all'istante.

Tutto il campo di concentramento è un grido.

Solo gli ammalati, ricoverati al Revier o distesi sul pavimento e nelle cucce dei blocchi, incapaci di muoversi dal loro posto di sofferenza, mancano alla manifestazione di esultanza.

Migliaia e migliaia di mani pallide e scarne si agitano in alto in segno di saluto.

«Viva gli Americani!».

«Viva la Russia!».

«Viva gli Eserciti Alleati!».

Ufficiali e soldati rispondono sorridendo al saluto, fermi ciascuno al loro posto di battaglia. Rivolge il saluto ad un soldato appostato sugli argini della fossa anticarro.

Quel militare mi risponde nella lingua di Dante.

«Sono un figlio di italiani all'estero» mi disse. «Siamo molti qui, quasi un quinto delle truppe».

Quegli accenti pronunciati nella mia lingua mi toccarono il cuore.

Siamo in molti, quasi un quinto...

Disprezzati e umiliati da tutti come eravamo, la presenza di quei figli di italiani nell'Esercito vittorioso, che ci restituiva alla vita, mi suscitò un senso di intima soddisfazione e di giustificata fierezza.

I soldati americani ci offrono del pane, delle sigarette, della cioccolata.

Intanto sul piazzale del campo si vanno adunando migliaia di uomini e decine di donne.

Quell'immensa folla di redivivi, stanchi, affamati, ridotti a scheletri, che non si reggono in piedi, trovano ancora la forza di agitarsi, di esprimere la loro gioia, la loro gratitudine all'Esercito liberatore.

Quella marea umana, così eterogenea per diversità di lingue, di costumi, di ideologie, di posizioni sociali, si trasforma in folla: folla delirante, pazza.

Una forza irresistibile la sostiene.

Si grida ancora:

«Viva l'America!».

«Viva la Russia!».

«Viva gli Eserciti Alleati!».

Sulla torre del comando e sui tetti dei blocchi vengono issate come per incanto le bandiere di quasi tutte le nazioni d'Europa, che sventolano in un cielo purissimo inondato di sole.

Anche la nostra bandiera, la bandiera italiana, sventola al sole.

Grandiosi cortei si formano tra i prigionieri, raggruppati per nazionalità, e muovono verso il palazzo del comando, cantando i rispettivi inni nazionali.

Poi, dopo un attimo di silenzio, si levano alte solenni vibranti nel cielo azzurro, le note della Marsigliese, cantata da migliaia di voci.

Indi, dal fondo del viale alberato, si muove a passo sicuro, spedito, come volesse marciare alla conquista di un mondo nuovo, un corteo con bandiera rossa in testa: sono i comunisti, i comunisti di tutti i Paesi, uniti attorno ad un unico simbolo.

Da quel corteo si alza severo maestoso il canto dell'Internazionale.

Gli Americani dal palazzo del comando girano un cortometraggio ed incidono su un magnetofono il giubilo di quella folla.

Un giornalista belga al seguito delle Truppe di occupazione entra nel Lager portato a spalla dai prigionieri.

La moltitudine si assiepa attorno a lui: impossibile avvicinarlo.

I soldati americani entrati nel campo fraternizzano coi prigionieri.

«Dove sono i tedeschi? Diteci, dove sono i tedeschi?».

Numerosi aguzzini, che avevano ucciso e malmenato migliaia di prigionieri e, tra questi, il Rapportführer, che aveva sulla coscienza oltre mille morti, freddati a colpi di pistola dietro le orecchie, vengono trascinati fuori dalle loro tane e consegnati agli americani.

L'ora dei conti è suonata anche per questi traditori, per questi miserabili, che avevano sputato sulla vita dei loro compagni di sventura per una doppia razione di zuppa.

I colpi di cannone e le raffiche di mitragliatrice si allontanano, si affievoliscono.

Cadono le ombre della sera e la moltitudine dei sopravvissuti, riacquistata la libertà, rientra silenziosa e disciplinata nei blocchi.

Il 3 maggio 1945, sul piazzale delle adunate, che vide tanti orrori, si ergono un Altare ed una altissima Croce in legno, che pare voglia abbracciare tutte le miserie umane rinchiuso in quel luogo di martirio e di morte.

Dinanzi all'immagine di una Madonna nera, tre sacerdoti in abiti liturgici forniti dal Cardinale Faulhaber di Monaco, celebrano la S. Messa, mentre la folla dei superstiti si china in ginocchio ed innalza una preghiera.

La bufera, tragica, tremenda, è passata.

La vita, con le sue ansie e con i suoi dolori, con le sue speranze e con le sue delusioni, aveva ancora uno scopo.

Qualche giorno dopo alcuni diplomatici giunti nel campo da diversi Paesi d'Europa, porgono, dall'alto di una grandiosa tribuna, eretta sull'immenso piazzale, il saluto fraterno delle libere Nazioni ai sopravvissuti, ricordando con parole accorate i Caduti del Lager.

Le truppe americane al loro arrivo a Dachau hanno trovato oltre quattromila cadaveri ammucchiati sulle tradotte in arrivo, davanti al crematorio e lungo i viali del campo, che attendevano il loro turno per passare ai forni crematori. E trovarono settemila ammalati : cinquemila nel Revier e duemila nei blocchi. Tutti gli altri prigionieri erano ridotti ad ombre umane: questa l'istantanea presa al momento della liberazione del campo.

Forse fu questo orrendo spettacolo che indusse gli americani a passare per le armi tutti i militari tedeschi che venivano scoperti nel Lager o nelle immediate adiacenze all'atto dell'occupazione.

IL GOVERNO DEMOCRATICO DEL CAMPO

Il Comitato clandestino «l'International Prisonier Comité», che operava, come si è visto, in difesa del deportato, assunse, con la liberazione, la direzione del campo, sotto controllo del Comando Militare Americano.

In pochi giorni il campo di Dachau fu trasformato in una vera e propria Repubblica Federale. Ogni schieramento nazionale aveva un proprio Comitato, rappresentato nei blocchi da capi Stube e da fiduciari di blocco, con funzioni di autogoverno.

I presidenti di ogni singolo Comitato nazionale costituivano il Governo federale del campo, vale a dire la Comunità internazionale.

In questo Governo gli italiani erano rappresentati da Giovanni Melodia, comunista, un uomo intelligente e dinamico, che aveva scontato parecchi anni di carcere sotto il regime fascista.

Non mancavano certamente gli uomini «qualificati» a Dachau per costituire un tale Governo!...

Il Comitato internazionale assunse i seguenti compiti:

- Riorganizzare i servizi del Lager sabotati dalle SS in fuga o danneggiati dalle azioni di guerra: infermeria, magazzini, cucina, pulizia del campo, acqua potabile, luce, lavanderia, prigionieri per le SS scampate dalle fucilazioni e per i loro servi fedeli.

- Organizzare i rimpatri.
- Collaborazione con le Truppe liberatrici per ogni operazione riguardante il Lager.
- Ricupero degli effetti personali sequestrati ai prigionieri.

Ai Comitati nazionali furono demandati i seguenti servizi :

- Riunire i connazionali organizzandoli per blocchi e per Stube.
- Distribuzione a mezzo fiduciari di blocco e capi Stube di viveri, medicinali, vestiario, ecc.
- Compilare i bollettini giornalieri d'informazione.
- Predisporre le pratiche per i rimpatri, assumendo indirizzi e dati caratteristici per ciascun prigioniero.

- Epurare gli indegni.
- Distribuzione rancio, sistemazione ambulatori, ecc.
- Raccogliere i nomi dei Caduti.
- Restituzione degli effetti personali ed oggetti di valore recuperati.

Il lettore si provi ad immaginare questa macchina amministrativa all'opera, edificata in un batter d'occhio e con mezzi di fortuna, ed avrà subito un'idea di quello che era diventato il campo di Dachau all'indomani della liberazione.

Ed ecco ora i nominativi del Comitato italiano di Dachau:

PRESIDENTE

- Giovanni Melodia, di Milano.

MEMBRI

- Colonnello Scotti Luigi, di Milano.
- Padre Manziana Carlo, di Broscia.
- Dottor Faustino Barbina, di Udine.
- Ing. Ettore Ziegrist, di Genova-Pegli.
- Avv. Egidio Zoratti, di Udine.
- Don Giovanni Fortin, parroco di Terra Negra (Padova).
- Cortolezzis Ferdinando, di Treppo Carnico (Udine).
- Capellani Fabio, di Catania.
- Ten. Col. Ughi Ugo, di Genova.

SEGRETARI

- S. Ten. pilota Civada Ferdinando, delle Puglie.
- Dottor Franco Davide, di Trieste.
- Rag. Paolo Spezzotti, di Udine.
- Marinaio Borisi Narcisio, di Trieste.

REDATTORE del giornalino «Gli Italiani a Dachau»

- Sbardella Mario, di Roma.

INTERPRETI

- Ing. Ferdinando Gandusio, di Trieste.
- Battaggion Aldo, di Bergamo.
- Gonzatti Franco, di Torino.

SANITARI

- Dottor Slongo Antonio, di Belluno.
- Dottor Barzotto Bruno, di Pasiano di Pordenone (morto dopo il suo rientro in Patria).

INFERMIERI

- Martinelli Nuccio, di Cernobio (Como).
- Vide Donalisio, La Spezia.

LA VITA NEL LAGER SOTTO IL CONTROLLO AMERICANO

Gli Americani scrissero una pagina a Dachau che nessun superstite potrà mai dimenticare, ma il loro controllo sul campo ebbe tali deficienze che ebbero effetti perniciosi sui prigionieri, fino a compromettere la vita di molti e molti compagni che fino a quel giorno si erano salvati.

Sotto il controllo americano, infatti, i prigionieri furono bloccati nelle loro baracche come prima, con divieto di circolare persino entro il Lager; la razione del rancio aumentò a dismisura in quantità senza tener conto di alcuna norma dietetica e senza alcun miglioramento qualitativo; perdurò per molto tempo il sovraffollamento nei blocchi; la pulizia nel campo lasciò alquanto a desiderare; gli ammalati entro i blocchi furono lasciati in promiscuità coi sani.

«La morte bianca è ancora sospesa su di noi» mi disse il prof. Moviglia pochi giorni prima di morire.

I prigionieri di Dachau erano presi oramai da una unica ansia: tornare a casa; ed una sola domanda usciva da tutte le bocche: «Quando ci rimpatrieranno?».

Dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Jugoslavia, e persino dalla martoriata Polonia, giungevano ai prigionieri i primi soccorsi organizzati in Patria: cibi, medicinali, indumenti; e giungevano suore, sanitari e crocerossine.

Solo la Russia e l'Italia erano le grandi assenti in questa nobile gara di solidarietà nazionale.

Fu un colpo al cuore, questo, per tutti noi italiani.

La Patria ci aveva ignorati.

Un mese dopo la liberazione, però, una Commissione italiana, guidata, ci dissero, da un vescovo, giunse a Dachau con qualche genere di conforto anche per noi.

In questo periodo molti prigionieri, con la solidarietà dei soldati americani, saltavano i reticolati del campo e si portavano nelle vicine fattorie per chiedere cibi e vestiari.

In quei giorni di attesa, infatti, nei cortili dei blocchi ardevano a decine i fuocherelli con pentole piene di ogni ben di Dio. Si fecero delle buone minestre, intingoli di patate, pastasciutte, si cucinò della carne e si fece persino la polenta.

Alcuni prigionieri fuggirono in quei giorni dal campo per raggiungere, a piedi e con mezzi di fortuna, le loro famiglie.

Fu così che raggiunse Udine l'amico Paolo Spezzotti, assieme ad altri due concittadini, il prof. Milocco ed il rag. Cristofori, ansioso di arrivare dalla sua giovane sposa che stava per dargli una creatura: la piccola Paola.

Ed arrivò in tempo, il buon Paolo, non senza aver superato molte peripezie durante l'avventuroso viaggio. Arrivò per primo ad Udine e per primo portò notizie a molti familiari, pubblicando sui giornali i nomi di quanti conosceva e che sapeva ancora in vita a Dachau.

Tra questi nomi figurava anche il mio.

Sapeva l'amico Paolo che io ero ricoverato in gravissime condizioni al lazzaretto americano, perché mi vide all'ingresso del Revier, quando, il 12 maggio, ammalato di tifo e portato a spalle da due miei compagni, venni accolto in corsia per interessamento del Comitato nazionale; ma egli tenne nascoste a mia moglie le mie gravi condizioni di salute, per non crearle un maggior stato di ansia e di dolore, convinto che me la sarei cavata e che sarei tornato a casa con il secondo o con il terzo convoglio.

E fu così. Paolo.

AL LAZZARETTO AMERICANO

Il sovraffollamento dei blocchi, la promiscuità tra sani e ammalati, l'eccessivo aumento quantitativo del rancio, la scarsa pulizia, le montagne dei cadaveri in putrefazione, aggravarono le condizioni igieniche e sanitarie del Lager.

Nella mia qualità di fiduciario per gli italiani del blocco 28 io denunciavo tutte le sere al Comitato nazionale le gravi condizioni dei prigionieri, derivanti da quelle circostanze, invocando provvedimenti adeguati, ma tali segnalazioni, per cause forse assai complesse, non ebbero molta fortuna.

A stornaci malati come i nostri, guastati dalla fame e dai cibi adulterati, si distribuiva un chilo di pane nero, fabbricato con segatura di legno, e mezzo chilo di carne in scatola, per un solo pasto.

Non occorre essere medici o specialisti in materia per comprendere l'errore grossolano di una simile dieta.

I prigionieri, mai sazi, mangiavano a dismisura e cadevano ammalati.

In alcuni blocchi si giaceva ancora quattro per cuccia e molti dormivano, come prima, sul pavimento di legno.

In quanto alla pulizia gli americani provvidero, è vero, alla disinfezione delle persone e delle cose con mezzi meccanici moderni, ma tutto ciò fu assolutamente insufficiente.

Le malattie si moltiplicarono.

Centinaia di prigionieri furono colpiti da tifo petecchiale.

Qualche giorno dopo la liberazione passammo tutti la visita medica. Io venni classificato, in un certo modo, tra i sani. Nulla avrebbe quindi impedito il mio rimpatrio che attendevo di giorno in giorno; ma tre giorni dopo tale visita mi prese la febbre accompagnata da dissenteria e foruncolosi.

Il medico del blocco 28, un polacco, si limitò a segnare sul suo registro: «fièvre», e mi rimandò al posto senza darmi alcuna cura e senza più occuparsi di me.

I giorni passavano e la febbre continuava alta, persistente.

Chiesi di venire ricoverato al Revier, ma non c'era posto.

In quello stato, ignorando il terribile morbo che mi aveva colpito, io dormivo sul nudo pavimento di legno e continuavo a svolgere, con molta fatica, le funzioni di fiduciario di blocco.

La febbre continuava a bruciarmi il cervello ed il mio organismo, già sfinito dagli stenti e dai malanni, cedeva.

Fu in quella circostanza che il buon Travaglia, gentile come sempre, mi cedette il suo posto in cuccia, mentre il compagno Quaia da S. Quirino di Pordenone, colto da dolori lombari, scendeva a stento dal terzo piano di quei castelli per cedermi la sua coperta di cotone.

Cosa era quella febbre?

Il 12 maggio il Comitato italiano ottenne l'autorizzazione dal Comando militare americano di far passare un visita medica al Revier a tutti i connazionali ammalati, giacenti nei blocchi.

Portato a spalla lungo tutto il viale del campo dall'amico Polo di Gorizia e dal compagno Milan di Portogruaro, fui condotto all'infermeria. Qui il compagno Sbardella del Comitato nazionale, impressionato del mio stato, mi introdusse nell'ambulatorio medico facendomi passare con precedenza su tutti gli altri.

Il medico mi guardò negli occhi, mi tastò il polso, mi osservò la gola.

Fu un attimo.

«Tifus»: pronunciò.

Il calvario non era dunque terminato, e la vita era tuttora e più che mai in pericolo, proprio alla vigilia del rimpatrio.

Così capitava a molti altri.

Si trattava, come è oramai risaputo, di tifo esantematico, accompagnato, nel mio caso, da dissenteria, foruncolosi diffusa, dolori sacro - lombari, edemi di fame agli arti inferiori e deperimento organico grave.

Ne avevo abbastanza.

L'indomani mattina un'autoambulanza militare mi trasportava a tutta velocità dal Revier al lazzeretto americano, fuori del campo.

Io ebbi appena coscienza di tutto questo movimento.

Qui mi trovai disteso su una brandina metallica con materasso, lenzuola e coperte, in un grande salone luminoso, inondato di sole, circondato da medici e da infermieri in camice bianco, tra centinaia di altri ammalati.

Il morbo fu aggredito coi mezzi più moderni di cura, praticati da specialisti americani.

Per venti giorni consecutivi la febbre battè i 41° e i 42° e per tutti quei giorni stetti a completo digiuno.

Perdetti la conoscenza, e, per qualche tempo, perdetti completamente la memoria.

Quando, per la prima volta, credetti di poter lasciare la brandina per portarmi al lavabo, caddi con un tonfo sul pavimento. Fui sollevato fraternamente da un giovane comunista di Leningrado e da un giovane socialista di Varsavia, che aveva perduta l'intera sua famiglia sotto le macerie di quella città. Osservandomi qualche giorno dopo in uno specchio presi spavento di me stesso: ero ridotto ad un fantasma vivente, ad una maschera umana.

Pesavo 34 chili.

I servizi al lazzeretto furono perfetti. Cure mediche pronte e assistenza morale ottima. Oltre il 90 per cento degli ammalati di tifo furono salvati.

Sia detto questo ad onore della classe medica americana ed a conforto di quei congiunti che possono aver perduto un loro caro in quei tristi frangenti, a Dachau, dopo la liberazione del campo.

In un secondo tempo, domata l'epidemia, i medici americani furono sostituiti da medici tedeschi, ma sempre sotto controllo Alleato, ed anche con questi medici le cure continuarono pronte e perfette.

Quei tedeschi, piegati dalla forza delle armi, avevano, ritrovato il loro volto umano.

Siamo fatti così.

Giovani ed eleganti crocerossine francesi, giunte da Parigi, prodigavano la loro assistenza affettuosa a tutti gli ammalati, e non soltanto ai loro connazionali, mostrando così di ignorare, nei riguardi degli italiani, la «pugnalata alla schiena» che era stata data alla Francia da Benito Mussolini.

CORTOLEZZIS

Cortolezzis Ferdinando, di Troppo Carnico, era l'unico prigioniero civile, oltre i sacerdoti, che entrava a far visita al lazzeretto. Egli veniva per me e veniva puntualmente: ogni giorno, ogni due giorni.

Il Cortolezzis, che era un puro, aveva lasciato la Francia nel settembre del '43, dove era emigrato da vent'anni, per prendere parte alla lotta di liberazione nazionale in Friuli, nella sua terra natale.

Arruolatesi nelle Formazioni garibaldine in Carnia, il Cortolezzis venne comandato un giorno a valicare le Alpi a capo di un gruppo di «guastatori» per sconfinare clandestinamente in Austria, con l'incarico di far saltare con una carica di tritolo un ponte ferroviario sulla Gail.

Raggiunto l'obbiettivo, dopo aver superato mille difficoltà, egli stava per dare fuoco alla miccia quando fu colpito da una scarica di mitra. Ferito gravemente in più parti del corpo fu catturato e condannato a morte.

Il Cortolezzis fu salvato da una dottoressa austriaca che ebbe pietà di lui e fu deportato in Germania, ove venne rinchiuso per alcun tempo in un duro carcere, indi trasferito nel campo di Dachau.

Egli veniva, come dissi, quasi tutti i giorni da me per portarmi la parola amica e le notizie del mondo; ma verso gli ultimi di maggio non lo vidi più. Seppi pochi giorni dopo, da Don Fortin, che il Cortolezzis era rimpatriato il 29 maggio col primo contingente di sopravvissuti che era partito per l'Italia.

Quel buon compagno, animato da una grande fede e guidato da un grande cuore, non aveva avuto il coraggio di venirmi a salutare, sapendomi in grave stato, per evitarmi evidentemente una emozione che poteva essermi fatale, e, forse, per non subire lui stesso uno strappo al cuore.

Egli rimpatriava con altri millecinquecento superstiti mentre io e molti altri italiani rimanevamo in un lazzaretto, in fin di vita, in terra straniera incerti ancora se la sorte ci riservava la gioia di rivedere il bel sole d'Italia ed i nostri cari.

Rividi più volte Ferdinando Cortolezzis a Udine dopo il mio rimpatrio mentre mi trovavo a letto coi postumi del tifo, sotto le cure premurose e disinteressate del dottor da Villa, già citato in queste pagine, e lo rividi in miseria, avvilito e malandato in salute.

Per venirmi a trovare egli usciva dall'Ospedale Militare della Misericordia, col braccio ancora al collo per le ferite riportate un anno prima sotto il ponte della Gail, nei pressi di Arnoldstein. Era ammalato di t.b.c., la sua casa era stata distrutta dai tedeschi, la moglie ammalata, una figlia morta per un incidente stradale, privo di mezzi di fortuna, dimenticato e ignorato da tutti.

In questa dolorosa situazione il Cortolezzis aveva perduto la fiducia in Dio, nel prossimo ed in se stesso.

Queste le condizioni non solo del Cortolezzis, che riuscì soltanto dopo due anni di disoccupazione a sistemarsi a Roma, per l'interessamento di un compagno autorevole, ma di molti altri superstiti dei Lager nazisti, che si trascinano ancora oggi, a proprie spese, negli ambulatori medici e nelle stazioni di cura, dinanzi agli Uffici di Collocamento o nelle corsie dei sanatori, ignorati e trascurati da tutti, dopo aver offerto la vita per ridare la libertà, l'onore e il prestigio nazionale alla loro Patria.

In queste condizioni non c'è nessuna meraviglia se qualcuno si domandi, alla fine: «Valeva la pena?...».

UN VATICINIO

Il sole muoveva alto all'orizzonte nelle radiose giornate di maggio.

Ondate di profumo campestre penetravano dalle finestre spalancate nelle ampie sale del lazzaretto americano di Dachau.

Le crocerossine francesi entravano ogni mattina nei saloni con fasci di fiori freschi tra le mani.

Queste ondate di freschezza, di luce, di poesia, esercitavano sugli ammalati un potente richiamo alla vita.

L'epidemia di tifo era debellata e gli ammalati, entrati oramai nella prima fase di convalescenza, muovevano i primi passi all'aperto lungo i vialetti alberati del recinto.

In quei viali incontrai Mario Nicoloso, Franco Alessio, Armando Rizzello, Jona Jacobuzio, Bruno Cicotti, di Buttrio, e molti altri.

Rividi più volte tutti quei cari compagni in Friuli, dopo il nostro rimpatrio; rividi anche Bruno Cicotti, ma lo rividi dimagrito e pallido in volto nelle bianche corsie del Forlanini a Udine, ammalato di tisi.

Deportato in Germania assieme al padre e ad un fratello, il Cicotti, perduto il padre a Dachau, superato il martirio della prigionia, fu preso dal morbo fatale e con tale viatico venne ricondotto in Italia.

«Coraggio, Bruno» gli dissi «ne abbiamo passate tante in Germania, passerà anche questa. Coraggio!».

Due mesi dopo il buon Bruno moriva.

Oh, quanti ricordi mi balzano alla memoria che non hanno trovato posto in queste pagine: ricordi buoni e ricordi cattivi, ricordi che sono lembi di cielo purissimo e ricordi che sono oscure voragini dell'inferno.

Vorrei dimenticare.

Già... anche noi, superstiti, vorremmo talvolta dimenticare questo dramma immane, come fanno gli altri, come hanno fatto gli altri; ma non possiamo, noi, dimenticare.

Questo dramma è penetrato oramai, con le sue sensazioni e con le sue tremende visioni, nei recessi del nostro spirito: fa parte di noi stessi.

Ricordo, ad esempio, quel caro ragazzo di Leningrado, Pavlovski Stanislao, addetto ai servizi della sala, che mi passava, superata la crisi del male, doppie razioni di latte, di pane bianco, di cacao per ridarmi la vita.

«Du musst essen, Pascoli!» mi diceva. Tu devi mangiare!

Ricordo il compagno Franco Alessio di Buia, il quale, entrato in convalescenza prima di me, mi sorreggeva con le braccia sulla mia brandina di ferro portando il cucchiaino del latte e del cacao alla mia bocca, come si fa con un lattante.

«Non posso mangiare. Franco» gli dicevo. «Non mi va giù».

È noto che il tifo lascia completa inappetenza ed un pessimo palato.

«Devi mangiare. Pascoli: devi mangiare altrimenti resterai a Dachau».

Il compagno Franco pochi giorni dopo fece una repentina ricaduta, ma si salvò anche lui e ritornò a casa, tra i ridenti colli di Buia, verso la fine di luglio, con l'ultimo convoglio di italiani che lasciava Dachau.

Non mi abbandonò neppure quel giovane polacco, che il lettore già conosce e di cui ignoro il nome. Fu questo ragazzo, che vedeva forse in me l'immagine del suo babbo perito sotto le macerie di Varsavia in fiamme, che mi sorresse a spalla per i vialetti ombreggiati del recinto per farmi fare i primi passi all'aperto.

Ma debbo anche ricordare qui, tra le nobili creature che incontrai in quei tristi recinti, un prete polacco che mi regalò una medaglietta sacra nel momento stesso in cui gli aguzzini ci mettevano in colonna per l'evacuazione del Lager, destinati, come eravamo, alla decimazione in massa.

Portai quella medaglietta alle mie bambine.

E debbo ricordare qui, per ultimo, ancora una volta, Don Fortin, il quale mi mostrò un giorno, durante la mia prima convalescenza a Dachau, un notes tascabile. Su quel notes c'era un nome indicato con una crocetta accanto.

Quella crocetta voleva dire: spacciato.

Quel nome era il mio.

Riabbracciai Don Fortin qualche anno dopo davanti alla Basilica del Santo a Padova; lo riabbracciai con una profonda emozione nel cuore e con le lacrime agli occhi.

Ero andato a trovarlo per dirgli «grazie», e per rendere un doveroso omaggio alla Salma del Deportato Ignoto, custodita nel magnifico Tempio, da lui eretto in Terranegra (Padova), con encomiabili sacrifici, a ricordo dei Caduti d'Italia nei Lager nazisti.

L'AMORE UNISCE CIÒ CHE L'ORGOGGIO DI RAZZA DIVIDE

La seconda guerra mondiale era cessata su tutti i fronti, era cessata con il trionfo della dignità e del diritto dei popoli sullo spirito di potenza e sulla tirannia organizzata.

Fascismo e nazismo erano debellati con le armi.

Il suolo della mia Patria ed il suolo di questa nostra vecchia Europa, che profuse la sua Civiltà a tutti i Continenti, erano liberati.

Dal campo di concentramento partivano tutti i giorni contingenti di sopravvissuti per i loro Paesi d'origine.

Un mattino venni a conoscenza che il 22 giugno partiva un secondo convoglio per l'Italia. Da quel momento non ebbi più pace: volevo partire. Mi pareva che tutto il male fosse cessato come per incanto e sentivo a rinascere in me le energie vitali al solo pensiero di tornare a casa.

Il mio spirito viveva oramai tutto fuori del campo di concentramento: viveva nella mia terra natale, accanto alle mie creature.

Chiesi il nulla - osta per il rimpatrio.

Il medico del mio Reparto, un tedesco, mi passò la visita.

«Impossibile, signor Pascoli» mi disse. «Lei non è in condizioni di affrontare il viaggio».

«Dottore, io sto bene» risposi «sono guarito. Vi assicuro che sono guarito. Sento in me la forza di intraprendere il viaggio: lasciatemi andare a casa».

«Eccovi il nulla - osta, signor Pascoli. Vi chiedo una gentilezza: imbucatemi questa lettera appena arrivate in Italia».

«Grazie, dottore: sarà fatto».

Quella lettera era una missiva privata diretta ad una professoressa di Bergamo: la ragazza del suo cuore.

L'amore univa ciò che l'orgoglio di razza aveva diviso.

Firme autentiche dei prigionieri di stirpe

Zur Erinnerung an gemeinsame
Lippenhaft in Buchhof auf der Brundenburg
Bauern, in Buchhof bei Dachau (u. z.)
1944 - 1945

- ① Otto Philipp Graf Schenk v. Kauffenberg
- ② Clemens Graf Schenk v. Kauffenberg
- ③ Alexander Graf Schenk von Kauffenberg
- ④ Adalbert Graf Schenk von Kauffenberg
- ⑤ Markard Graf Schenk v. Kauffenberg
- ⑥ Heli Kirschenauer geb. von Friedberg
- ⑦ Heli-Lotte von Hofacker geb. Pastor
- ⑧ Anna Käfer von Hofacker
- ⑨ Maria Gräfin Adam von Kauffenberg geb. Klara
- ⑩ Maria Trautwein v. Hammerstein-Equard geb.
- ⑪ Louise v. Hammerstein
- ⑫ Helmi von Hammerstein
- ⑬ Franz Trautwein v. Hammerstein
- ⑭ Helmi Trautwein
- ⑮ Hildegard Maria Fischer
- ⑯ Hildegard Fischer
- ⑰ Bronisława Gortalska geb. Ullrich
- ⑱ Anni Gortalska
- ⑳ Josef Gortalska
- ㉑ Anna Gortalska
- ㉒ Hildegard Gortalska
- ㉓ Hildegard Gortalska

Per ricordare la comune prigionia di tutti i «detenuti di stirpe» nei campi di concentramento di Stutthof, Hindenburg Baude, Buchenwald e Dachau.

1944 - 1945

1. *Otto Philipp Graf Schenk von Stauffenberg.* - Figlio del 1° cugino (n. 2) di Claus Schenk von Stauffenberg, l'ufficiale che pose la bomba per l'attentato a Hitler.
2. *Clemens Graf Schenk von Stauffenberg.* - 1° cugino di Claus von Stauffenberg.
3. *Alexander Graf Schenk von Stauffenberg.* - Fratello di Claus von Stauffenberg, l'attentatore, ufficiale della riserva, professore di storia antica all'Università di Monaco.
4. *Markwart Graf Schenk von Stauffenberg.* - Figlio del 1° cugino (n. 2) di Claus von Stauffenberg, fratello di Otto Philipp (n. 1).
5. *Markwart Graf Schenk von Stauffenberg.* - Fratello di Clemens (n. 2) e anch'esso primo cugino di Claus v. S., ufficiale effettivo (colonnello).
6. *Lini Lindemann, geb. von Friedeburg.* - Moglie del generale Lindemann, che prese parte al complotto e fu condannato nel famoso processo contro i cospiratori del 20 luglio.
7. *Ilse - Lotte von Hofacker, geb. Pastor.* - Moglie del colonnello Hofacker, condannato pure esso nel processo per essere stato attivo membro della cospirazione, il quale, in collaborazione con il Gen. von Stülpnagel, creò la rivolta a Parigi.
8. *Anna - Luise von Hofacker.* - Figlia di Ilse - Lotte e del colonnello von Hofacker (di 13 anni).
9. *Maria Grafिन Schenk von Stauffenberg, geb. Klassen.* - Moglie del fratello gemello del n. 3, funzionario della Corte Internazionale dell'Aja, trucidato senza processo.
10. *Maria Freifrau von Hammerstein - Equord, geb. Freiin von Lüttwitz.* - Moglie del Gen. von Hammerstein, antinazista di sinistra democratica dal 1933, morto prima del complotto. La famiglia fu internata per la parte che egli ebbe nella fase originaria della cospirazione.
11. *Hildur von Hammerstein.* - Figlia del n. 10 e del Gen. von Hammerstein.
12. *Franz Freiherr von Hammerstein.* - Figlio del n. 10 e del Con. von Hammerstein, oggi pastore protestante luterano.
13. *Annelise Gisevius.* - Sorella dell'autore del famoso libro sulla cospirazione antinazista intitolato «Bis zum bitteren Ende». Negoziò in Svizzera con Allan Welsh Dulles, capo dei servizi segreti americani.
14. *Arthur Kuhn.* - Avvocato, padre di uno dei giovani Ufficiali che presero parte al complotto.
15. *Hildegard Maria Kuhn.* - Moglie del n. 14.
16. *Bernhard Goerdeler.* - Figlio dell'ex borgomastro di Lipsia, Carl, giustiziato come capo politico della cospirazione (indicato nella lista governativa dei cospiratori come capo del governo).
17. *Annelise Goerdeler geb. Ulrich.* - Moglie del borgomastro di Lipsia, madre del n. 16.
18. *Dr. Marianne Goederler.* - Sorella del n. 16.
19. *Josef Mohr.* - Uomo di fiducia del sindacalista Kaiser, uno dei principali membri della cospirazione.
20. *(firma illeggibile).*
21. *Benigna Goerdeler.* - Figlia del borgomastro Carl Goerdeler (di 15 anni).
22. *Jutta Goerdeler.* - Nipote del borgomastro Carl Goerdeler.

- 23) Jungbrun Nhr. des seit 3 Stunden, Garsung, Gant-
 schiff aus Sibylla Maria
 24) Augustav Gumbel
 25) Alroy Gumbel
 26) Emma Gumbel geb. Rindler
 27) Sophie Maly geb. Tschumi
 28) Pflanzl. Krieger
 29) Frau Gräfin Scheuk von Stauffenberg
 30) Altf. Hoff. Gräfin Spantz von Dornischenburg
 geb. Tschumi von Mühl zu Gröthenburg
 31) Wilhelmine von Hellenberg
 32) Gräfin Friedr. Kettnering - Neuhausen
 33) Halberstadt
 34) Eberhard von Haken
 35) Major Viktor von Haken
 36) Ferdinand Haken
 37) Käthe Hagen
 38) Alexandra Gräfin Scheuk von Stauffenberg
 39) Louis-Fabrice Gräfin Scheuk von Stauffenberg
 40) Leon Blum 41) F. L. Blum
 42) Erich Holzer 43) Margot Heberlein
 44) ~~Reinhold Altmann~~ ~~Kaener~~ ~~opium~~ ~~B. Koser~~
 45) ~~Onody~~ ~~Bois~~ 46) ~~Altmann~~
 47) ~~Blum~~ 48) ~~Hilary~~ ~~Ernst~~
 49) ~~at. Maly~~ 50) ~~St. J. Maly~~ 51) ~~St. J. Maly~~
 52) ~~Richard Leopold~~
 53) ~~Ernst von France~~
 54) ~~Blum~~
 55) ~~Blum~~
 56) v. Jomandj. Rogossy Gera
 vgl. my Generalkontroll. 3.

23. *Ingeborg Schröder con tre figli: Haring, Hans-Dietrich e Sibylle Maria.* - Moglie di un pastore protestante seguace di Niemöller (unica detenuta, a cui furono lasciati i figli di 11, 9 e 5 anni).
24. *Bogislav Goerdeler.* - Fratello del borgomastro Carl Goerdeler.
25. *Ulrich Goerdeler.* - Figlio del borgomastro Carl Goerdeler, avvocato.
26. *Irma Goerdeler, geb. Racher.* - Moglie del n. 25.
27. *Käthe Mohr, geb. Schmaus.* - Moglie del n. 19
28. *Elisabeth Kaiser.* - Figlia del n. 19.
29. *Inez Gräfin Schenk von Stauffenberg.* - Figlia del n. 5.
30. *Elisabeth Gräfin Schenk von Stauffenberg, geb. Gutterberg.* - Moglie del n. 2, sorella di Gutterberg, altro cospiratore giustiziato.
31. *Walter Graf von Plettenberg.* - Parente di cospiratore fuggito all'estero.
32. *Gräfin Gisela von Plettenberg - Leuhausen.* - Figlia del n. 31.
33. *Isa Vermeren.* - Sorella del cospiratore fuggito all'estero.
34. *Eberhard von Hofacker.* - Figlio del n. 7 (di 15 anni).
35. *Major Dietrich Schatz.* - Nazista, ma parente di cospiratore.
36. *Gertrud Halder.* - Moglie del Gen. Halder, attivo membro della cospirazione.
37. *Käte Gudzent.*
38. *Alexandra Gräfin Schenk von Stauffenberg.* - Figlia del n. 5.
39. *Maria Gabriele Gräfin Schenk von Stauffenberg.* - Figlia del n. 2.
40. *Léon Blum.* - Capo del partito socialista francese, presidente del consiglio dei governi francesi di fronte popolare.
41. *J. L. Blum.* - Moglie del n. 40 (che volontariamente seguì il marito in prigionia).
42. *Dr. Erich Heberlein.* - Diplomatico antinazista catturato in Spagna.
43. *Margot Heberlein.* - Moglie del n. 42.
44. *(Firma illeggibile di un ufficiale rumeno).*
45. *45. D. Inody Dezoi.* - Segretario particolare dell'Amm. Horthy, capo del governo ungherese.
46. *Hortey Lichloi.* - Figlio dell'Amm. Horthy.
47. *G. Hatz.* - Per pochi giorni ministro della guerra del governo ungherese di transizione fra il governo di Horthy e quello di Salassy, imposto dai nazisti.
48. *Hlatky Endre.* - Personalità ungherese del governo di transizione.
49. *Firma illeggibile di ministro ungherese.*
50. *Baron Schell.* Membro del governo ungherese di transizione.
51. *S. Payne Best.* - Colonnello britannico, agente segreto famoso per l'incidente di Venlo (cattura da parte dei nazisti di missione segreta britannica in territorio olandese).
52. *Friedrich Leopold Prinz von Preussen.* - Membro della famiglia reale di Prussia.
53. *von Igmandy - Hegressy Géra, KgL. mag. Generalleutnant.* - Membro del governo ungherese di transizione.
54. *K. Schussnigg.* - Kurt. von Schussnigg, cancelliere d'Austria fino all'Anschluss.
55. *Dr. Hjalmar Schacht.* - Ministro dell'economia del Reich. Si è ritirato dal potere portando un modesto contributo alla cospirazione.

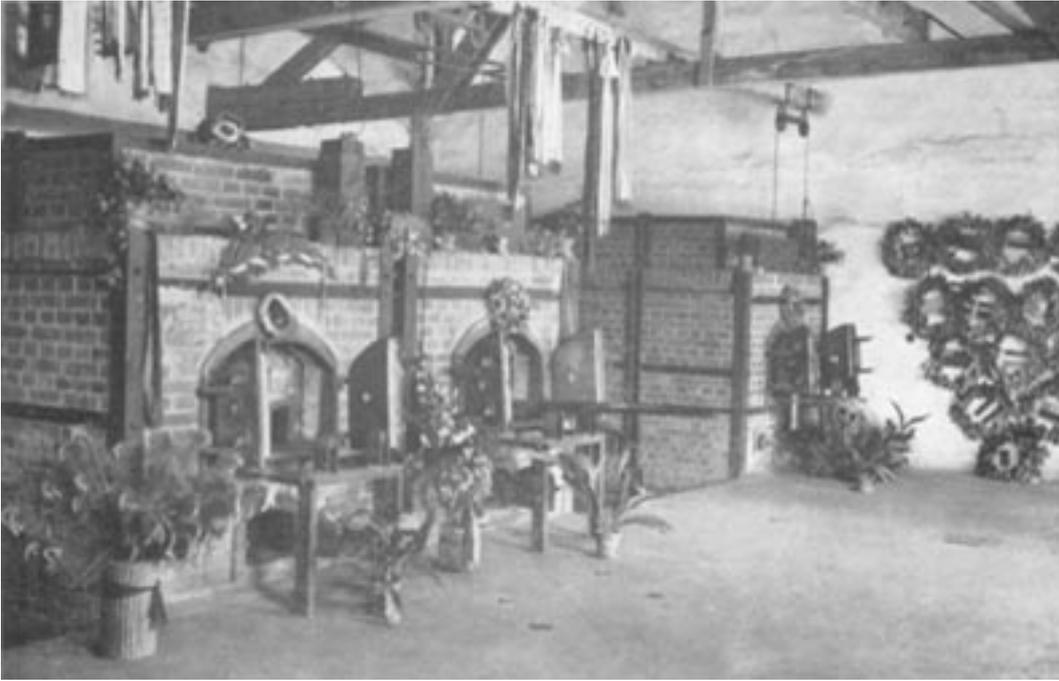


Foto 22 - Dachau: il crematorio dopo la liberazione. Omaggio floreale da tutte le nazioni del mondo ai Martiri della Libertà.

CAPITOLO 9 – *Ritorno in patria*

LE GRANDI OMBRE

22 giugno 1945: mattino.

Una colonna di automezzi della Commissione Pontificia di Assistenza, seguita da 13 autoambulanze, in gran parte americane, lasciava il campo di Dachau.

Il cielo era coperto.

Nel Lager avevamo lasciato 150 connazionali ammalati, tutti in condizioni piuttosto gravi, ed alcuni membri del Comitato italiano con a capo Giovanni Melodia e Padre Manziana.

Il distacco da quei nostri compagni fu per noi una stretta al cuore.

Ad un tratto mi parve di vedere le Ombre dei nostri Caduti: le Ombre dei Caduti di Dachau, di Auschwitz, di Buchenwald, di Mauthausen, di Belsen, di Flossenbürg, di Hersbruck, di Ravensbruck, e di tutti i Lager tedeschi che si erano date convegno per il nostro rimpatrio.

«Andate - ci dissero le grandi Ombre - e siate felici nella vostra terra. Siate felici, ma non dimenticate gli ideali per i quali noi siamo caduti, e levate alto il vostro grido nel mondo perché tanto orrore non abbia più a ripetersi sul globo».

Alzai gli occhi e mi guardai d'attorno come trasognato: le Ombre si erano dileguate. Si erano dileguate in silenzio, così come in silenzio si erano date convegno.

UNA BANDIERA TRICOLORE

L'autocolonna percorre in rapida fuga le ampie strade asfaltate tedesche tra il verde dei prati, magnifiche fattorie, candidi villaggi e dense abetaie che si susseguono ininterrottamente dinanzi ai nostri occhi come una suggestiva visione cinematografica.

Sul primo autocarro sventola una bandiera tricolore.

Si canta.

Quegli uomini sfiniti, ridotti allo scheletro, trovano ancora la forza di cantare.

Cantano gli inni nazionali.

Alle otto del mattino eccoci a Monaco di Baviera. La superba città, culla del nazismo, orgoglio dei tedeschi, che esprime l'arte, la cultura e la vita mondana del Reich, è un immenso cumulo di rovine. Centinaia di edifici, ridotti ai muri maestri, si profilano all'orizzonte come una miriade di castelli sventrati. Montagne di materie ingombrano il suolo.

Una pioggerella fine cade sulle nostre spalle; ma che conta questo?

«Si va a casa!».

Verso mezzogiorno eccoci ad Innsbruck, la vezzosa capitale dell'Alto Tirolo, bagnata dall'Inn, circondata da verdi poggi e da superbe rocce che svettano al cielo.

Centro di gran turismo, Innsbruck, mostra ancora tra le ferite della guerra tutto il suo fascino e tutta la sua bellezza.

Un'ora di sosta, colazione al sacco, indi i motori si rimettono in moto. I sopravvissuti guardano verso mezzogiorno il crinale delle Alpi; al di là di quelle Alpi:

l'Italia.

I SUPERSTITI BACIANO IL SUOLO DELLA PATRIA

Le macchine rombanti percorrono una strada a tornanti ed arrancano in salita.

È la salita del Brennero.

Si sale in alto; sempre più in alto.

Lungo il percorso qualche piccola sosta per raffreddare i motori.

Alla sommità delle Alpi, che dividono il mondo mediterraneo da quello nordico, eccoci ad un valico alpino con un villaggio semidistrutto.

Le case e gli alberghi sono sinistrati.

La stazione ferroviaria è ridotta in macerie.

Il Brennero!

La colonna motorizzata si ferma davanti ad una prima sbarra di legno. Pochi minuti di sosta per alcune formalità di frontiera, poi la sbarra si alza lentamente e la colonna si rimette in moto attraversando a passo d'uomo la zona neutra.

I superstiti trattengono il respiro, come attratti da una visione di sogno.

Una seconda sbarra si alza. Poi, passato il convoglio, la sbarra cala lentamente alle nostre spalle. Gli automezzi si fermano.

Italia!

Un grido irrompe unanime dai petti di centinaia di cuori esultanti.

È il momento così a lungo sospirato

È l'attimo fuggente.

Vi sono situazioni nella vita che nessuna lingua umana riuscirà mai a tradurre con le parole. Quelle situazioni si «sentono» in fondo al cuore e fanno vibrare tutto il nostro essere coll'immenso palpito dell'universo: ecco tutto.

Italia! Casa nostra.

Molti hanno le lacrime agli occhi : sono lacrime di gioia e di dolore insieme.

Sono lacrime di gioia per aver toccato il suolo natio; sono lacrime di dolore per le infinite sofferenze patite e per tanti Compagni lasciati dietro di noi, in una terra che ci fu nemica, dalla quale non faranno più ritorno.

Per alcuni minuti tutto è silenzio: il silenzio dei momenti solenni.

Dopo qualche attimo i redivivi scendono dagli automezzi, si piegano sulle ginocchia e baciano il suolo della Patria.

DELUSIONI IN TERRA ITALIANA

Passato l'attimo di emozione profonda, ci accorgiamo di essere completamente soli.

Nessuno è ad attenderci.

Nessuno ci dà il benvenuto nella nostra Terra, tanto sognata, per la quale avevamo sofferto il martirio, offrendo in olocausto la nostra stessa vita.

Quattro bambini, alla finestra di un edificio ancora intatto, incuriositi di quello spettacolo, agitano le manine in segno di saluto.

Dopo pochi minuti la colonna si rimette in moto percorrendo la Valle dell'Isarco attraverso splendidi paesaggi alpini sotto un sole smagliante ed un cielo di cobalto: il bel cielo italico.

Alle quattro del pomeriggio il convoglio raggiunge Bolzano.

La bella città, che mostra, nelle linee architettoniche dei suoi palazzi e nei gruppi etnici, la convivenza di due stirpi, resa indubre dal lavoro italiano, rivela anch'essa i segni del turbine che ha sconvolto il mondo.

Attraversate le vie del centro abitato, la colonna infila un ampio viale alberato - il viale che conduce alla stazione climatica di Merano - varca un cancello ed entra in una caserma abbandonata, dove ha sede il Centro di Assistenza.

Qui ci chiedono le generalità e ci forniscono di un «foglio di riconoscimento».

Sulle pareti dei saloni, negli ampi corridoi, nei cortili, centinaia di cartelli, scritti in caratteri cubitali, chiedono notizie di prigionieri che non hanno ancora fatto ritorno.

Saranno ancora vivi, o saranno passati nei forni maledetti?

Brave ragazze, ingaggiate dalla Commissione Pontificia di Assistenza, ci servono, su enormi tavoli improvvisati, una buona minestra in brodo, pane bianco e formaggio.

Si mangia a volontà.

Dopo mesi e mesi di fame esasperante il nostro stomaco riceve finalmente alimenti sani e nutrienti.

Ai rimpatriati, ai «reduci», come ci chiamavano allora in Italia, vennero distribuiti degli indumenti: una camicia, un paio di mutande, due fazzoletti da naso.

L'autocorriera della Commissione Pontificia di Udine, che veniva a Bolzano a giorni alternati a prelevare i rimpatriati, era partita da due ore.

Una breve sosta a Bolzano era più che desiderabile, per rinfrancarci un poco dal logorio del viaggio.

Mi ero appena disteso su un lettino con lenzuola e materasso quando l'altoparlante, collocato in ogni sala, annuncia: «È in partenza un automezzo per Udine».

Che fare?

Mi consigliai con un medico ungherese, rimpatriato con noi, che raggiungeva la città di Genova, dove, prima della deportazione, aveva un suo ambulatorio.

In quell'istante passò di lì il compagno Maranzana Ercole, di Buia; un giovane sui vent'anni, ancora in forma, risparmiato dal tifo.

«Andiamo, Pascoli» mi disse. «Si va a casa».

«Non ce la faccio, Ercole» risposi. «Preferisco rimanere qui per riposarmi un poco e per mettermi un po' in forma...».

«Andiamo» insistette egli. «In poche ore siamo a casa nostra».

Cedetti a quelle insistenze.

Sull'imbrunire mi trovai su un camion scoperto, carico di fagotti e di masserizie, assieme ad altri venti compagni, saliti alla rinfusa.

Quel camion, che faceva trasporti per conto terzi, non andava a Udine, ma a Treviso.

«Lì» ci disse il camionista «troverete il treno che vi condurrà a Udine...».

A Trento, sosta notturna all'addiaccio...

All'alba si riparte imboccando la Val Sugana.

Bassano del Grappa.

Qui, all'angolo del Viale dei Martiri, ove furono impiccati agli alberi, dalle bande nazi - fasciste, 41 patrioti, altro ristoro: caffè - latte e pane bianco.

Durante il percorso nessuno ci degna di uno sguardo.

«Abbiamo fatto male a ritornare?» mi chiese un compagno.

«Non darti pena, gli italiani hanno altre cose per il capo, adesso; forse, chissà, si ricorderanno di noi durante la prossima campagna elettorale...».

A Borgo Valsugana una donna del popolo leva dal suo canestro mezzo chilo di pane «tesserato» e ce lo porge per omaggio.

Verso mezzogiorno si arriva a Treviso.

Il camionista ci scarica sul selciato esterno della stazione ferroviaria, ridotta ad un cumulo di macerie, sotto un sole cocente che ci brucia le cervella, e fila via, senza prendersi alcuna cura di noi.

Quel bivacco di scheletri viventi, coperti di stracci, è uno spettacolo pietoso, raccapricciante.

Qualcuno dei nostri, i più in gamba, si recano in città e ritornano con un sacerdote.

In pochi minuti ci furono distribuiti due panini imbottiti a testa e delle ciliegie

Ciliegie !

Le avevamo tanto sognate in campo di concentramento.

Altri compagni si presentano al capostazione.

«Per gentilezza, a che ora parte il treno per Udine?».

«Che treno?» rispose quel funzionario, meravigliato della domanda.

«Non ci sono treni per Udine. C'è una tradotta Alleata questa sera alle otto, ma non carica civili».

«Ma, il camionista ci ha detto...».

«Non ci sono treni, ripeto».

Un contadino ci porta un canestro colmo di uova.

Di lì a poco arriva un messaggio: «La Baronessa Franchetti vi ospiterà stanotte nella sua villa e domattina penserà a farvi proseguire per Udine».

Mentre si svolgevano queste conversazioni si avvicina un gruppo di ferrovieri.

«Animo, compagni! Stasera vi faremo salire noi sulla tradotta, anche contro la volontà del capostazione».

PLENILUNIO

Alle otto in punto i ferrovieri ci fecero salire su un vagone bestiame coperto.

Il convoglio si muove.

È plenilunio.

Dopo un breve percorso ecco un nastro d'argento che scintilla al chiarore lunare: il Piave.

Poi il Livenza... Il Tagliamento... Codroipo... Basiliano... Udine.

Sono precisamente le due di notte del 24 giugno 1945.

Il cuore mi sale alla gola.

Troverò tutti vivi a casa mia?

La mia città sarà in piedi, o sarà rasa al suolo dai bombardamenti aerei ?

Nessuno ci attendeva.

Nessuno sapeva nulla del nostro arrivo.

Porgo una stretta di mano ai miei compagni, che mi aiutano a scendere dal vagone bestiame, e mi avvio, solo a passi brevi, per le vie silenziose e deserte.

Cammino stentatamente, come un novantenne, osservando al chiarore della luna la mia città mutilata.

Il 22 per cento dei fabbricati, come seppi dopo, erano stati danneggiati o rasi al suolo.

Sentivo in cuor mio che avrei trovata intatta la mia casa, che la mia gente viveva e stava bene.

Al centro della Piazza De Rubeis vi è un soldato che monta la guardia, impalato come una statua.

Quel soldato mi squadra dall'alto al basso ma non mi ferma, né mi rivolge la parola. Mi avrà certamente preso per un nottambulo, per uno straccione senza fissa dimora.

«Lasciamolo andare» avrà detto tra sé quel tutore dell'ordine.

Ed eccomi in Piazza Garibaldi.

Sulla mia sinistra una casa sventrata; sulla destra il palazzo Giacomelli, sede, allora, del mio ufficio.

Quel palazzo è ancora in piedi ed il rosso della sua facciata assume una tinta smorta al chiarore della luna.

Da quel palazzo ero partito il 9 dicembre per la Valle dello Judrio

Quante cose erano passate, per me e per tanti altri, in così pochi mesi!

Ed eccomi sul Piazzale XXVI Luglio: a Porta Venezia, come direbbero i vecchi udinesi.

Sono a pochi passi da casa mia.

Sul Piazzale il palazzo Sandri mostra solo i muri maestri, diroccati, e qualche trave sbrecciata sospesa nel vuoto.

Provo un attimo di sgomento.

No, non è possibile!...

Il Tempio Ossario, che custodisce 30 mila Salme dei caduti della guerra 1915-18, è intatto nella sua imponente mole architettonica e la sua cupola ardita disegna un arco simbolico nel cielo cinereo.

Eccomi finalmente in Via Luigi Moretti.

In fondo a quella Via c'è la mia abitazione: la mia famiglia.

Mi trascino pian piano sulla sinistra, verso l'ingresso principale del campo sportivo, per accertarmi della realtà.

Tutto il mio debole corpo è un fremito.

La casa, l'ultima di quella Via, è intatta.

Nel silenzio della notte tutto è quiete.

Gli uomini e gli elementi della natura pare abbiano stretto un patto tra loro in quel momento: un segreto patto di pace e di armonia.

Mia moglie dorme.

Le mie due bambine dormono.

Forse sognano il loro babbo lontano.

Certamente ignorano che io sia lì, sulla soglia di casa.

Sono le 3.30.

Mi siedo dieci minuti sui gradini esterni per prendere fiato, in uno stato di calma perfetta, indi busso alla porta e chiamo un nome:

«Margherita!».

Prima che l'uscio della mia abitazione si aprisse, pensai bene di prevenire mia moglie su quello che era il mio stato:

«Non prendere paura nel vedermi; sono ridotto ad uno scheletro, ma sono tornato: ti avevo detto che sarei tornato».

CAPITOLO 10 - Conclusioni

La tragedia dei deportati in Germania, che non ha precedenti nella storia del mondo, pone alcune domande sul piano storico, politico ed umano, che richiedono una risposta.

1) Di chi è la «colpa» di questa tragedia spaventosa se tutti sono stati «esecutori di ordini superiori»?

È forse un uomo solo il colpevole - Adolfo Hitler - posto al vertice della gerarchia nazista?

E donde ha tratto quest'uomo, diciamo noi, tanta autorità da piegare un intero esercito, un popolo intero, ai suoi voleri?

Di chi è dunque, la colpa?

2) Quali furono gli «obiettivi dell'operazione Lager» e come ha potuto compiersi ai giorni nostri un misfatto di così vaste proporzioni - dodici milioni di esseri umani, di ogni lingua e condizione, inermi, indifesi, finiti per fame, a colpi di pistola alla nuca e nelle camere a gas - in una Nazione, che, sotto altri aspetti, rivela un indice di alta maturità nella scala dei valori umani?

3) Esiste, sotto quali aspetti ed in quali misure, una «responsabilità collettiva» del popolo tedesco in questa tragedia ?

4) Risponde realmente ad uno stato di necessità la «cortina del silenzio» calata dalle sfere ufficiali, in Italia ed altrove, per tanti anni su questo dramma storico?

5) «Quali insegnamenti» dovremo trarre per il bene dei popoli dalle terribili esperienze dei Lager?

A questi interrogativi possiamo dare le seguenti risposte:

1) La tragedia dei deportati in Germania, considerata sotto l'aspetto astratto, è una espressione drammatica, sconvolgente, dell'uomo dei nostri tempi: un uomo ancora semi - barbaro, sotto molti aspetti, che obbedisce, in determinate situazioni, alle sue tendenze ancestrali, egocentriche, sia esso concepito come individuo o come espressione dinamica di una comunità organizzata; giacché in ultima analisi, è pur sempre l'uomo che costruisce, coi suoi valori positivi e negativi, consci ed inconsci, l'inestricabile trama della sua Storia.

Portato questo assunto sul piano positivo, sul piano dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale, che stanno alla base della convivenza umana e dei rapporti tra i popoli, in pace e in guerra, è chiaro che la tragedia dei deportati assume la configurazione morale e giuridica del «crimine di guerra» e del «delitto di lesa umanità»; crimine ordito con freddo calcolo politico e militare per fini di dominio ed in obbedienza al mito della razza. Una responsabilità, sotto questo profilo, esiste dunque, e va addebitata senza alcun dubbio ai mandanti ed agli esecutori insieme. È dei mandanti, vale a dire Adolfo Hitler ed i suoi immediati collaboratori, per aver escogitati i piani ed ordita la tragedia nei più minuti particolari; è degli esecutori, insieme, giacché nessun uomo è tenuto ad assecondare una pazzia, a compiere cioè un sacrilegio contro il proprio simile e contro l'umanità per un dovere di disciplina, in omaggio al principio della «cieca obbedienza».

All'infuori di questa tesi non c'è che la legge della giungla e la concezione della guerra totale; o si cade nel trascendentale.

Ma è d'uopo aggiungere, qui, che la norma deve valere per tutti, altrimenti il giudice corre il rischio, in un dato momento, di prendere il posto dell'imputato davanti alla pubblica accusa, rappresentata dalla Coscienza universale.

Il caso specifico ce l'ha messo sott'occhio la stessa guerra coi fatti di Hiroshima, dove l'azione ha sconfinato, essa pure, nel «crimine di guerra» e nel «delitto di lesa umanità», i cui effetti perniciosi si fanno ancora sentire; ma nessun processo è stato celebrato a carico dei colpevoli, perché si è trattato dei... vincitori!

La condanna di quel crimine è stata proclamata dinanzi al mondo dal «complesso di colpa» che ha vinto l'esecutore materiale dei fatti, scaturito in lui dal conflitto che si agita nei profondi recessi

della sua Personalità tra l'Io razionale ed il Super - Io, che lo trascina da anni, dominato da incubi e da visioni allucinanti, dagli uffici di Polizia agli Ospedali psichiatrici del Texas.

- E si potrebbe anche citare, tra i delitti contro l'umanità, il bombardamento di Dresda, avvenuto nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945, ad opera dell'aviazione Alleata, con lancio di bombe al fosforo - storicamente documentato - che costò la vita a 300.000 abitanti.

Questa analogia tra i crimini di guerra, sia pure di proporzioni e natura diversi, non assolve però i nazisti dai delitti commessi nei Lager, ma ci dà soltanto il quadro sconcertante dell'Umanità dei nostri tempi.

2) Il fenomeno della deportazione in Germania, che qui puntualizziamo, doveva rispondere, nella mente diabolica del Führer e dei suoi gerarchi, a tre obiettivi fondamentali, all'infuori dei quali non ci può essere un'altra spiegazione valida:

- Sfruttare le energie fisiche e psichiche dei prigionieri politici e razziali, fino ai limiti estremi, per potenziare, col lavoro forzato, la macchina bellica e l'economia del Reich;

- Togliere di mezzo tutti questi nemici con un processo di sistematica eliminazione, scientificamente elaborato, nella suprema illusione di «dar via libera» al regime nazista nel mondo;

- Eliminare, col «genocidio», una stirpe - gli Ebrei - in obbedienza al principio primitivo della purezza del sangue, per una presunzione di superiorità e per odio di razza.

Come ha potuto compiersi, vien da chiederci ora, un misfatto di così vaste proporzioni?

Questo misfatto ha potuto compiersi, evidentemente, per il concorso di più fattori che hanno operato nella stessa direzione, e cioè :

- Il regime politico - militare, caratterizzato da una tirannia oligarchica e spietata, che ha trascinato nella sua orbita infuocata, per un fenomeno di psicosi collettiva, la stragrande maggioranza del popolo tedesco, formando così un blocco granitico, lanciato alla conquista del mondo.

- L'innato senso di disciplina di questo popolo, che si trasforma nella vita militare in «cieca obbedienza»;

- Lo spirito militarista, l'orgoglio nazionale e di razza, la tendenza di egemonia e la presunzione di superiorità che conducono questo popolo a proclamarsi «eletto», e quindi in diritto di distruggere, di dominare e di fecondare le stirpi inferiori.

- L'accentuato carattere di «ambivalenza» del tedesco, che può condurre ai vertici opposti: capace cioè di produrre le più alte manifestazioni dello spirito umano e di sconfinare nel crimine più orrendo e nella brutalità organizzata.

Adolfo Hitler, in definitiva, ha potuto attuare l'operazione Lager facendo leva sui «complessi atavici», vale a dire sull'«humus» del popolo tedesco, giacché da solo, come fu proclamato al processo di Norimberga, non avrebbe potuto compiere i delitti consumati nei campi di sterminio.

- Né vale voler restringere le responsabilità di queste stragi a pochi uomini insensati, inumani - Hitler, Himmler, Globke, Eichmann, Heydrich, Kaltenbrunner e altri - come si tenta di fare oggi nel mondo, per motivi facilmente comprensibili; in verità tutta una complessa organizzazione fu creata e messa in moto nel Terzo Reich per attuare l'insano disegno, che si identificava nella determinazione calcolata di voler «liquidare» i nemici politici e razziali del nazismo, alla quale migliaia e migliaia di persone hanno dato il loro contributo attivo, cosciente, entusiasta, con un sadismo rivoltante, che sta ad indicare i profondi valori negativi congeniti nella razza teutonica.

3) A questo punto sorge la domanda più difficile, alla quale cercheremo di rispondere, in qualità di superstiti, con meditata obiettività e con l'onestà dei sentimenti e delle intenzioni che ha caratterizzato tutta questa opera di vita vissuta.

È responsabile il popolo tedesco, sotto quale profilo ed in quale misura, della tragedia dei deportati?

Lì per lì si direbbe: «no», giacché non si può ovviamente far carico ad un popolo della sua indole naturale e dei suoi caratteri peculiari, negativi, che stanno alla base della sua costituzione mentale e della sua anima collettiva;

ne, d'altra parte, questo popolo poteva esercitare un controllo, in regime di dittatura, sull'operato delle gerarchie naziste, e tanto meno sul Führer, considerato dalla maggioranza un semi - Dio: guida suprema ed infallibile della Nazione, in pace ed in guerra.

Ma è proprio quest'ultima considerazione che chiama in causa buona parte del popolo tedesco nella tragedia dei deportati.

Questo popolo, attraverso i suoi elementi qualificativi, aveva cultura, intelligenza, capacità di analisi e di giudizio più che sufficienti per valutare l'uomo cui erano affidati i destini della Nazione: per valutare cioè la sua indole, la sua dottrina, i suoi metodi, i suoi fini; ma questo giudizio, che poteva fermare in tempo utile la catastrofe che pesava sul mondo, si maturò invece - salvo le eccezioni luminose qui documentate ed oramai acquisite alla Storia - soltanto con la sconfitta militare...

Inoltre, gruppi ed elementi interessati vanno ancora oggi affermando nel mondo, per minimizzare le responsabilità, che il popolo tedesco «ignorava» quanto avvenisse nei campi della fame e dello sterminio, entro i recinti spinati; alla stessa maniera che i maggiori colpevoli si proclamarono innocenti ai processi di Norimberga e di Gerusalemme per aver agito in obbedienza a «ordini superiori»; o perché «ignoravano» addirittura una tale tragedia...

Gerarchi e buona parte del popolo tedesco non ignoravano affatto il dramma che si svolgeva nei campi di concentramento per prigionieri politici e razziali, giacché i primi furono gli organizzatori e gli esecutori dei delitti; ed il secondo, vale a dire il popolo, era edotto del martirio subito da questa categoria di prigionieri per continui contatti che elementi civili e militari, e, spesso, la stessa popolazione, avevano con questi prigionieri: nei Lager, sui cantieri di lavoro, lungo i famosi «trasporti» e nelle marce della morte.

D'altra parte si può osservare che ancora oggi il popolo tedesco, nella Germania occidentale, è «diviso» sul giudizio del nazismo, espressione di un nazionalismo esasperato e di una malata concezione ideologica, in perfetta antitesi con l'evoluzione dei tempi e del pensiero umano, universale; e sono molti ancora in Germania che ignorano «deliberatamente» le atrocità consumate nei campi di sterminio, e si giunge persino a negare, dinanzi all'evidenza, che fossero esistite le camere a gas...

Se quanto è stato fin qui esposto e documentato è vero - come è vero - ne deriva che almeno una parte del popolo tedesco è responsabile, indirettamente, sul piano storico, del dramma vissuto dai deportati nella Germania hitleriana.

4) La cortina del silenzio.

Le sfere, ufficiali, in Italia ed altrove, hanno calato, per quindici anni, la cortina del silenzio sul dramma dei deportati in Germania, per far «dimenticare», come si dice; e nella convinzione che togliere il dito dalla piaga significhi porre un rimedio efficace ai mali del mondo.

Questo sipario ufficiale, che punta sulla instabilità psichica del mondo latino e sulla labilità di carattere degli italiani, rivela invece un atteggiamento di opportunità politica contingente, che si inserisce nella gigantesca battaglia ideologica che divide - ai nostri giorni - gli uomini ed i popoli dei due emisferi.

Ma un tale atteggiamento, secondo noi, non risponde ad uno stato di necessità, dal momento che immense forze politiche, religiose ed intellettuali sono orientate verso la all'annosa ricerca di una soluzione pacifica, competitiva, dei problemi che dividono il mondo, guidate in ciò non tanto dalla buona volontà o da una supervisione del mondo, quanto invece dalla paura, vale a dire dall'imperativo scaturito dal progresso tecnico - scientifico, capace, con una guerra nucleare e biologica, di distruggere in pochi giorni gran parte del genere umano.

Ne vale ostinarsi a voler «ignorare» questo dramma storico, giacché esiste oramai una copiosa letteratura documentaria nel mondo su questo argomento scottante; e perché siamo in molti a ricordarlo, su ogni punto del globo, mossi non certamente dall'odio o da ostinati sentimenti di recriminazione, che nulla giovano alla distensione ed alla comprensione tra popoli, ma bensì per consegnare alla Storia dell'umanità testimonianze vive e dirette su questo dramma immane e per elevare un «monito», in nome dei nostri Morti, agli uomini responsabili che guidano il mondo, alle

nuove ed alle future generazioni, affinché tanto male e tanto scempio di vite umane non abbiano più a ripetersi sul globo.

L'effetto positivo ottenuto in Italia dalla cortina del silenzio calata sul dramma dei deportati, è questo: la gioventù studiosa, ed il pubblico in generale, ignorano tuttora la vera portata di questa tragedia; ed ignorano gli ideali che hanno ispirato i Combattenti della Libertà ad affrontare i rischi ed i disagi della Resistenza e lo sterminio nei Lager, giacché questo periodo storico, per le ragioni anzidetto, non è ancora penetrato nella Scuola e nella coscienza nazionale, mentre si rievocano con grande rilievo avvenimenti e uomini oramai lontani dai nostri tempi e dal nostro spirito.

Per ultimo diremo che la cortina del silenzio, su questo argomento, ha lasciato insoluti i problemi degli ex deportati e delle famiglie dei Caduti: pensioni, assistenza medica, occupazione, riconoscimento morale, riparazioni per il lavoro coatto non pagato, per il martirio e per le malattie sofferti nei Lager, che hanno minato in ciascun superstite la resistenza fisica e psichica, con notevole perdita di capacità lavorativa: i problemi di una Categoria benemerita, che ha tutto dato senza nulla chiedere, che ha sofferto l'incredibile per un'Italia libera e degna delle sue tradizioni umanistiche.

L'indennizzo accordato dal governo di Bonn, nel maggio scorso, a favore degli ex deportati politici italiani e dei familiari dei caduti, non ancora erogato agli interessati, si riduce, in definitiva, per la sua entità, ad un valore simbolico: si riduce cioè ad una «riparazione morale», che lascia aperto il problema nei suoi aspetti essenziali.

5) Infine, quali «insegnamenti» dovremo trarre per il bene dei popoli e degli individui dalle crude esperienze dei Lager?

- Illuminare le nuove generazioni, ed in particolare la gioventù studiosa, sulle vicende e sui valori della Resistenza e sulle esperienze dei campi di sterminio, per formare una coscienza antifascista ed antinazista in Europa, quel baluardo di difesa contro ogni tentativo di rivincita di queste tendenze degenerative;

- Porre al bando la guerra sotto tutti i cieli, previo disarmo totale, controllato, ed istituzione di una armata internazionale - l'armata della pace - col preciso compito di impedire, con efficacia e tempestività, qualsiasi aggressione» su qualsiasi punto del globo;

- Creare una Federazione mondiale, guidata da un alto spirito di cooperazione e di solidarietà, capace di sollevare i popoli e gli individui dal terrore, dalla miseria e da ogni forma di servitù, nel rispetto delle sovranità etniche e nazionali e della persona umana;

- Costruire una Società moderna, dinamica, atta ad assicurare a tutti i suoi membri, con adeguate riforme di strutture e del costume, il pane, la casa, l'infanzia e la vecchiaia, e l'elevazione morale dell'uomo, su basi psicologiche, mediante lo sviluppo della sua Personalità, con una visione etica del mondo e della vita.

Una nuova Germania, ispirata alla solidarietà universale, potrà portare, coi suoi spiccati valori positivi, un contributo di primo ordine al processo evolutivo dei popoli, riparando così, nella maniera più degna e più efficiente, agli errori del suo recente passato.

FINE